MARZO 2022 ANNO XLVII – 232 ADAR 5782

GRUPPO DI STUDI EBRAICI חברותא לימודי יהדות

# הקהלה

Sped. in A.p: 70% - filiale di Torino - n. 1 - 1° semestre 2022 - In caso di mancato recapito restituire al mittente che si impegna a pagare i diritti dovuti - C/O CMP TORINO-NORD

HA KEILLAH (LA COMUNITÀ) - BIMESTRALE - ORGANO DEL GRUPPO DI STUDI EBRAICI DI TORINO

www.hakeillah.com
info@hakeillah.com

# DIFETTI DI MEMORIA

## Cosa si vuol dimenticare nel Giorno del Ricordo?

In occasione del Giorno della Memoria l'assessore alla cultura (Fratelli d'Italia) ha diffuso per conto della Regione Piemonte, governata dalla destra, un manifesto di grafica asettica e neutra che avrebbe potuto essere utilizzata per celebrare la giornata della numismatica o per quella del tiro con l'arco.

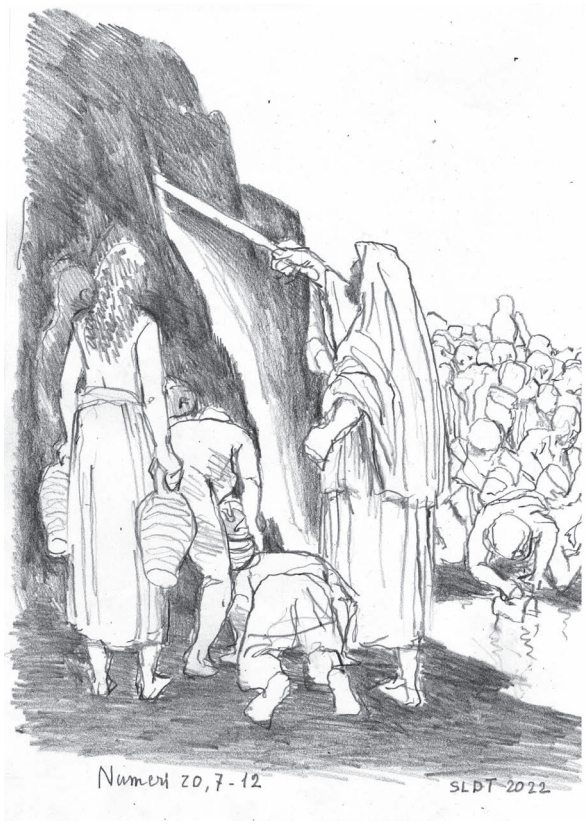
Qualche giorno dopo, nel promuovere il Giorno del Ricordo che commemora le vittime dei massacri delle foibe e l'esodo giuliano-dalmata, la Regione, con il sorprendente avallo della Fondazione Circolo dei Lettori, ha diffuso una locandina di tenore, questa volta, fortemente emotivo: i partigiani comunisti jugoslavi sono minacciosi giganti senza volto che inseguono italiani terrorizzati in fuga. Lo stile rétro si rifà ai manifesti della campagna elettorale del 1948, a rinfocolare emozioni politiche da Guerra Fredda e a rievocare la "minaccia comunista" che incombe sugli italiani.

La tragedia delle foibe, delle fucilazioni di civili in Istria e Dalmazia come in ogni dove durante la II Guerra Mondiale, e l'esodo forzato di più di 300.000 persone che si protrasse a guerra finita, fino alla metà circa degli anni 50, sono fatti accertati. In questo senso la ricorrenza del Giorno del Ricordo è un'occasione per la conoscenza e la coscienza storica. Ma nell'immagine della locandina, l'enfasi sull'innocenza perseguitata vuole mascherare le responsabilità del fascismo e del nazismo che, scatenando la guerra, sono stati la causa prima perché tutto ciò avvenisse. E con questo non s'intende affatto tacere o sottovalutare le atrocità commesse dalle formazioni partigiane comuniste durante la guerra di liberazione jugoslava.

Ma è chiaro che dietro l'immagine di quella tragedia subita, la destra politica, specie quella che si rifà al fascismo, intende raccontare solo la parte che le conviene di quella storia, e perciò la falsifica. Mettendo al centro della sua narrazione il ricordo pietoso per le vittime dei vincitori, vuol censurare il ricordo delle responsabilità primarie dei regimi di cui vuol legittimare la tradizione e l'eredità. Per questo mira a deformare il necessario ricordo dei fatti incentrando il racconto sulle vittime "proprie" e i crimini altrui per tacere dei crimini "propri" e delle vittime "altrui". È l'uso strumentale delle vittime: per la destra il Giorno del Ricordo è giorno di oblio della storia e di celebrazione della propria demagogia emotiva e vittimistica.

Fratelli d'Italia, la Lega, ambiguamente Forza Italia e la galassia mediatica che li sostiene propongono dunque una ricostruzione intenzionalmente parziale: descrivono infatti i massacri di italiani da parte dei partigiani iu-

**David Calef e Stefano Levi della Torre** *(segue a pag. 2)*




**Il peccato di Mosé a Kadesh**: *Numeri* 20, 7-12. Il Signore aveva detto "parla alla roccia", ma Mosé aveva colpito la roccia con la verga. Parve così che fosse Mosé a far scaturire l'acqua, mentre era opera del Signore. Anche per questo fu interdetto a Mosé di raggiungere la terra promessa. (Disegno di Stefano Levi della Torre)

# La memoria nella pandemia

Pandemia e Giorno della Memoria si incrociano in risvolti inattesi che lasciano inquietanti domande. Almeno due mi vengono prepotenti alla mente. In primo luogo è difficile non rimanere storditi davanti alle immagini dei no-vax che si vestono da deportati o che mettono le stelle gialle sui vestiti. Non succede solo in Italia: è ormai diventato un fenomeno europeo. Non ci sono solo le catene di novaresi che si tengono per un finto filo spinato e si vestono di sacco a righe bianche e grigie. Scene analoghe si sono viste anche persino in Germania, con una reazione delle autorità ben più vigorosa delle nostre: ora in quel paese, che forse più del nostro, ha elaborato la colpa della Shoah è proibito usare simboli che ricordino le leggi razziali. Tuttavia, la domanda che mi si pone con insistenza davanti non è tanto quanto in Italia le colpe delle persecuzioni si siano sfumate scaricando tutta la responsabilità all'invasore straniero, ma piuttosto perché una torma di facinorosi, ma probabilmente più ebeti che rissosi, usino l'immagine del genocidio ebraico per rappresentarsi. Da dove deriva questa idea? Cos'è successo nella comunicazione della memoria e nell'educazione di questi gruppi così incredibilmente numerosi e vocianti che ha portato ad associare la loro condizione a quella degli ebrei perseguitati? Non è certamente un ri-

**Emilio Hirsch** *(segue a pag. 3)*

# IL GIARDINO DEI FINZI-CONTINI

## A sessant'anni dalla nascita risorge a nuova vita

Due distinti signori, alquanto attempati, si salutano nell'Upper West Side di Manhattan, lì dove la 72esima strada incontra Broadway, e decidono di sedersi in uno degli abituali caffè, nei pressi della stazione della linea rossa del subway. Si conoscono in realtà da diversi anni, hanno in comune tante cose: un grande amore per la musica, una sensibilità progressista, la frequentazione del vivace ambiente intellettuale e artistico gay newyorchese. Ma, soprattutto, hanno all'attivo un'assidua collaborazione, grazie alla quale hanno prodotto l'opera tratta da Grapes of Wrath (*Furore*) di John Steinbeck, rappresentata con successo in tanti teatri statunitensi. Michael Korie, già redattore del Village Voice, autore affermato di testi di canzoni e di musical, aveva creato il libretto, mentre Ricky Ian Gordon, rinomato musicista, ne aveva composto la musica. Sulla scia di quel riscontro tanto favorevole, i due intendevano collaborare ad un nuovo progetto. Ricky Gordon, che fin da ragazzo si era appassionato ai film di grandi registi stranieri, aveva appena rivisto, per l'ennesima volta "*Il giardino dei Finzi Contini*" e più di ogni altra volta ne era rimasto commosso: i suoi recenti lutti, il timore per le nuove svolte autocratiche e la disinformazione dilagante nel proprio paese sembravano avergli improvvisamente rivelato quante analogie tutte queste vicende per lui drammatiche presentassero rispetto alle tragedie verificatesi al tempo della Shoah, alle aberrazioni del fascismo europeo, al dolore malinconico per un amore perduto, così ben ritratte nel film. Nel corso di dieci anni, superando vari impedimenti, i due artisti hanno realizzato una nuova opera lirica, in parte ibrida, apparentata ai più moderni musical: "*The Garden of the Finzi-Continis*", prodotta dalla New York City Opera in collaborazione per la prima volta con il National Yiddish Theater Folksbiene, inaugurata il 27 gennaio di quest'anno al teatro del Museum of Jewish Heritage di New York. L'opera, che dopo una serie di rinvii dovuti al Covid ha esordito in coincidenza con il nostro Giorno della Memoria e si è volutamente inserita in questo solco commemorativo, ha una durata di tre ore, esibisce un'ampia varietà di registri musicali che accompagnano le voci e i dialoghi dei personaggi e vede proiettare, sullo sfondo della scena, belle riproduzioni fotografiche di luoghi e interni ferraresi, teatro delle vicende narrate.

**Annalisa Di Nola** *(segue a pag. 8)*

**NELL'INTERNO:**

● **ITALIA E UK** *(MANFREDO MONTAGNANA, ALISA VENTURA, ANNA SEGRE, DAVID CALEF)* 2-5 ● **EBRAISMI** *(INTERVISTA A CARLO JOSSEF RIVA, PRESIDENTE FIEP, SANDRO VENTURA)* 6-7 ● **RICORDI** *(BIANCA GARDELLA RICORDA PIERO DELLO STROLOGO)* 7 ● **LETTERATURA** *(EMILIO JONA)* 9 ● **STORIE DI EBREI TORINESI: L'EBRAICO** *(INTERVISTE A DANIELA FUBINI E A RUTH MUSSI)* 10-11 ● **ISRAELE** *(GIORGIO GOMEL, EMANUELE AZZITÀ, GABRIELE LEVY)* 12-14 ● **STORIA** *(DAVIDE SILVERA, ALESSANDRO TREVES, FRANCO SEGRE, BENEDETTO TERRACINI, BEPPE SEGRE, DANIELA COSETTA LEVI ED EVA VITALI NORSA)* 15-19 ● **LIBRI** *(GIULIO DISEGNI, PAOLA DE BENEDETTI, BEPPE SEGRE, GIORGIO BERRUTO)* 20-24

italia

(segue da pag. 1) Difetti...

goslavi nell'autunno del 1943 in Istria e nel maggio 1945 come esplosioni di violenza omicida, mosse esclusivamente da un odio etnico e ideologico anti-italiano.
Tutto ciò che ha preceduto i massacri del '43 e del '45 non viene contemplato. Vengono omesse la repressione e l'italianizzazione coatta compiute dal governo italiano sulle popolazioni slave nel periodo tra le due guerre e soprattutto l'occupazione violenta da parte del regime fascista dei territori slavi (Istria e parte della Dalmazia) tra l'aprile del 1941 e l'autunno del 1943. Quindi si parla di foibe ma non viene fatto cenno ai massacri delle popolazioni slave (eccidio di Podhum), alle fucilazioni sommarie e ai campi di concentramento fascisti (Arbe, Gonars). Si ricordano gli infoibamenti e gli esuli dimenticandosi che la perdita dell'Istria e l'esodo degli Italiani sono stati una conseguenza della guerra voluta dal fascismo e combattuta a fianco alla Germania nazista.
La locandina non ha mancato di suscitare polemiche su La Stampa, su altri quotidiani nazionali e tra la società civile e da parte dell'ANPI. Ma queste non sono che un episodio di una disputa con un respiro nazionale che da almeno 18 anni vede contrapposti la destra illiberale e pressoché l'intera comunità degli storici specialisti delle foibe e dell'esodo dei giuliani-dalmati nonché ambienti della cultura e della politica.
In Italia, il Giorno del Ricordo è ricorrenza dello Stato, istituita per legge nel 2004. Non così in Germania. La Germania democratica post-bellica si è guardata bene dal cercar di compensare, neppure in parte, le responsabilità tedesche col ricordo di Stato del bombardamento degli alleati su Dresda del febbraio 1945 (25000 morti circa) o dell'esodo forzato delle popolazioni tedesche dalla Slesia. Non ha tentato di strumentalizzare le loro innumerevoli vittime civili per schermare le proprie responsabilità storiche. Al contrario, le destre di ascendenza fascista o non antifascista italiane forzano il Giorno del Ricordo e strumentalizzano le vittime dell'infamia delle foibe per equiparare fascismo e antifascismo e alimentare la zona grigia del qualunquismo da cui traggono consenso o indulgenza. Per questo propugnano un'estensione abusiva e disinvolta dei termini di genocidio e sterminio per applicarlo all'orrore delle foibe. Ma le foibe erano equiparabili alle fosse comuni conseguenti alle fucilazioni di gruppo di civili e militari per il dominio territoriale durante la II Guerra mondiale, terribili ma altra cosa dalle procedure industriali per lo sterminio nei lager; le sostituzioni forzate di popolazioni erano in corso durante la II Guerra mondiale, terribili ma altra cosa rispetto alla pulizia "razziale" praticata dal nazifascismo; le stragi erano operazione di guerra, terribili ma altra cosa rispetto alla "soluzione finale"riservata agli ebrei e ai rom. Il genocidio degli ebrei e dei rom non era legato a un conflitto territoriale,: era piuttosto l'organizzazione premeditata di un sistema continentale di deportazione e di annientamento totale.

Manifesto per il Giorno della Memoria 2022, a cura della Presidenza del Consiglio Regionale del Piemonte

Manifesto della Regione Piemonte per il Giorno del Ricordo 2022

La ricorrenza del Giorno del Ricordo cade il 10 febbraio, il giorno del trattati di pace di Parigi (10 febbraio 1947) che sancivano l'assetto del confine orientale. Caso o intenzione, la data risulta contigua al 27 gennaio, il giorno della liberazione di Auschwitz (1945), ricorrenza del Giorno della Memoria della Shoah. Ciò ha facilitato la distorta competizione, da destra, tra l'argomento del "Ricordo" e quello della "Memoria".
Il vittimismo è l'anima profonda della demagogia della destra. Sia il nazismo sia il fascismo hanno puntato sul vittimismo per guadagnare consenso: entrambi proclamavano che il mondo era perseguitato dall'occulto complotto ebraico e che era un dovere perseguitare gli ebrei, annientarli e sconfiggere i loro presunti alleati. La "legittima difesa", invocata a giustificazione della propria aggressione al mondo.
Più banalmente la destra attuale (in Italia come altrove) si mobilita in difesa dal complotto per una sostituzione di popolazione, di culture e religioni di cui i migranti (in ispecie quelli musulmani e/o africani) sarebbero i portatori.
Paura e vittimismo, dunque, animano la demagogia delle destre. Per questo esse aspirano ad accreditarsi rappresentanti delle vittime dimenticate; per questo tendono ad assimilare il Giorno del Ricordo al Giorno della Memoria; invidiano negli ebrei un carattere poco invidiabile, ma utilizzabile, quello di rappresentare le vittime per antonomasia. Per questo le destre post-fasciste pretendono che le foibe vengano equiparate ad Auschwitz; per questo pretendono che vengano adottate per le loro tesi misure che imitino quelle che proteggono la memoria della Shoah dal negazionismo. Come documentiamo di seguito.
La locandina piemontese si inscrive nel solco di iniziative legislative approvate di recente da amministrazioni regionali e locali. Merita ricordarne almeno una per comprendere le intenzioni della destra post-fascista italiana.
Nel febbraio del 2021, il Consiglio Regionale del Veneto ha approvato la mozione n. 29/2021, presentata da sei consiglieri (Fratelli d'Italia e Lista Zaia), che impegna la Giunta a "sospendere ogni tipo di contributo finanziario e di qualsiasi altra natura (es. patrocinio, concessione di sale, ecc.) a beneficio di soggetti pubblici e privati che, direttamente o indirettamente, concorrano con qualunque mezzo e in qualunque modo a diffondere azioni volte a macchiarsi di *riduzionismo, giustificazionismo e/o di negazionismo* nei confronti delle vicende drammatiche quali le Foibe e l'Esodo, sminuendone la portata e negando la valenza storica e politica di questa enorme tragedia".
La mozione sostiene tra l'altro che gli italiani "assassinati e infoibati" sono stati 12.000 e che le stragi devono essere considerate "pulizia etnica" e "genocidio". Va detto che sia queste tesi sia la stima delle vittime non sono affatto condivise dagli storici più accreditati di quegli eventi. Al contrario, gli storici sostengono che le foibe, per quanto tragiche, non abbiano nulla a che fare con un genocidio, ovvero atti commessi con l'intenzione di annientare, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, religioso o "razziale".
Il problema della mozione non sta tanto nel sovrastimare il numero delle vittime o nel proporre tesi prive di fondamento storiografico ma nel tacciare di negazionismo chiunque elabori analisi storiche sulla base di fonti rigorosamente accertate che differiscano da quelle approvate dalla Giunta. In questo modo, la Regione Veneto intende imporre *ope legis* una lettura del passato piegata a obiettivi politici.
La mozione e quelle simili che l'hanno preceduta (Consiglio Regionale del Friuli Venezia Giulia, 2019) non si può fare a meno di notare lo sforzo esplicito di assimilare la tragedia delle foibe alla Shoah. Quest'obiettivo non è affatto circoscritto ai consiglieri regionali di Veneto e Friuli Venezia Giulia. Nel 2019, un deputato di Fratelli d'Italia ha presentato un disegno di legge che propone appunto di equiparare la Shoah e le foibe. Se venisse approvato, i cittadini italiani che minimizzassero i crimini delle foibe, ovvero non si allineassero alla versione decretata da una parte politica, commetterebbero un reato passibile di reclusione da 2 a 6 anni.
La strategia di equiparazione proposta dalle iniziative legislative degli ultimi anni è quindi così sfrontata da spingersi ad utilizzare anche l'accusa infamante di negazionismo e riduzionismo nei confronti di chi dissente da interpretazioni di parte delle foibe.
Secondo le mozioni già approvate chiunque contesti gli intenti genocidari delle foibe o il carattere di pulizia etnica dell'esodo deve essere censurato ed escluso da eventi organizzati dalle istituzioni regionali, di fatto riducendo lo spazio per un dibattito pubblico e per una ricerca storica liberi dai condizionamenti politici della destra. La quale per pudore sovranista e amor di patria postfascista, preferisce che nel Giorno del Ricordo si dimentichi che, dal settembre 1943, il litorale adriatico venne sottratto alla sovranità italiana non dai partigiani jugoslavi ma dai nazisti, a formare l'Adriatische Kustenland, integrato nel Reich hitleriano.
A 18 anni dalla sua istituzione, sarebbe opportuno che il Giorno del Ricordo non si prestasse a commemorazioni e a dimenticanze faziose, ma che fosse occasione per riconsiderare di quella tragedia vittime e responsabili d'ogni parte.

**David Calef**
**e Stefano Levi della Torre**

# COMPLOTTI

Vignetta di Davì

*(segue da pag. 1) La memoria...*

gurgito di antisemitismo che stimola una derisione della tragedia: i no vax sono davvero convinti di essere perseguitati e di condividere con i sommersi del lager un destino di segregazione, di negazione dei loro presunti diritti ed infine una coercizione verso un trattamento, il vaccino, che loro ritengono mortale. Tralasciando l'aspetto antiscientifico e regressivo di tale atteggiamento mi soffermerei piuttosto a considerare il fatto che questi pur oscurati da una loro personale allucinazione credono davvero di essere paragonabili ai nostri nonni sotto la scure delle leggi razziali. Una volta elaborata la sensazione di essere segregati, pur trattandosi per la maggior parte dell'umanità tutta di una considerazione insensata e pericolosa, si sono immediatamente proiettati verso l'ebreo perseguitato. Perché questa equazione è risultata così immediata e naturale? È questo il risultato di anni di Giornate della Memoria? È questo il risultato di quasi ottanta anni di rievocazioni? Non so dare una risposta ma queste domande mi arrovellano. La Shoah è entrata ormai nell'immaginario collettivo ed è entrata a far parte del bagaglio culturale delle masse. La conseguenza è che ciò che il volgo ha introiettato e macinato negli ingranaggi poco oliati della semplificazione andrà sempre più spesso a banalizzare e stravolgere i significati anche senza un intento apertamente antisemita. Il paragone tra le restrizioni di chi non ha il green pass e le tragedie della persecuzione che ci tramandiamo in famiglia non sono commensurabili. Quanto però questo viene recepito nel mondo moderno? Quanto viene internalizzato e rielaborato? I no vax non sono antisemiti e non sono revisionisti. Come faremo a spiegare loro che la relativizzazione che esprimono non solo ci ripugna ma è ancora una volta ingiusta nei confronti di chi della tragedia è stato travolto e di cui noi tutti ci sforziamo di mantenere intatta la memoria?

Molti mi ripeteranno che dopo tutto i no vax sono ignoranti e scriteriati e che con i beceri il dialogo non solo è impossibile ma pure inutile. Tuttavia, i ragionamenti palesemente scriteriati di chi rifiuta vaccino e pass vaccinale lasciano pur sempre una sensazione di perplessità. Fino a che punto ci si può spingere nella coercizione? Per il bene comune, per il mestiere che faccio e per il futuro dell'umanità, personalmente non ho dubbi. Tuttavia, appare evidente che non tutti sono in grado di ragionare razionalmente e di prendere decisioni scientificamente corrette. Cosa fare di queste persone? Quando la dialettica e la comunicazione si trovano davanti a muri invalicabili, come è possibile portare un poco di luce in un buio culturale e razionale infinito? È vero che il numero degli individui da convincere è piccolo e che, cinicamente, le leggi della natura stanno causando perdite incontrastabili nelle file di chi non segue il metodo ed i progressi della scienza. Tuttavia la massa vociante dell'irrazionalità mi colpisce e mi ispira una seconda constatazione a cavallo tra pandemia e Giorno della Memoria. Nel corso della mia vita, e quindi degli ultimi cinquant'anni di storia, è la prima volta che mi trovo davanti alla cieca follia di movimenti che aggregano attorno alla palese insensatezza dell'anti scienza. Sono passato attraverso gli anni delle polarizzazioni ideologiche ma mai come oggi attraverso l'attrazione di folle verso un male per sé stessi e per il prossimo così evidente e così risoluto. Per fortuna, di nuovo, i numeri di queste masse guidate dall'oscurità sono pur sempre limitati e alla fine insignificanti. Tuttavia tendo ad immaginare che anche agli albori del fascismo e del nazismo ci si tranquillizzasse pensando che dopo tutto i seguaci erano pochi. Lungi da me da confrontare i no vax con gli orrori delle dittature novecentesche. Non voglio ricadere nello stesso errore di chi si traveste da deportato. Voglio però considerare il fatto che l'oscurità attira l'umano e che la forza del fanatismo irrazionale sull'animo dei più impreparati è drammaticamente potente. Non si tratta però del fanatismo religioso di qualche distante, disagiato e polveroso paese orientale, ma di una forza attrattiva che agisce di nuovo come ottant'anni fa in una società in crisi ma apparentemente istruita, progredita e generalmente opulenta. Di nuovo come nel novecento, un movimento con forte seguito e guidato da egoismo malvagio emerge nell'Europa più ricca, più colta e socialmente sicura, e non invece in un mondo arretrato dove forse la possibilità di sfuggire al contagio con il vaccino non esiste. Come reagire prima che sia tardi? Come affrontare le semplificazioni, l'ignoranza, la presunzione, l'incomunicabilità? È passato ancora un altro Giorno della Memoria, abbiamo commemorato, partecipato e comunicato. Sarà servito?

**Emilio Hirsch**

# GLI ARCHIVI ARELSON

## Memorie condivise e non

L'Archivio Terracini della Comunità Ebraic di Torino ha da qualche tempo avviato il ci clo di seminari "La conservazione della me moria nell'epoca del digitale" invitando valid esperti del settore a tenere conferenze seguit da dibattiti. La seconda di queste conferenz ha visto la presenza di Lorenzo Camerini, ri cercatore degli Arelson Archives, forse la pi completa raccolta di documenti e materiale ar chivistico relativi alle persecuzioni naziste. l valore della iniziativa dell'Archivio Terracin e l'importanza degli Archivi Arelson sono con fermati dall'articolo ad essi dedicato da Moke nel numero del 18 gennaio. Questi Archivi fan no riferimento alla International Tracing Service (ITS), una organizzazione nata nel 1955 e governata da una commissione internazionale formata da rappresentanti di undici paesi: Belgio, Francia, Germania, Grecia, Israele, Italia, Lussemburgo, Olanda, Polonia, Regno Unito, Stati Uniti. All'ITS lavorano circa 240 operatori ma gli Archivi si avvalgono anche di volontari da tutto il mondo che partecipano all'iniziativa Every Name Counts. Gli Archivi, che hanno sede nella città tedesca di Bad Arelson, contengono circa ventisei chilometri di scaffali, cinquanta milioni di fascicoli, mappe, disegni, grafici, quaderni, liste, effetti personali che, a partire dal 2007, sono consultabili da studiosi, famiglie delle vittime, semplici utenti. Ulteriori informazioni su questa immensa raccolta di materiale archivistico sono facilmente raggiungibili sul sito dell'istituto.

Vorrei sviluppare una riflessione sulle parole che si possono leggere sui muri della struttura che ospita gli archivi a Bad Arelson: *"Possa questo archivio, che serve come risarcimento per le vittime e le loro famiglie, essere un monito per tutte le generazioni future a non permettere mai più che un tale orrore affligga l'umanità"*. Le cito per esteso perché mi pare che esprimano il senso della scelta fatta dai governi tedeschi degli ultimi decenni di fare i conti con il proprio passato in modo sempre più esplicito. Un passato che non può conoscere paragoni con altri massacri e genocidi verificatisi nel mondo dopo la guerra: la Shoah è la conclusione di un progetto razionale sviluppato nell'arco di vent'anni. E tuttavia, viene naturale porsi la domanda: quando anche l'Italia saprà fare i conti con il suo passato? Rimandiamo ad altre analisi le vicende del cosiddetto "armadio della vergogna" e tralasciamo gli eccidi e le violenze compiute dagli italiani in Libia ed in Etiopia. Veniamo invece alla Seconda Guerra Mondiale, con le deportazioni degli ebrei italiani e con gli orrori degli eccidi e dei campi di concentramento nei Balcani. Continuiamo ad essere convinti di non avere avuto responsabilità negli episodi più tragici della guerra e di essere stati in fondo "brava gente". Mentre scrivo, è apparso un manifesto sulla "giornata del ricordo" con la firma della Regione Piemonte e del Circolo dei Lettori che si pone esattamente su questa linea: nei Balcani gli italiani erano le vittime e i partigiani di Tito erano gli assassini. L'orrore delle foibe è una delle pagine più terribili della guerra e tuttavia non deve essere usato per un confronto privo di fondamenta con la Shoah.

**Manfredo Montagnana**

italia e uk

# PAURE

In seguito alla vicenda di Venturina di pochi giorni prima della Giornata della Memoria, ho voluto mettere per iscritto e pubblicare il mio vissuto, con la speranza che i nuovi genitori possano fare più attenzione a come parlano di fronte ai propri figli, e che le future generazioni non debbano vivere tali aggressioni.
Ero così felice quando finalmente ereditai il vecchio cellulare di mia sorella maggiore, finché un giorno arrivò il primo messaggio antisemita, proveniente da un numero anonimo. Tutti lo sanno se sei ebreo in un paesino italiano come quello in cui vivevamo, è inevitabile. Ma prima di allora non mi aveva mai nemmeno sfiorata l'idea che la mia identità fosse una cosa di cui mi sarei dovuta vergognare. Sapevo di avere qualcosa di diverso, per il quale fino ad allora avevo suscitato interesse e curiosità, mai odio. Pensavo che i miei nonni avevano già pagato quel prezzo. La mia salvezza è stata quella di avere fratelli con cui condividere l'identità mista che io per anni ho vissuto come angoscia. Mi ricordo vividamente il senso di vergogna, dispiacere ed incredulità nel leggere quel messaggio. Diceva "Heil Hitler ebrea di m****". Lo cancellai senza esitare, e non lo dissi a nessuno, almeno per un po'. Non volevo dispiacere ai miei genitori, o che si preoccupassero, ma soprattutto non volevo che andassero a parlare con le insegnanti. Era l'ultimo anno delle medie, e prima di quel momento ero fiera della mia diversità. Ci furono in seguito altri messaggi anonimi, saluti romani nei corridoi di scuola, commenti in classe... alcune cose le ho rimosse, ma ricordo bene la profonda disperazione che provavo ogni volta. Cominciai poi a notare le svastiche sui banchi di scuola, venni a sapere che il liceo che frequentava mia sorella era risaputamente pieno di fascisti, e che anche lei aveva subìto un'aggressione antisemita da parte di quella che lei riteneva la sua migliore amica. Tutti e quattro, io ed i miei fratelli, abbiamo vissuto esperienze simili. Non sapendo più di chi potessi fidarmi, decisi che da quel momento in poi non avrei più parlato del papà ebreo con nessuno al mondo. E se qualcuno lo fosse venuto a sapere avrei detto "sì ma la mia mamma è svizzera e cristiana, e poi non siamo religiosi". Chiesi anche alle mie amiche più care, con cui dalle medie passai al liceo, di non farne parola nella classe nuova. Divenne un segreto angosciante che mi perseguitava. La parola "ebreo" mi faceva rabbrividire se proveniente da persone al di fuori della mia famiglia. Spesso la sentivo usata in modo dispregiativo, che confermava che la mia scelta di non dirlo era giusta. Ricordo che una sera in piazza nascosi il Magen David di mio fratello piccolo dentro la sua maglietta perché i miei amici non lo vedessero. Io smisi di indossare il mio. In quel periodo e per il resto della mia adolescenza, la cosa peggiore che immaginavo potesse capitarmi era che qualcuno potesse scoprirlo. Mi rendo conto, e me ne rendevo conto anche allora, che era una speranza ridicola ed irraggiungibile, data la numerosa famiglia e la popolarità di mio papà, dottore conosciuto, attivo nella sua vita ebraica e aperto sulla sua identità. Se potessi tornare indietro cercherei più supporto, invece di tormentarmi e chiudermi in un guscio di terrore. Un terrore che forse solo in parte era fondato.
Mi ci sono voluti anni di distacco per dar fine alla battaglia interiore che si era creata in me. Quando a 19 anni mi trasferii a Londra quel senso di angoscia cominciò a dissiparsi. L'essere circondata da persone di culture, religioni e provenienze diverse mi consentì di ritrovare il respiro, e cominciare ad esplorare la mia identità senza paura. Per quanto mi sentissi più sollevata ed aperta con le persone che avevo intorno, con amici italiani, vecchi e nuovi, ho continuato a non farne parola. Il dolore che mi era stato causato dal mio paese di nascita era stato troppo forte, e mi sentivo tradita. Mi ci sento tutt'ora, e tutt'ora non mi fido, nonostante sappia bene quante persone hanno messo in pericolo la propria vita per salvare quella di ebrei in fuga, come quella dei miei nonni Edoardo e Miriam, che senza l'aiuto di un numeroso gruppo di italiani avrebbero perso la vita prima di poterla dare a mio padre.
20 anni dopo mi strugge il pensiero che altri bambini debbano ancora vivere questo odio. Se due ragazzine di 15 anni sono in grado di aggredire un bambino perché ebreo nel 2022 qualcosa deve essere andato seriamente storto nell'autoconsapevolezza del popolo italiano, anch'esso responsabile del genocidio degli ebrei due generazioni fa.

**Alisa Ventura**
Glasgow, 2 febbraio

Vignetta di Davì

# TRA NUMERI E PERCEZIONI

Le esperienze soggettive dei singoli ebrei sull'antisemitismo possono essere influenzate da un'infinità di variabili: età, ambiente di studio o lavoro, amicizie e contatti, idee politiche, vivere in una grande città o in un piccolo centro, frequentare o meno il mondo ebraico (e questo, a sua volta, potrebbe portare a sottostimare l'antisemitismo, perché si vive in ambiente protetto in cui si conoscono solo ebrei e amici degli ebrei, oppure a sovrastimarlo perché leggendo i media ebraici si è puntualmente informati di tutti gli atti antisemiti che si verificano). Il contrasto tra diverse percezioni può offrire comunque spunti di riflessione interessanti.
La testimonianza di Alisa Ventura pubblicata qui sopra è terribilmente inquietante, un durissimo atto d'accusa contro l'Italia: è stato con il suo trasferimento a Londra – racconta – che ha raggiunto una maggiore serenità dopo un'adolescenza segnata dalla paura. Altre testimonianze dal Regno Unito ci mostrano però un quadro dell'antisemitismo in quel paese tutt'altro che roseo.
La nostra collaboratrice ed ex direttrice responsabile Vicky Franzinetti ci ha segnalato un episodio molto inquietante avvenuto a Londra la prima sera di Chanukkah: un gruppo di giovani ebrei di Golders Green con il loro rabbino aveva organizzato un "Chanukkah party bus" con l'idea di fermarsi in vari posti della città e danzare; nel centro di Londra, a Oxford Street, sono stati costretti alla fuga da un gruppo di persone che li ha aggrediti con slogan a favore della Palestina, saluti nazisti, sputi e lanci di scarpe contro i finestrini. La BBC inizialmente ha detto che da parte dei giovani ebrei c'erano stati insulti anti-musulmani, ma una perizia linguistica ha provato che dicevano solo, in ebraico, che bisognava chiamare aiuto.
A seguito di questa informazione scorretta il 4 gennaio il Rabbino Y.Y. Rubinstein, da lungo tempo collaboratore della BBC, si è dimesso denunciando l'antisemitismo e la scorrettezza tendenziosa dell'emittente.
In relazione a questo episodio (purtroppo non l'unico: ancora a fine gennaio due ebrei religiosi sono stati aggrediti per strada) Vicky Franzinetti ha segnalato anche alcuni dati che fanno riflettere. In Gran Bretagna dal rapporto governativo sui crimini d'odio del 27 novembre scorso risulta che nel 2021 ci sono stati in tutto il paese 1.288 attacchi ad ebrei in quanto tali e 2.703 attacchi a musulmani in quanto tali; considerato che, stando all'ultimo censimento, nel Regno Unito sono ci sono 236.346 ebrei e 3.372.966 musulmani, ciò significa che, fatte le dovute proporzioni, in Gran Bretagna un ebreo ha nove volte la probabilità di essere attaccato rispetto ad un musulmano.
Qualcosa di analogo si può dire per l'Italia: stando al rapporto dell'Unar, Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali della Presidenza del Consiglio (di cui parla Moked del 18 febbraio) tra le segnalazioni di crimini d'odio e aggressione fisica il 19, 3% riguardava casi di antisemitismo (quasi la totalità di quelli basati sulla religione o convinzioni personali, che sono il 21,9% del totale) e solo l'1% casi di antislamismo. Peraltro è anche impressionante la crescita degli episodi di antisemitismo in Italia: nel 2021 sono stati censiti ben 170 casi contro gli 89 del 2020.
Insomma, non è il caso di improvvisare gare tra Italia e Inghilterra per stabilire quale dei due paesi sia più antisemita ma la situazione appare piuttosto preoccupante da entrambe le parti.
Capita spesso che l'antisemitismo sia sottostimato nella percezione comune, e talvolta anche in quella degli stessi ebrei, che tendono spesso a fare attenzione a un certo tipo di antisemitismo sottovalutandone altri. Noi ebrei di sinistra vediamo facilmente l'antisemitismo di destra che invece è percepito poco o nulla da chi riconosce l'antisemitismo soprattutto nell'odio verso Israele. Viceversa chi è critico verso le politiche dei governi israeliani talvolta non sa vedere che l'odio per Israele è spesso intriso di antisemitismo palese (pensiamo appunto all'episodio di Londra: come si può non definire antisemita l'attacco a un gruppo di giovani ebrei che vogliono danzare per strada in occasione di una festività religiosa?) Poi c'è l'antisemitismo derivante da pregiudizi religiosi tutt'altro che superati, l'antisemitismo legato alle teorie del complotto (tornate prepotentemente di moda con il Covid) e molti altri.
Insomma, l'antisemitismo è insidioso proprio perché è un fenomeno complesso e sfuggente, che si sottrae ad ogni tentativo di spiegazione razionale onnicomprensiva. Dunque non possiamo fare altro che dare conto di singole esperienze, singoli episodi, percezioni soggettive, nel tentativo di aggiungere qualche tassello a un mosaico i cui contorni restano purtroppo impossibili da delimitare.

**Anna Segre**

# PERSONA NON GRATA

La visita in Gran Bretagna di Bezalel Smotrich, leader del Partito Religioso Sionista (*HaTzionut HaDatit*) doveva essere una passeggiata. E invece potrebbe forse segnare un punto di svolta nella storia delle relazioni tra Israele e la diaspora. I rapporti tra Israele e i rappresentanti delle comunità ebraiche nella Diaspora sono solitamente improntati alla massima cordialità e cortesia. Istituzioni come l'UCEI, il CRIF (Conseil représentatif des institutions juives de France ) e il Board of Deputies in Inghilterra sono ben disposti nei confronti dei vari governi israeliani e dei rappresentanti politici indipendentemente dal loro orientamento. Tuttavia, nella seconda settimana di febbraio, la comunità ebraica britannica ha dato un dispiacere a Smotrich in visita nel paese.

Il programma del politico israeliano era semplice: visitare le comunità ebraiche di Londra, Parigi e Marsiglia per ottenere il sostegno degli ebrei ortodossi contro il disegno di legge del ministro degli affari religiosi Matan Kahana che intende indebolire il monopolio che il Gran Rabbinato di Israele esercita sulla vita quotidiana dei cittadini ebrei israeliani in materia di kasherut e conversione all'ebraismo.

La prima tappa a Londra gli è stata fatale. Smotrich ha fatto appena in tempo a sbarcare all'aeroporto di Heatrow che il Board of Deputies (BoD), l'organo che rappresenta la comunità ebraica britannica e tutte le sue correnti (ortodossi, conservative, reform, haredi etc.) nei confronti delle istituzioni del regno, ha lanciato un tweet poco amichevole: "Rifiutiamo le abominevoli opinioni e l'ideologia d'odio di Bezalel Smotrich. Facciamo appello a tutti i membri della comunità ebraica britannica perché gli mostrino la porta. Riprendi l'aereo, Bezalel, e che tu sia per sempre ricordato come una sciagura. Qui non sei il benvenuto".

Il tweet, condiviso dal BoD con i principali quotidiani di lingua inglese in Gran Bretagna, Stati Uniti e Israele, era così insolitamente duro per un'organizzazione notoriamente equilibrata che sulle prime si è pensato che l'account tweet fosse stato hackerato.

Ma il tweet era autentico. Il giorno dopo (10 febbraio), Michael Weiger, direttore del BoD, ha spiegato in un'intervista al canale televisivo i24 che il Board, impegnato in campagne contro l'antisemitismo l'antisionismo e il razzismo, avrebbe perso di credibilità nel passare sotto silenzio la visita di un politico israeliano noto per posizioni intolleranti e razziste nei confronti di arabi, omosessuali ed ebrei non ortodossi.

Smotrich infatti non è un conservatore qualunque come ce ne sono tanti nella Knesset in partiti come Likud, Yamina e Yisrael Beiteinu. Smotrich è orgogliosamente omofobo, auspica che nei reparti degli ospedali israeliani siano applicate politiche di segregazione che impediscano a una donna araba di partorire nella stessa camera di una donna ebrea e non si fa problemi nel raccomandare che si spari ai palestinesi anche minorenni che tirano pietre ai soldati israeliani. Va da sé che Smotrich vive in un insediamento (Kedumim), che intende instaurare in Israele un regime halakhico e che sostiene che Israele debba imporre con la forza la propria sovranità su tutta la West Bank senza distinzioni tra area A, B e C. Insomma, in visita a Londra era arrivato un suprematista ebraico a tutto tondo.

Alla fine l'agenda di appuntamenti di Smotrich in Gran Bretagna si è ridotta di molto. Ad incontrare l'ex ministro dei trasporti israeliano (governo Netanyahu 2019-2020) sono stati solo un rabbino di Mizrachi UK (movimento religioso sionista) e due emissari del Bnei Akiva. Questa associazione ha immediatamente precisato che i due *shlichim* avevano incontrato Smotrich solo a titolo personale visto che il Bnei Akiva rifiuta manifestazioni di razzismo, omofobia e odio. Dal canto suo, anche Mizrachi UK ha preso le distanze chiarendo che l'incontro con Smotrich non comportava la condivisione delle opinioni dell'ospite israeliano.

Nel frattempo 15 organizzazioni ebraiche e sioniste di vario orientamento politico e religioso hanno mandato una lettera a Priti Patel, Ministro degli Interni del Regno Unito, sottolineando che la presenza di un seguace dell'ideologia di Meir Kahane comportava un rischio serio per il paese, essendo costui un "estremista che incita all'odio nei confronti di arabi, musulmani, LGBT ed ebrei". I firmatari hanno concluso la lettera chiedendo a Ms. Patel di usare il suo potere istituzionale per allontanare immediatamente Smotrich dal territorio nazionale. Insomma, una vera e propria debacle ampiamente ripresa dai media, ebraici e non, in Israele, in Inghilterra e negli Stati Uniti.

Il deputato kahanista non l'ha presa benissimo visto che ha accusato la comunità ebraica inglese di comportarsi come gli ebrei tedeschi negli anni Trenta incuranti - a suo dire - dell'antisemitismo in crescita nel Regno Unito perchè fuorviati da idee "progressiste e malate" che l'avrebbero spinta a criticare un politico israeliano. Fanatico, ma israeliano e quindi in quanto tale immune da critiche.

È possibile trarre una morale chiara da questa storia? Difficile dirlo con sicurezza. Le dichiarazioni del BoD e del resto della comunità britannica costituiscono un precedente inedito. Una posizione così dura e intransigente segna forse la fine dell'accettazione automatica di politici israeliani quando questi ultimi esibiscono senza remore valori che confliggono con i principi a cui si ispirano le principali democrazie europee.

Resta qualche dubbio sulle incongruenze che caratterizzano il comportamento del BoD. Molte delle posizioni di Smotrich sono condivise anche dall'attuale ambasciatore d'Israele nel Regno Unito Tzipi Hovotely, la quale all'inizio del suo mandato nel 2019 era stata in effetti contestata da alcuni membri del BoD e da molti ebrei inglesi.

Perché essere comprensibilmente severi con Smotrich e indulgenti con l'ambasciatrice? Forse perché Hovotely si astiene dai toni da predicatore bigotto che sono invece la cifra di Smotrich. Forse un po' di realpolitik ha guidato la decisione del BoD: criticare un ultranazionalista che oltrepassa tutti i limiti per tollerare e accettare i nazionalisti che sanno come ci si comporta in società. Time will tell.

**David Calef**

Se non vuoi più
ricevere Ha Keillah
in forma cartacea
per favore
comunicacelo!

info@hakeillah.com

Eva Romanin Jacur, Ester davanti ad Achashverosh, dal Libro di Ester, ed Logart Press

## LA PITTURA DI EVA ROMANIN JACUR

Le opere che pubblichiamo in questo numero sono di un'artista delicata e schiva, che in ambito ebraico italiano è nota soprattutto come illustratrice della Haggadà di Pesach, la più diffusa in Italia, uscita nel 1948 e ristampata in diverse edizioni. Nata a Padova nel 1921, Eva Romnin Jacur è morta qualche mese fa all'età di cento anni. Dopo la maturità artistica a Venezia, nel periodo bellico ha frequentato l'Ecole des Beaux Arts di Losanna e nel dopoguerra si è diplomata all'Accademia di Belle Arti veneziana. Ha partecipato a diverse mostre d'arte prestigiose a Milano, Venezia e Roma, ma la sua creatività è stata impegnata soprattutto nella illustrazione. Alcune delle sue opere: il libro per ragazzi Degania, racconti di Miriam Singer, la copertina della rivista Il Portavoce dell'Adei-Wizo, il manifesto in occasione del restauro del Cimitero Ebraico del Lido di Venezia, la Meghillà di Ester per la Deputazione Ebraica di Assistenza e Servizio Sociale, una nuova versione della Haggadà, sempre a cura della Deputazione. Le illustrazioni su commissione dedicate ai ragazzi, spesso si ispirano a forme d'arte arcaiche del Medio Oriente. Diverso il carattere delle opere informali di ispirazione spontanea, sulle quali Vittorio Somenzi, filosofo della scienza, ha scritto queste parole. "Specialmente nelle composizioni in argento e nero nell'ultimo periodo, Eva Romanin Jacur ha cercato di ripercorrere con rigore quasi ossessivo il millenario cammino che, nella genesi di una forma naturale, porta ad escludere qualunque deviazione verso la geometria semplicistica dell'artefice e dell'interprete umani, per rispettare invece le leggi più profonde che, dalla lenta od esplosiva combinazione di movimenti, trasformazioni chimiche e cambiamenti di stato della materia primordiale, hanno fatto emergere le forme inorganiche ed organiche più articolate..." Pubblichiamo qui alcuni esemplari dell'una e dell'altra espressione artistica.

***Potete trovare altre immagini, a colori, sul nostro sito, nella versione on line di questo numero.***

# INTERVISTA A CARLO JOSSEF RIVA, PRESIDENTE FIEP

*A distanza, a causa del Coronavirus, domenica 6 febbraio si è tenuta l'assemblea annuale della Federazione italiana dell'Ebraismo Progressivo. Un appuntamento particolarmente importante perché oltre a fare il punto sull'andamento del movimento progressivo e sulle sue prospettive, l'ordine del giorno prevedeva l'elezione del nuovo gruppo dirigente destinato a sostituire nei prossimi tre anni quello che, fin dalla fondazione ha gestito la Federazione che associa le cinque comunità progressive attive in Italia.*
*Per questo ogni comunità, dopo aver indicato i tre suoi rappresentanti che faranno parte del nuovo consiglio direttivo, ha inviato all'assemblea cinque delegati a cui è spettato il compito di votare il nuovo presidente e il segretario della Fiep. E il risultato ha portato Carlo Jossef Riva di Lev Chadash alla presidenza e Fabio Benjamin Fantini di Beth Hillel alla segreteria.*
*Carlo Jossef Riva, 73 anni il 24 febbraio, giornalista, tra i fondatori di Lev Chadash, di cui è stato presidente negli ultimi nove anni, prende il testimone da Franca Coen e Joyce Bigio che hanno guidato la Fiep dalla fine del 2017.*

**Ritiene soddisfacente l'esito dell'assemblea anche se non ha potuto svolgersi in presenza?**
Abbiamo fatto di tutto per cercare di riunirci fisicamente, ma l'Omikron si è messo di mezzo e non potevamo rinviare ulteriormente l'appuntamento. Ad ogni modo, anche se costretti ancora davanti a un monitor c'è stata una partecipazione non solo numerica ma emotivamente importante. Merito anche dei contributi di rav Joel Oseran della comunità romana Beth Hillel, del chazan Evan Kent della milanese Bet Shalom, delle rabbine Ariel Friedlander della comunità bolognese Or'Ammin e Silvya Rothschild di Lev Chadash e del nascente gruppo bergamasco e bresciano Har Sinai, come la studentessa rabbina Martina Yehudit Loreggian. Purtroppo non ha potuto essere presente rav Leigh Lerner di Shir Hadash Firenze, ma lo spirito toscano è stato ben rappresentato dalla partecipazione del professor Bruno Di Porto, che ha lavorato per la Riforma ancor prima della nascita delle attuali comunità.
Infine non è stato affatto rituale l'intervento di Sonja Guenter, chiar dell'European Region della World Union for Progressive Judaism, l'organizzazione che a livello mondiale riunisce 1,2 milioni di ebrei progressivi in più di 1250 congregazioni di oltre 50 Paesi, di cui la Fiep e le sue comunità fanno parte. Sonja ha parlato del consolidato rapporto con la Commissione della Ue, anche in relazione alla nostra rappresentanza, alla difesa dei diritti umani, all'impegno comune contro l'antisemitismo.
Franca e Joyce hanno davvero lavorato molto bene, costruendo una solida base da cui noi potremo partire per sviluppare ulteriormente l'ebraismo riformato. Non c'è dubbio che la Fiep ha dato una notevole mano alla crescita delle comunità.

Carlo Jossef Riva

**Lo sviluppo dell'ebraismo progressivo in Italia è un fenomeno relativamente recente: da quanto tempo esistono le vostre comunità? Qual è la loro consistenza numerica?**
In Italia alcuni tentativi di costruire un gruppo che si richiamasse all'ebraismo progressivo erano stati fatti a Firenze negli anni Cinquanta del secolo scorso. Nacque anche un giornale. Purtroppo, il tentativo non decollò. Probabilmente il contesto era molto diverso da quello in cui ci siamo mossi quando abbiamo iniziato, nel 1999, con il supporto del compianto rav David Goldberg. Dopo i primi passi, nel 2001 sono nate Lev Chadash e Beth Shalom: in 22 anni ci siamo consolidati e sono nate altre comunità, tra cui a Roma Beth Hillel, la più grande numericamente. Le comunità aderenti alla Fiep hanno appena superato complessivamente i 700 iscritti. E molti di più sono quelli che partecipano alle nostre attività. Una dimostrazione la si è avuta con il successo di numerose delle iniziative anche culturali, soprattutto i corsi, organizzati durante la pandemia. La difficile esperienza del Covid non ha disgregato le nostre comunità, ma le ha rafforzate.

**Quali sono i punti più rilevanti del suo programma?**
A parte gli aspetti organizzativi – tra l'altro, come ho anticipato all'assemblea, alla prima riunione del consiglio direttivo proporrò che Daniela Gean, presidente di Beth Hillel, divenga vice presidente della Fiep – ritengo che il movimento riformato debba muoversi all'insegna del pluralismo religioso, dell'accoglienza e dell'inclusione sempre manifestando l'orgoglio di essere ebrei progressivi. Dobbiamo farlo democratizzando ulteriormente le nostre strutture e dimostrando nei fatti, nella vita di ogni giorno, che il nostro non è un ebraismo 'leggero', come affermano caricaturizzandolo quanti – e purtroppo sono ancora molti anche tra i nostri interlocutori nell'ortodossia – non conoscono affatto l'ebraismo progressivo. Per questo dobbiamo affermarci come una corrente dell'ebraismo che si richiama alle fonti e alle tradizioni, davvero in sintonia con quella che è la pratica ebraica storica italiana. Sicuramente, un'ulteriore mano ce la potrà dare una nuova generazione di rabbini di lingua italiana. Per cui ritengo importante che la Fiep supporti le sue comunità nei loro sforzi di studio e formazione, ma non solo in ambito religioso. Dobbiamo formare nuovi leader comunitari. Ma è decisivo che, se davvero vogliamo essere ebrei progressivi, dobbiamo proporci singolarmente e come comunità, con i nostri valori ed essere una presenza attiva nella società che ci circonda. Una presenza viva da esprimere tra l'altro a livello culturale e sociale, nel dialogo interreligioso, oltre che realizzando e partecipando a progetti di Tikkun Olam.

**Come giudica i rapporti con l'Ucei, con cui avete aperto un Tavolo di consultazione?**
Ritengo che il confronto con l'Ucei debba continuare. Oltretutto, è un importante e necessario momento di conoscenza reciproca. C'è da capire, però, in che modo sia possibile realizzare nel concreto le collaborazioni che gli stessi rappresentanti dell'Unione ci hanno prospettato fin dall'inizio del confronto. A livello di comunità finora si è concretizzato solo il punto riguardante la sicurezza: a Milano le nostre comunità rientrano nei piani della Cem [*Comunità Ebraica di Milano*]. Ma per il resto, non ci sono grandi progressi. Ci è stato proposto di collaborare sul piano culturale, per la memoria e la lotta all'antisemitismo e all'antisionismo, ma le nostre comunità ricevono sonori no ogni qual volta presentano loro progetti per la Giornata europea della cultura ebraica o per il 27 gennaio. C'è sempre qualche motivo per non essere accettati.

**È possibile che i problemi siano legati allo status di molti vostri aderenti, non riconosciuti ebrei secondo criteri halakhici.**
Non ne capisco le ragioni. Anche al Tavolo di consultazione, fin dalla prima riunione siamo stati sempre molto chiari: noi non chiediamo assolutamente un riconoscimento religioso, ma vogliamo essere rappresentati come ebrei nei confronti dello Stato italiano. Paradossalmente lo siamo in Israele, dove un convertito da un Bet Din progressivo aderente alla World Unjon for Progressive Judaism può chiedere e ottenere la cittadinanza israeliana. Con la sentenza della Suprema Corte lo Stato israeliano ora riconosce anche le conversioni conservative e riformate effettuate in Israele. Ci sono molti membri delle nostre comunità che hanno fatto l'aliah e i nostri rapporti con il ministero della Diaspora israeliano sono eccellenti.
Ci accusano di voler dividere l'ebraismo italiano. Oltre che sbagliato, è colpevolmente fuorviante affermarlo. A differenza di quanti nella pratica continuano a frammentarlo, noi vogliamo arricchirlo, collaborare a mantenerlo vivo e svilupparlo in nome del pluralismo che storicamente ha caratterizzato l'ebraismo non solo in Italia. Oltretutto, moltissimi dei nostri iscritti appartengono anche alle comunità aderenti all'Ucei. E tanti altri delle comunità tradizionali si rivolgono a noi per risolvere situazioni che consentano alle loro famiglie di mantenere un'identità ebraica e trasmetterla. Vale, per esempio, per bar e bat mitzvah, fino alle sepolture.

**Quindi come pensate di risolvere il problema della rappresentanza?**
Leggendo alcuni scritti e ascoltando alcuni suoi ultimi interventi, il professor Giorgio Sacerdoti, uno dei padri dell'Intesa tra Ucei e lo Stato italiano, afferma in pratica che l'Unione – ho qui i suoi articoli e posso citarlo – *"è l'ente rappresentativo della confessione ebraica nei rapporti con lo Stato e per le materie di interesse generale dell'ebraismo"* e *"cura e tutela gli interessi religiosi degli ebrei in Italia"*. Di conseguenza, a suo parere *"la 'confessione ebraica' è unica nella realtà dell'ebraismo contemporaneo, pur nella varietà delle sue principali correnti, e unica l'ha considerata lo Stato italiano in sede di Intesa"*. Al di là di mie interpretazioni, credo veramente che ci sia largo spazio per trovare soluzioni che possano soddisfare le nostre esigenze, senza dover esplorare, per ottenere lo stesso risultato, le possibilità giuridiche offerte dal sistema italiano e internazionale.

# ASSEMBLEA DELLA FIEP

Dopo l'elezione del presidente dell'assemblea (Giorgio Gomel), hanno avuto luogo le relazioni delle due co-presidenti uscenti, Joyce Bigio e Franca Eckert Coen, che hanno concluso il loro mandato durato quattro anni con notevole soddisfazione, per una serie di obbiettivi raggiunti, quali il consolidamento dell'organizzazione, la diffusione e la crescita dell'ebraismo progressivo in Italia, il rafforzamento delle comunità locali, l'apertura di un tavolo di consultazione con l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, che prevede la collaborazione in vari campi (sicurezza, cultura, antisemitismo, rapporti con Israele). In tal senso, alcuni rappresentanti dell'ebraismo progressivo dovrebbero partecipare alle commissioni organizzate dall'UCEI su questi temi. Bigio (collegata dalla comunità Beth Daniel di Tel Aviv, in previsione del suo trasferimento in Israele) e Coen hanno anche sottolineato la buona collaborazione con le comunità costituenti la FIEP (Lev Chadash e Beth Shalom di Milano, Beth Hillel di Roma e Shir Hadash di Firenze) e la formazione

*(segue a pag. 7)*

(segue da pag. 6)

della nuova comunità Or Ammim in Emilia Romagna, e della havurà Har Sinai (Bergamo e Brescia).
Bigio ha ricordato gli scopi dell'ebraismo progressivo, che consistono nella promozione dei valori ebraici (attualizzati per essere adeguatamente presenti nel mondo contemporaneo), nell'attitudine alla inclusività ed alla tolleranza, nell'attenzione all'uguaglianza di genere ed alla diversità, nella responsabilizzazione dei singoli attraverso la loro libera scelta, nella promozione della giustizia sociale mediante opere di tikkun 'olam, nell'incentivazione dell'educazione e della cultura ebraica. Ha concluso la sua relazione prefigurando una proficua inclusione dell'ebraismo progressivo nell'UCEI, in modo che si possa superare l'attuale frammentazione di 'Am Israel in Italia, dannosa per tutti. Sia Coen che Bigio hanno sottolineato l'importanza dei collegamenti internazionali della FIEP, in particolare con l'European Union for Progressive Judaism (EUPJ), organizzazione molto importante anche per il suo ruolo di rappresentanza presso l'Unione Europea, dove svolge un'opera di lotta all'antisemitismo e di portavoce delle istanze ebraiche. È inoltre molto importante il rapporto con la World Union for Progressive Judaism che rappresenta quasi due milioni di ebrei ed è probabilmente la maggiore organizzazione ebraica e la più diffusa nel mondo.
Si sono quindi espressi i rabbini che attualmente prestano servizio presso le comunità progressive italiane: rav Joel Oseran (da Israele) per Beth Hillel, rav Sylvia Rothschild per Lev Chadash, rav Ariel Friedlander per Or Ammim. Martina Yehudith Loreggian, che sta concludendo i suoi studi rabbinici al Centro Leo Baeck di Londra ed è impegnata con Lev Chadash, ha raccontato la sua esperienza di studio e di lavoro. Purtroppo non è stato possibile il collegamento con rav Leigh Lerner (Shir Hadash) e rav Donald Goor (Beth Shalom) per problemi di fuso orario. I rabbini hanno tutti espresso soddisfazione, e pure entusiasmo, per il lavoro che stanno svolgendo nelle comunità progressive italiane, che vedono crescere sia in senso qualitativo che quantitativo, grazie anche alla loro dedizione.
I 25 delegati delle comunità progressive hanno quindi eletto Carlo Riva (Lev Chadash) quale nuovo presidente della FIEP, e Fabio Ben Fantini (Beth Hillel) quale nuovo segretario. Nel prossimo consiglio direttivo, costituito da 15 consiglieri, avrà luogo l'elezione del nuovo vice-presidente.
Carlo Riva ha quindi dovuto dimettersi dalla presidenza di Lev Chadash, la capostipite delle comunità progressive italiane, e ha sottolineato l'importanza di migliorare l'organizzazione rendendola più snella, anche attraverso modifiche statutarie. Fabio Ben Fantini ha assunto la segreteria della FIEP in seguito ad un forte impegno internazionale, ed al successo ottenuto con la creazione di Arzenu, l'organizzazione sionista progressiva, che è entrata a pieno titolo nella Federazione Sionista Italiana, e del movimento giovanile Netzer.
Le co-presidenti Bigio e Coen sono state salutate dai delegati con forti sentimenti di gratitudine per il grande lavoro svolto in quattro anni, pure complicato dalla pandemia, mentre calorosi auguri di mazal tov sono stati rivolti (e cantati) ai nuovi rappresentanti della FIEP. Saluti ed auguri sono stati anche espressi da Sonja Guentner, presidente dell'European Union for Progressive Judaism, e da rav Sergio Bergman, presidente della World Union for Progressive Judaism, figura di grande rilievo per il suo impegno politico ed umano. Entrambi hanno seguito on line il lavoro svolto dall'assemblea della FIEP.

**Sandro Ventura**

ricordi

# RICORDANDO PIERO DELLO STROLOGO

La prima telefonata del nuovo anno arriva da Genova. La mamma mi dice che è morto Piero. Penso subito a Ariel, amico dal giorno in cui è nato, qualche mese dopo di me; Anna, una presenza materna e sapiente, legata a doppio filo con mia mamma; Emanuele, il piccolo di famiglia. Una frequentazione quasi quotidiana mi lega a questa straordinaria famiglia, curiosa, colta e umana. Le energie vitali di Anna e Piero mi hanno accompagnato per la mia infanzia fino alla prima gioventù quando ho lasciato Genova per Torino e le frequentazioni sono diventate delle rapide visite, incastrate tra altri impegni di famiglia e l'orario dei treni. Anche nei brevi momenti in cui riuscivo a vederli, c'era un'attenzione per la mia vita, le mie letture e ne uscivo con un pieno di affetto e di curiosità.
Piero era una persona attenta, curiosa, ironica e di grande cultura. Le conversazioni a casa Dello Strologo non erano mai banali ma erano sempre adattate all'età degli interlocutori. Sapeva spiegare e far capire anche concetti complicati per noi, bambini e poi adolescenti. Sapeva giocare, come se il tempo per lui si fosse fermato. Ricordo le gite domenicali al mare o negli Appennini dietro Genova in cui organizzava le squadre di noi bambini e ragazzini: arbitrava con rigore e si divertiva come se avesse la nostra età. La colonna sonora di questi pomeriggi era la radiolina, per seguire il Genoa.
Tutte queste capacità Piero le ha messe a disposizione di un progetto che è diventato, poi, la sua vita. Ha creato un centro culturale che ha voluto intitolare a una persona rara, Primo Levi, che Piero ammirava per la cultura, la storia personale e lo sguardo verso l'umanità. Il Centro è nato per conferire un riconoscimento a persone che "con il proprio impegno morale, spirituale e civile avevano nel corso della loro vita e nella loro storia contribuito alla pace e alla giustizia per un mondo libero da pregiudizi, razzismo e intolleranza" ponendosi nel solco dell'insegnamento che Primo Levi ha offerto nella sua vita e nelle sue opere. Dal 1990, il premio è stato riconosciuto a scrittori, medici, studiosi che possono essere d'esempio per tutti noi. Tra questi Elie Wiesel, David Grossman, Sebastiao Salgado, Dennis Mukwebe, Guido Calabresi e, nel 2019, a Liliana Segre.
Il Centro ha poi proposto conferenze, attività formative, incontri e approfondimenti su molte tematiche che fossero legate da un lato all'ebraismo e dall'altro alla lotta contro il pregiudizio e alla ricerca della verità storica. La tutela della memoria e il ricordo della Shoà sono immediatamente stati un risultato tangibile della dedizione di Piero con le attività del Centro.
Piero aveva un amore profondo per l'ebraismo che lo ha portato a impegnarsi nel governo della Comunità Ebraica di Genova, di cui è stato Presidente per un lungo periodo di tempo. È dalla sua presidenza che è nato il Museo Ebraico di Genova, opera dell'Arch. Franchini. Il Museo è stato progettato nel 2001 per essere inaugurato nel 2004, anno in cui Genova è stata Capitale Europea della Cultura. Il Museo si trova all'ultimo piano della sinagoga di Via Bertora, nei locali che, dopo l'ignominia del 1938, hanno ospitato la scuola. L'apertura del museo è stata affidata a una grande mostra dedicata "Chagall e la Bibbia". Nel tempo sono seguite altre mostre sulle leggi razziali, sulla storia della Comunità durante il periodo delle persecuzioni e mostre dedicate alla didattica della Shoà. Il Museo è un punto di riferimento ogni anno, in occasione del Giorno della Memoria, per le scolaresche genovesi e liguri. Il Museo conserva le opere della collezione "viaggio nel mondo ebraico" di Emanuele Luzzati, donata da Lele stesso alla Comunità Ebraica di Genova.
Da Presidente della Comunità e del Centro culturale, Piero ha potuto realizzare un progetto culturale in cui credeva fortemente: l'apertura dell'ebraismo alla società ha marcato il suo impegno nel nuovo millennio. Il Centro insieme alla Comunità e al suo Museo sono stati una forza trainante per la Comunità ebraica genovese, che diminuiva di numero di giorno in giorno. Gli Ebrei genovesi hanno risposto positivamente agli infiniti stimoli che Piero ha saputo proporre. Ma non solo la Comunità ha reagito con entusiasmo. Attraverso il Centro culturale, Piero ha portato a tutta la città momenti di approfondimento e di cultura che una città in declino ha saputo cogliere e apprezzare. Le creature di Piero sono diventate punti di riferimento che hanno saputo legare l'ebraismo alla città e la città al sapere, in una catena ininterrotta di positive collaborazioni. Per assistere alle conferenze del Centro, spesso organizzate insieme alla Comunità Ebraica, si formavano code all'ingresso, ci si organizzava per andare in anticipo a ritirare i biglietti. I giornali, non solo locali, dedicavano ampio spazio alle tematiche proposte da Piero. La cooperazione si è ampliata alle realtà del territorio, come è successo per la marcia della Memoria che riunisce la Comunità Ebraica, la Comunità di Sant'Egidio e il Centro Culturale nel ricordo della deportazione degli Ebrei genovesi. Il 3 novembre 1943, con un agguato dentro la sinagoga, iniziò la deportazione degli ebrei genovesi: furono arrestate circa venti persone, ed altri arresti seguirono nei giorni immediatamente successivi. In tutto furono deportate 261 persone, e fra queste furono solo venti i sopravvissuti. Ogni anno, la marcia della Memoria raccoglie migliaia di persone in una cammino silenzioso che percorre le vie del centro cittadino per concludersi in Sinagoga.
Piero è diventato un personaggio pubblico nella realtà genovese e nazionale per il suo impegno, la determinazione, quasi ostinata, nel realizzare ciò in cui credeva, da sempre. È stato ricordato, nei giorni successivi alla sua scomparsa, dai giornali cittadini, nazionali e dalle organizzazioni ebraiche. E da molte persone che hanno espresso alla sua famiglia un affetto profondo e una riconoscenza sentita per il suo lavoro costante ed entusiasta.
Sono stata fortunata ad averlo conosciuto.
Che il suo ricordo sia di benedizione.

**Bianca Gardella**

Anna e Piero Dello Strologo, 16 dicembre 2021

Letteratura

(segue da pag. 1) Il giardino...

Un'opera lirica contemporanea, che ha per soggetto una storia di ebrei italiani ambientata al tempo delle leggi razziali, assume dunque, secondo le intenzioni dei suoi autori, e forse anche per il pubblico che vi assiste, una valenza emblematica della condizione politico-culturale negli odierni Stati Uniti, afflitti da razzismo, strisciante antisemitismo e tentativi di virate autoritarie.
Qual è il livello di conoscenza dell'ebraismo italiano nella società americana? Si può tuttora riscontrare – come ironicamente, ma molto puntualmente osservava Tullia Zevi anni addietro - che per gli ebrei americani ebreo ed italiano costituiscono due termini inconciliabilmente antitetici, così come per gli italo-americani? È capitato infatti anche a me, come credo ad altri, in tempi più recenti, di verificare questo stato di cose. Gli ebrei americani, generalmente plasmati dalle tradizioni e dalla cultura ashkenazita dei paesi di provenienza dei loro antenati, incontrano qualche difficoltà nel riconoscere un qualche collegamento all'ebraismo per gli italiani, immediatamente identificati – da loro come dagli italo-americani – con l'appartenenza al cattolicesimo.
Certamente negli ultimi decenni le università e in generale le istituzioni culturali statunitensi hanno dedicato largo spazio alle opere e al pensiero di Primo Levi, divenuto così un perno fra i più significativi intorno a cui gravita il dibattito culturale accademico, accanto ai nomi di Calvino, Eco, Dante, Machiavelli (e talora Croce). Molto importante è stato il lavoro dei dipartimenti di italianistica, che hanno approfondito l'opera di una più ampia varietà di autori, come, ad esempio, fra gli altri, Morante, Moravia, Saba, Svevo, Sereni. E molto significativi nel promuovere la conoscenza del mondo letterario italiano, comprese le opere di autori ebrei, sono anche riviste letterarie e centri culturali quali - solo per citare quelli newyorchesi - il Centro Primo Levi, la Casa italiana Zerilli-Marimò della New York University, la Casa italiana della Columbia, e il Calandra Italian American Institute della City University. Di recente, un paio di documentari incentrati sulle vicende dell'ebraismo italiano durante le persecuzioni dell'ultimo conflitto mondiale, con riferimento alla figura di Bartali, agli espedienti adottati presso il Fatebenefratelli romano ed interviste a ebrei italiani, hanno richiamato l'attenzione sugli sviluppi della Shoah nel nostro paese, sia pure per un pubblico di nicchia.

Eva Romanin Jacur, Onda

E poi, tanti cittadini americani sono approdati sulle nostre sponde, imbattendosi più o meno volontariamente nei luoghi di sinagoghe e quartieri ebraici delle varie città italiane. È noto, peraltro, che il cinema italiano dei grandi registi degli anni d'oro del dopoguerra fino agli anni '60 e '70 ha raggiunto larga popolarità in America. Per cui, anche fra coloro che, vantando un certo numero di anni sulle spalle, tuttora diano segni di stupore al pensiero dell'esistenza di ebrei italiani e di una loro secolare storia, molti rammenteranno poi di aver visto a suo tempo il film di De Sica sul giardino dei Finzi-Contini e di averlo molto amato.
Ricorrono quest'anno 60 anni dalla pubblicazione del romanzo e 52 dall'uscita del suo adattamento cinematografico, che, come è noto, suscitò, per vari motivi, il disappunto di Bassani. Fu tuttavia forse questo film il principale vettore mediatico di conoscenza dell'ebraismo italiano per il mondo americano che lo accolse molto favorevolmente all'epoca del suo esordio. Solo fra le persone più colte troveremo conoscitori del romanzo di Bassani, che è giunto ormai alla terza traduzione in inglese, forse la più interessante e letterariamente raffinata.

D'altra parte, Bassani stesso si recò più volte negli Stati Uniti, anche per lunghi soggiorni, vi condusse seminari e rilasciò varie interviste. Si dice anzi che, fra i molti scritti critici sulla sua opera, non sempre in grado di coglierne la complessità, lo scrittore avesse particolarmente gradito proprio il saggio di una studiosa americana, Marylin Schneider (la cui interpretazione improntata a paradigmi di matrice jungiano-campbelliana non coincideva magari neanche con i deliberati intendimenti dello scrittore).
Forse non tutti sanno che alcuni Finzi-Contini in carne e ossa risiedono proprio negli Stati Uniti. Discendono da Bianca Maria Finzi-Contini - già docente di letteratura italiana e francese emigrata nel 1939 con la sua famiglia - suo figlio Guido Calabresi, professore di diritto e giudice di corte d'appello, e la nipote Bianca Finzi-Contini Calabresi, anche lei docente di letterature comparate alla Columbia University. Bassani utilizzò per il romanzo, dietro autorizzazione di alcuni familiari rimasti in Italia, quel cognome, non assumendo come referenti i suoi legittimi detentori, ma fondendo probabilmente tratti di luoghi, abitazioni e persone appartenenti a diverse famiglie ebraiche ferraresi cui ispirarsi, senza voler identificare le sue creazioni con individui effettivamente esistiti o luoghi agilmente identificabili.
E d'altronde Bassani ricreava, attraverso il filtro della memoria e della sua vivida immaginazione, un ambiente circoscritto nel tempo e nello spazio, sedimentatosi in secoli di storia e di vicende singolari, che ne facevano un unicum, anche rispetto al resto del pur minoritario ebraismo italiano. La ristretta comunità ebraica ferrarese annoverava tre sinagoghe di tradizione differente, cui aderivano membri con precise caratteristiche distintive, non semplicemente per ceto sociale e professione, ma specialmente in termini di osservanza, di consuetudini rituali e di provenienza ancestrale, perfino all'interno di una stessa congregazione. Mal si sarebbe prestata una realtà di questo genere a categorizzazioni riconducibili ipso facto a una contrapposizione di classe, o alla raffigurazione di contesti storico-politici di diversa ubicazione.
Ci si può pertanto chiedere se offrire una risonanza più universale alla vicenda narrata nel romanzo di Bassani, individuando nelle persecuzioni razziali degli ebrei ferraresi il dramma del razzismo contemporaneo, o nella morte precoce del personaggio di Alberto, delicatamente tratteggiato dall'autore del romanzo, un'analogia con gli omosessuali americani colpiti dall'AIDS, non possa in qualche modo stravolgere il significato e l'intento dell'originale lavoro dello scrittore ferrarese. Ugualmente problematici possono risultare un più disinvolto rapporto con la memoria, la definizione di aristocratici attribuita tout court alla famiglia romanzesca dei Finzi-Contini, così come vedere nell'adesione di alcuni ebrei ferraresi al fascismo o nella sprovvedutezza di alcuni di loro lo specchio fedele di una condizione più diffusa. (Trovo fra l'altro un sintomo curiosamente eloquente della ricezione dell'opera presso il pubblico americano l'utilizzo da parte di alcuni recensori di aggettivi quali *conservative republican* per descrivere i Finzi-Contini).
Ma un'opera lirica è indubbiamente cosa diversa da un romanzo, così come una forma di espressione artistica diversa fu il film. La finezza stilistica, l'aura poetica di cui il linguaggio e la trama erano soffusi, la delicatezza delle allusioni appena accennate o quanto di implicito proponeva il romanzo, rivolto ad un pubblico che almeno in parte era a conoscenza degli sviluppi storici di quel periodo, vengono trasformati, nell'opera lirica in questione, in enunciazioni apertamente esplicitate, atti scenici eseguiti sul palco e dialoghi o monologhi intonati dai cantanti lirici. La trasposizione in opera lirica di un romanzo, anche per intrinseche necessità formali legate al genere, non è ovviamente più il romanzo stesso; è un'altra opera, un clone infedele se vogliamo, con nuovi autori, nuovi intenti, nuovi messaggi, un linguaggio e un impianto strutturale diverso. Gordon e Korie, al pari dello stesso direttore d'orchestra e dello sceneggiatore, hanno cercato di documentarsi coscienziosamente con il supporto di individui e istituzioni residenti nella città stessa, sulla storia, le usanze, i rituali, i canti, il linguaggio della Ferrara bassaniana e sostengono di aver preso come punto di partenza il romanzo piuttosto che il film, sebbene si abbia talora l'impressione del contrario.
E tuttavia hanno anche immesso in questo diverso contenitore nuova linfa, l'hanno trasformato in una loro creazione, che potesse parlare a loro e al pubblico cui era destinato, che potesse risuonare dei temi a loro cari, de-

(segue a pag. 9)

PROMOTUR
*VIAGGI E PROMOZIONI TURISTICHE*
10137 TORINO - Piazza Pitagora, 9
Tel. 011/301.88.88 - Fax 011.309.12.01
e-mail: webmail@promoturviaggi.it - internet: www.promoturviaggi.it

- *TUTTE LE POSSIBILITÀ PER VIAGGI IN ISRAELE*
- *TARIFFE AEREE "GIOVANI E STUDENTI" SU TEL AVIV*
- *SISTEMAZIONI ECONOMICHE E DI LUSSO DOVUNQUE SUL POSTO*

***CONTATTATECI E... DIVENTEREMO AMICI!!***

(segue da pag. 8)

gli echi di problematicità attuali e situazioni contemporanee, adattando, appunto, elementi e personaggi della storia narrata nel romanzo ad un nuovo racconto, consono all'ottica e alla sensibilità dei due musicisti ebrei americani, nonché dei loro spettatori. E va forse ascritta a merito più generalmente caratteristico della cultura americana questa capacità di reinventare e reinventarsi, di creare qualcosa di completamente nuovo e vivacemente attuale, smottando le zolle di un terreno da tempo assodato, per far sbocciare nuovi germogli. Si guarda al passato come a una fonte di stimoli creativi, piuttosto che ad un'ancora immobilizzante.
Sono riusciti tuttavia gli autori dell'opera in questione a penetrare quella realtà storica, socio-politica, e religiosa, a cogliere la complessità di interazioni pubbliche e private, amorose e intergenerazionali, a veicolare il vissuto di cocenti delusioni e tragedie consumate moralmente prima che fisicamente? L'introduzione di intrecci e implicazioni assenti nel romanzo, la rivisitazione in ottica tipicamente americana della caratterizzazione di alcuni personaggi, e l'omissione di altri importanti elementi contribuiscono davvero a rendere più attuale la performance o non ne stemperano invece il significato e la portata sfociando magari in un "incredibile pasticcio" capace di rievocare la descrizione bassaniana della tomba monumentale troneggiante nel cimitero ferrarese? Interrogativi questi cui ogni spettatore reagirà secondo le proprie inclinazioni e aspettative, e, ancor più, sulla scorta della propria formazione culturale.
L'opera è dedicata alla memoria dei padri degli autori, ebrei di origine ashkenazita.
Il botteghino ha registrato il tutto esaurito per la prima mondiale del 27 gennaio e le repliche si sono protratte fino al 6 febbraio. Il libretto è in inglese, ma contiene molti termini italiani ed ebraici. Autori e produttori non escludono che possa in seguito essere tradotto in italiano per future messe in scena nel nostro paese. Nonostante un certo numero di appunti mossi dalla critica, molti hanno apprezzato la melodiosità ed espressività emotiva di tanti passaggi musicali e la variazione dei generi che trascorrono da tonalità jazz ad evocazioni liturgiche, da caldi accenti quasi pucciniani a dissonanze tonali, adattandosi ai diversi momenti dell'azione melodrammatica rappresentata. La semplicità essenziale della scenografia, se pure arricchita e punteggiata, come si diceva, dalla riproduzione di precisi rilievi fotografici, non può che contrastare con le descrizioni minute di interni quasi ridondanti di oggetti e di particolari, grazie a cui Bassani vivificava gli ambienti per i suoi lettori; ma questo è inevitabilmente legato alla differenza dei generi espressivi. Ha suscitato effettivamente molto interesse e commozione fra il pubblico la storia dei personaggi narrata da un Giorgio, che, come già il protagonista del film, assume il nome che Bassani non aveva voluto assegnargli. Assistendo agli eventi ambientati nel contesto di un antisemitismo tradotto in regime giuridico entro e fuori le mura ferraresi, forse non tutti gli spettatori hanno riscontrato la rilevanza dei temi trattati rispetto ai rischi del clima politico-culturale attuale, secondo la volontà degli autori, ma di certo la materia trattata ha favorito riflessioni e sensibilizzato alla rievocazione storica.
Non sta a me giudicare il valore dell'opera, non possedendo di sicuro la stoffa né l'esperienza di un critico musicale. Né possiamo arguire con certezza quel che Giorgio Bassani stesso avrebbe potuto pensare o desiderare in merito. Il fatto però che il nucleo letterario originario e originale del suo romanzo si traduca in fonte di ispirazione per nuove imprese ne certifica, a distanza di sessant'anni l'indubbia vitalità.

**Annalisa Di Nola**

# RINCHIUSO?

*"Tre volte il fe' girar con tutte l'acque,*
*Alla quarta levar la poppa in suso*
*E la prora ire in giù, come altrui piacque..."*
*Trattengo Pikolo, è assolutamente necessario e urgente che ascolti, che comprenda questo "come altrui piacque", prima che sia troppo tardi, domani io e lui potremmo essere morti, o non vederci mai più, devo dirgli, spiegargli, nel Medioevo, del così umano e necessario e pur inaspettato anacronismo, e altro ancora, qualcosa di gigantesco che io stesso ho visto soltanto ora, nell'intuizione di un attimo, forse il perché del nostro destino, del nostro essere qui oggi...*
*Siamo ormai nella fila per la zuppa, in mezzo alla folla sordida e sbrindellata degli Essenholer degli altri Kommandos. I nuovi giunti ci si accalcano alle spalle."Kraut und Rüben?" "Kraut und Rüben."*
*Si annuncia ufficialmente che la zuppa oggi è di cavoli e rape: " Choux et navets" "Kaposzta és répak."*
*"Infin che il mar fu sopra noi richiuso."*

Sono le parole con cui si chiude "Il Canto di Ulisse", un capitolo famoso e ampiamente studiato di *Se questo è un uomo*. Sono tratte dalla sua prima edizione, quella di De Silva nel 1947, la piccola casa editrice di Franco Antonicelli, che ne aveva immediatamente compreso l'importanza documentaria e la grandezza letteraria. Va ricordato che Silvio Ortona nel corso del 1946 ne aveva già pubblicato cinque capitoli su *L'amico del popolo* organo del Partito Comunista di Vercelli, mentre era stato rifiutato da grandi editori. Il libro ebbe scarsa attenzione nella critica e modesta diffusione tra il pubblico, delle 2500 copie stampate se ne vendettero circa la metà, le altre finirono nei magazzini di Firenze di Vallecchi e andarono perdute nell'alluvione del 1966. Einaudi ripubblicò il libro nel 1958 e da allora, sia pur con un'iniziale lentezza, cominciò la sua immensa, meritata fortuna.
Vorrei soffermarmi solo sull'ultima parola dell'ultimo verso di Dante che chiude il capitolo dove, nel 1947, la parola RICHIUSO, cioè chiuso nuovamente, appare quest'unica volta nella corretta lezione dantesca, perché in tutte le edizioni successive essa muta e diventa RINCHIUSO, cioè segregato, imprigionato. Lo aveva rilevato molti anni orsono Luca Baranelli, uno dei più attenti redattori einaudiani, e ne fece cenno Tommaso Munari che riscontrò che l'originario dattiloscritto leviano portava il refuso "rinchiuso", che Antonicelli aveva corretto nell'esatta lezione di Dante. Il fatto che dal 1958 in avanti sia stato sempre mantenuto questo presunto refuso ha dato luogo a varie interpretazioni. Alberto Cavaglion lo considera un lapsus, eliminato nella prima edizione e ristabilito in quelle successive, come se le intemperanze della memoria siano perdurate, sia pur a livello inconscio, negli undici anni che separarono la prima edizione da quella successiva. Cesare Segre si limita a dare per scontato che "rinchiuso" è la conseguenza di un citare a memoria ed è la lacuna tipica di un ricordo parzialmente cancellato, che è insieme altissima voce d'umanità e riferimento all'inferno che ha inghiottito i protagonisti. Giovanni Tesio, che a lungo si è occupato del "fragile alfabeto della memoria", considera questo passaggio come una deroga deliberata alla lezione dantesca, legittimato dallo sforzo del ricordare "tenacemente perseguito" e "plausibilmente difettivo". Pier Vincenzo Mengaldo dedica un lungo capitolo al Canto di Ulisse in cui mette in luce il montaggio non lineare dei versi danteschi insieme alla fatica del ricordare e ai buchi della memoria sino a quel rinchiuso, chiusura spaziale invalicabile in cui è costretto il recluso, colui che è sommerso e non salvato.
Vorrei solo aggiungere a queste puntuali considerazioni quelle di un semplice ma appassionato lettore. Per quanto mi risulta non vi sono tracce di come siano andate le cose, ma è plausibile pensare che entrambe le vicende, quella della presenza del refuso nel dattiloscritto nel 1947 e quella del suo ripristino in tutte le edizioni successive, siano state volute da Levi. Levi nel 1947 non poteva non aver riscontrato qual era la corretta lezione dantesca, ma aveva preteso che prevalesse la sua memoria e la sua lettura concentrazionaria, accettando poi, non sappiamo se a fatica, il ripristino di Antonicelli della lezione dantesca. Non mi è stato possibile consultare l'archivio di Einaudi, ma, avendo conosciuto i redattori di quegli anni, tengo ad escludere che si sia trattato di un refuso, mantenuto poi in tutte le edizione successive come fosse una citazione autentica di Dante. È ragionevole pensare che Levi, undici anni dopo, nella sua autorevolezza di scrittore, abbia voluto che fosse ripristinata la sua lettura originaria. Nel 1947, nel 1958 e in ogni successiva edizione non si è trattato quindi né di un refuso, né di un lapsus, ma di una scelta deliberata e consapevole dell'autore. È evidente che originariamente è avvenuto uno scarto della memoria nello sforzo dichiarato di far capire a Pikolo la forza salvifica delle terzine dantesche nel contesto di un campo dello sterminio. Per questo, sopravvissuto e chiamato a ricordare e a raccontare, Levi aveva deliberatamente ripristinato la sua lezione concentrazionaria di un mare come definitiva prigione. Mi piacerebbe pensare che il mite implacabile testimone abbia voluto che il Canto di Ulisse fosse irrevocabilmente ricordato così dai suoi lettori di oggi e di domani come l'autentico Dante nell'inferno di Auschwitz.

**Emilio Jona**

Eva Romanin Jacur, Ritratto psicologico di Michele

storie di ebrei torinesi

## Ivrit e identità

Il nostro collaboratore Reuven Ravenna ci ha inviato un appassionato appello allo studio dell'ebraico, che dovrebbe essere un elemento essenziale della nostra identità di ebrei diasporici, come il tedesco per un altoatesino, perché la lingua ebraica è *"La quintessenza della nostra cultura senza traduzioni."*
Tra le altre cose, Ravenna porta la sua esperienza personale: *"La conoscenza della lingua dei Padri fino alla mia alià era limitata a termini spesso storpiati del ghettaiolo ancestrale e a parti delle tefillot, per lo più incomprese. Arrivato in Eretz Israel, passai i primi mesi nel kibbutz di mio cugino Shaul Paolo Bassi z.l. dove venni immerso nella quotidianità della comunicazione esclusiva in ebraico, per poi frequentare l'Ulpan, che mi diede la base della lingua parlata. Una confessione: dopo lustri in Israele non sono completamente soddisfatto. Comunico in famiglia e con le persone in ebraico, ma rimangono parole della tefillà, delle letture e dei media spesso incomprese."*
Quanto è diversa la situazione oggi? Per raccogliere la sollecitazione di Ravenna abbiamo intervistato Daniela Fubini, torinese che vive in Israele, e Ruth Mussi, israeliana che vive a Torino e tra le altre cose tiene corsi di ebraico.

# DANIELA FUBINI

*Daniela Fubini è nata e cresciuta a Torino, ha lavorato a New York per alcuni anni e poi è arrivata in Israele nel 2008. Si occupa di comunicazione e dopo un decennio a Tel Aviv vive da qualche anno in un moshav.*

**Com'era la tua conoscenza dell'ebraico prima della tua alià?**
La definirei una conoscenza ad orecchio, prevalentemente musicale. Grammatica pochissima, agio con l'ebraico scritto vicino allo zero, ritornelli di canzoni e musica da tempio invece molto presenti. Solo dopo l'alià ho capito che le canzoni che sapevo a memoria avevano dei testi spesso di un certo spessore, addirittura politici, e questo senza entrare nel "Shir HaPalmach" e altre marcette militari che prima di studiare davvero cantavo senza sapere che cosa cantavo. Ancora meno sapevo che tutte le canzoni dei libretti che giravano nei miei anni Ottanta, gli anni per me della formazione, erano emanazione della Sochnut, l'Agenzia Ebraica, e che quindi non era un caso che emanassero sano idealismo sionista, portatore di nuovi pionieri e affini. Quanto ai canti sinagogali, si sono rivelati utilissimi per far colpo sugli israeliani, che al tempio più che altro leggono, e parecchio rapidamente.
**La scuola ebraica ti è stata utile per imparare l'ebraico?**
Al contrario di quanto scritto qui sopra, in realtà si. Perché non saprei altrimenti come spiegare la relativa facilità con la quale l'ebraico mi è ritornato a galla nei cinque pur durissimi mesi dell'ulpan. Evidentemente qualche cosa di nozionistico era rimasto attaccato nella corteccia cerebrale, e solo con lo studio attivo ho potuto mettere tutto in uso, insieme a quello che studiavo man mano in classe.
**Quanto ti senti a tuo agio con l'ebraico adesso?**
Sono in Israele da 13 anni ormai, ma già dopo un paio d'anni ho iniziato a sentirmi a mio agio nel parlato. Ha aiutato molto il fatto di aver scelto di non chiudermi nel mondo degli immigrati: troppo facile vivere la vita in inglese o francese, cosa del tutto possibile almeno nei grandi centri. Volevo una alià completa, e la completezza passava attraverso la facoltà di comunicare senza troppa fatica nella lingua locale. L'ebraico scritto è rimasto invece nella lontana periferia della mia comunicazione.
**Secondo te oggi tra gli ebrei italiani l'ebraico è più conosciuto di un tempo?**
Non credo, a meno che non abbiate tutti visto Fauda e Schtisel senza sottotitoli. Credo che come da sempre sappiano di più l'ebraico gli ebrei che sono andati alla scuola ebraica, meglio ancora se a Milano o a Roma, dove c'è la possibilità di studiare per più anni complessivamente.
**A tuo parere cosa si potrebbe fare per migliorare la conoscenza dell'ebraico tra gli ebrei italiani?**
Metterli a studiare, semplicemente. I metodi possono esser molti, dallo studio in classi a quello fatto online. Ma si possono anche organizzare fine settimana di studio, per esempio, dove invece di studiare le fonti, spesso tradotte, ci si concentra su grammatica, radici dei verbi, vocaboli dell'ebraico moderno. Il problema non è tanto tecnicamente come migliorare la conoscenza della lingua, ma come convincere gli ebrei italiani che sapere l'ebraico è importante. Senza ebraico, si leggono preghiere spesso senza sapere che cosa si sta dicendo e perché, e ci si preclude la possibilità di sentirsi più naturalmente vicini ad Israele. Sul tema del filtro, su quanto sapere l'ebraico avvicini le diaspore tutte ad Israele, dovrebbe essere proprio Israele secondo me a impegnarsi con fondi massicci e eserciti di insegnanti, armati di matite rosse e blu, e di moltissima voglia di lavorare, perché siamo tutti d'accordo, credo: il lavoro non manca.

**Intervista di Anna Segre**

**BERTINO**

PANIFICIO KASHER
PANE - PIZZE - FOCACCE
TORTE - BISCOTTI
SALUMI - FORMAGGI E VINI
CARNI KASHER CONGELATE

APERTO MERCOLEDÌ POMERIGGIO

**Tel. 011/669.95.27**
**Via B. Galliari, 14 - TORINO**

## Minima moralia

Non si può amare ciò che non si conosce e non si può conoscere l'ebraismo senza conoscere l'ebraico. Talché questo dizionario che facilita la conoscenza dell'ebraico è al tempo stesso strumento possente per la riconquista dell'ebraicità in tutti i suoi aspetti. E chi voglia riflettere sull'avvenire d'Israele e sui rapporti futuri tra Erez Israel e Diaspora riconoscerà facilmente l'importanza dell'ebraico quale legame di unificazione tra le varie parti del popolo …
Roma. Febbraio 1946

**Umberto Nahon**
**dalla prefazione**
**al Dizionario ebraico-italiano,**
**casa editrice "Israel",**
**Firenze 1946**

# RUTH E LE MADRILINGUE

*Questa intervista ha avuto luogo per telefono, causa covid. Non in video, perché non avrei potuto registrare (non ne sono capace). Se anche avesse avuto luogo in presenza, si sarebbero perse le espressioni del viso, causa mascherina. Un disastro. Qui per iscritto non posso nemmeno far sentire l'ombra di lieve accento israeliano che le è rimasto, che comunque le serve per trasmettere naturalmente ai suoi allievi l'ebraico parlato. L'accento è importante. Io, che sono l'ultimo della classe all'Ulpan ma l'accento l'ho imparato bene, quando parlo ebraico vorrei essere scambiato per israeliano...*

**Com'è che sei venuta in Italia?**
Sono venuta nel '98 col progetto 'Arevim, (che significa garanti). Il termine deriva dal versetto talmudico che dice: *Tutti i membri del popolo d'Israele sono garanti l'uno per l'altro*. Il progetto è promosso dall'Agenzia Ebraica in accordo con le Comunità, che manda studenti da Israele nella Golà per rafforzare i legami tra Eretz e la diaspora. Un unico popolo. Il mio compito non era solo quello di trasmettere la cultura israeliana insegnando l'ebraico, ma anche di trasmettere al mio Paese la cultura della diaspora. Allora erano tempi diversi, perché non c'era il covid, a Torino facevo un po' il jolly: intrattenevo gli anziani della casa di riposo con la chitarra e giochi di società, o stavo coi bimbi della scuola che correvano nei corridoi della Comunità cantando in *ivrit*, o lavoravo coi ragazzi del GET (allora CGE, Centro Giovanile Ebraico)e con gli studenti israeliani. Alla scuola ho insegnato ebraico per 15 anni.
**Ma tu sei anche tornata in Israele...**
Sì, con Edoardo, mio marito, siamo stati là due anni, dal 2017 al 2019 con i nostri tre bambini, che allora avevano 5, 7 e 9 anni. In due anni hanno migliorato l'ebraico a meraviglia, e ti garantisco che se tu vai là anche solo un mese e mezzo lo impari alla perfezione... (a condizione che non passi il tempo a parlare con i parenti israeliani in italiano!)
Quando siamo tornati avevo lasciato la cattedra di ebraico in Comunità: ho insegnato ancora un anno alla scuola ebraica come supplente. Ora faccio solo un'ora di ebraismo alla settimana e faccio altro...
Fornisco la mia attività di docente libera professionista di lingua e cultura ebraica per la Comunità (l'*Ulpan*), per l'UCEI e per altri enti nel mondo...
**Nel mondo?**
Sì, insegno anche via *Zoom* in una scuola internazionale di Gerusalemme per chi fa un percorso ufficiale di *ghiur*, la conversione all'ebraismo. Ho allievi in Brasile, Svizzera, Olanda e fino a poco tempo fa anche in Australia. Con loro parlo anche l'inglese, che conosco bene. Sono molto impegnata. E poi ho le 54 *donne*, progetto cui sono affezionata e di cui sono molto orgogliosa, come fosse il mio *baby*.
**54 donne? Cos'è? È una tua invenzione?**
Sì, in realtà adesso siamo 105, tutte di Torino e dintorni. Ci incontriamo via WhatsApp. A turno ciascuna di noi commenta la *parashà* della settimana con un intervento personale, legato anche ai commenti classici, ma soprattutto alla sua esperienza di vita, idee, valori, interessi e passioni, dopo aver studiato l'argomento. Non sono lezioni *ex cathedra*, ma coinvolgono tutte nell'apprendimento, secondo una modalità di studio della Torah molto diffusa in Israele, anche in ambienti ortodossi. Questa è la Torah di Eretz Israel: la porta per entrare, studiare, partecipare, proporre una lettura originale ed attingere da essa un insegnamento o una morale per la vita – è aperta a tutte e a tutti. Non devi essere un rabbino o definirti "religioso" per farlo. Devi semplicemente sentire che la Torah è tua come è per tutti noi.
**È un metodo ancora poco in uso in Italia.**
Penso che per poter essere a "casa propria" con la Torah e con la nostra cultura, gli ebrei italiani devono sapere l'ebraico, tutti, non solo chi si definisce religioso. Ma non solo in Italia. La lingua riflette anche una scala di valori. Faccio un esempio: in ebraico *crisi* si dice *mashber,* che è anche la sedia della partoriente. Vuol dire che la crisi in ebraico non è solo uno squilibrio traumatico come in italiano, ma è un'occasione di rinascita, un sollievo, una forza! Un altro esempio: la parola *tzedakah* in italiano viene tradotta *carità*, che deriva da *caro*, un moto di amore, ma in ebraico vuol dire *giustizia*. Per l'italiano fare la carità è un gesto pietoso, per l'ebreo invece è un dovere, lo devi fare anche se non provi amore o pietà per chi riceve. La tua lingua riflette le basi della tua cultura ed è per questo che l'ebreo è obbligato a conoscere l'ebraico.
**Correggimi se sbaglio. L'ebraico per la maggior parte degli ebrei in passato era la lingua delle preghiere. In maggioranza lo si recitava quasi come una filastrocca. Si conosceva in linea di massima l'argomento del pezzo, ma non se ne conosceva il significato parola per parola.**
Questo è vero, e con la Haskalah (il movimento dell'illuminismo ebraico) e la nascita dello Stato di Israele si è compiuto un vero miracolo, è rinata la lingua. Ma non è vero che l'ebraico fosse totalmente sconosciuto come strumento di comunicazione. I commercianti ebrei che giravano il mondo tra loro si intendevano parlando ebraico: nel libro *Viaggio alla fine del millennio* di Yehoshua, ambientato attorno all'anno mille, due cugini, l'uno di origini marocchine, l'altro di origini tedesche, hanno in comune il *siddur*, la *tefillah* e riescono a comunicare in ebraico.
**Gli ebrei hanno girato per tutta l'Europa e il Medio Oriente. Tu dove sei nata?**
Sono nata a Holon nel 1973. La mia mamma si chiama Sasson, un nome di famiglia ebraico dell'Irak, l'antica Babilonia. Mio papà ha fatto l'alià dall'Iran, l'antica Persia, quando aveva cinque anni. La mia mamma in famiglia in Irak parlava l'arabo, mio papà invece in Iran parlava, e parla ancora, una lingua rarissima, il *Nash didan* (la lingua di noialtri) che è un neo-aramaico, la lingua del Talmud. In Israele i miei genitori tra loro e con noi figli parlavano ebraico. Dalla fondazione dello Stato in Israele parlare ebraico era il bon ton. Erano disprezzate le altre lingue, specialmente quelle degli ebrei provenienti da paesi arabi. Io

Ruth Mussi con i libri dell'Ulpan

rimpiango moltissimo di non avere appreso l'arabo e l'aramaico. Oggi invece tra gli intellettuali c'è un ritorno molto orgoglioso alle lingue parlate dai nonni nelle varie terre di origine: l'aramaico, l'arabo, l'yiddish ecc. Gli ebrei irakeni sono probabilmente gli eredi dei deportati in Babilonia dopo la distruzione del primo Tempio. L'ebraismo irakeno è gioioso, aperto, privo di barriere. Per lo Shabbat in casa dei miei nonni arrivavano frotte di parenti, chi in macchina, chi a piedi da molto lontano, alcuni religiosi, altri meno, ma ciascuno era accettato per quello che era. I miei avi materni dall'Irak hanno fatto l'alià alla fine degli anni '40 perché sionisti e a causa delle persecuzioni scoppiate in Irak contro gli ebrei, il *Farhud*. La famiglia di mio papà è arrivata in Israele dall'Iran per motivi economici, un anno o due prima della fondazione dello Stato. L'ebraismo iraniano, a mio avviso, è molto più "aristocratico" di quello irakeno, più elegante e posato, meno "rumoroso". Ho la fortuna di aver vissuto entrambi. Forse gli ebrei iraniani sono gli eredi della regina Ester. Secondo alcuni sono arrivati ancora prima, già nell'8° secolo a.e.v., esiliati dalla terra di Israele dagli Assiri.
**Queste sono state le tue origini del passato. Dimmi cosa intendi fare nel futuro.**
Questi ultimi due anni mi hanno insegnato che il futuro è assolutamente imprevedibile. Prima del covid si poteva programmare. Oggi no. Certo, mi piacerebbe tornare a vivere in Israele, con la mia famiglia, e lo farò, se Dio vuole, ma chissà quando?

**Intervista di David Terracini**

ICOM S.R.L.
COSTRUZIONI EDILI E RISTRUTTURAZIONI
DI
ROBERTO MARTINI
VIA ROMA 366 - 10121 TORINO
CELL. 3397678215
MAIL. icom.roberto@tiscali.it

**Grazie!**

**La redazione di Ha Keillah ringrazia calorosamente i lettori che ci hanno sostenuto con le loro generose offerte**

israele

# LA BANALITÀ MALIGNA DELL'OCCUPAZIONE

In queste prime settimane dell'anno è un susseguirsi di atti di brutalità nei territori occupati. Coloni di Givat Ronen (uno dei 150 insediamenti abusivi che si sommano ai 138 ufficialmente riconosciuti dallo stato di Israele) hanno aggredito abitanti palestinesi nel villaggio di Burin a sud di Nablus e attivisti israeliani per la pace membri di Rabbini per i diritti umani, Machsom Watch e altre ONG, giunti in loro soccorso. Qualche giorno prima un anziano palestinese Omar Asad veniva abbandonato morente di notte lungo una strada della Cisgiordania dopo essere stato fermato senza alcun preavviso da soldati del battaglione Netzah Yehuda, un reparto dell'esercito composto di haredim, "giovani delle colline" ribelli alle famiglie, estremisti Hardal di formazione nazional-religiosa, già colpevoli di atti di violenza in circostanze precedenti.

Più in generale le statistiche mostrano un aumento inquietante di violenze perpetrate da coloni fanatizzati – aggressioni fisiche, atti di vandalismo, devastazioni di frutteti ed uliveti: 363 episodi nel 2019, 507 nel 2020, 416 soltanto nella prima metà del 2021. Denunce puntuali sono documentate in rapporti di ONG israeliane quali Yesh Din, B'tselem e Peace Now. Polizia ed esercito tollerano, non reprimono. In molti casi vi sono connivenze dei militari che filmati sul terreno mostrano schierati in difesa dei coloni dalla reazione di autodifesa dei palestinesi aggrediti.

In un articolo pubblicato da Haaretz in gennaio tre generali, ex comandanti delle unità dell'esercito in Cisgiordania, denunciavano che la violenza di coloni estremisti "compromette l'azione di deterrenza dell'esercito rispetto alle minacce palestinesi, pregiudica la cooperazione in materia di sicurezza con l'ANP, è moralmente intollerabile, corrode la sicurezza di Israele e dei suoi cittadini". Gli ingredienti ideologici di tale violenza sono ben noti: l'estremismo nazional-religioso, il concetto fondamentalista dell'integrità della Terra di Israele riservata al possesso di soli ebrei, il tentativo deliberato di espellere abitanti palestinesi spossessandoli di terre e mezzi di sussistenza, una subcultura di impunità per cui una miriade di insediamenti, pur illegali secondo la stesso diritto israeliano, sono in realtà tollerati e non rimossi, l'incapacità del sistema giudiziario di punire atti criminosi.

Molti di questi insediamenti abusivi vengono poi legalizzati dallo stato allo scopo di favorire i piani di annessione de facto di vaste zone dell' area C; l'amministrazione israeliana li connette al sistema elettrico e di distribuzione dell'acqua del paese. Dal 2011 lo stato distingue fra insediamenti costruiti su terre che sono proprietà privata di palestinesi e altri situati su terreni dichiarati "state lands", una distinzione che confligge con il diritto internazionale. Quelli edificati su terreni privati dovevano essere rimossi; ciò non è avvenuto. Un caso recente ed eclatante è quello di Evyatar a sud di Nablus: fondato nel 2013, i suoi residenti furono evacuati l'anno scorso dopo un lungo negoziato, mentre le strutture abitative e una scuola religiosa rimasero intatte. È stato ora autorizzato con atto legale retroattivo dal Procuratore dello stato Mandelblit appena qualche giorno prima dello scadere del suo incarico. Tale atto consentirà al governo di costruire un nuovo insediamento su terreni che appartengono al villaggio palestinese di Beita dove le proteste degli abitanti hanno portato nei mesi scorsi ad una sequela di scontri con l'esercito con vittime sul campo. I partiti di sinistra al governo protestano; lo stesso ministro degli esteri Lapid si oppone ad una siffatta decisione paventando una reazione avversa dell'Amministrazione americana.

Dunque la violenza paga. La patologia sottostante è il regime di occupazione: un esercito posto a protezione di quasi mezzo milione di ebrei israeliani insediatisi nei territori. A cosa servono allora i proclami del ministro della difesa Gantz o della polizia Bar Lev che giustamente definiscono "terroristici" gli atti di tali coloni o la dignitosa risposta dello stesso Lapid ad un documento redatto da sette organizzazioni ebraiche americane mainstream "... Coloro che compiono atti di violenza sono una minoranza estremista della comunità ebraica in Cisgiordania oggetto di condanna dai leader politici del paese... Il governo è impegnato nel reprimerli dovunque accadano e da parte di chiunque li commetta..." , quando tali crimini sono una routine ordinaria nei territori?

Come asseriva nel 2017, il cinquantesimo anno dalla guerra del giugno 1967 e dall'inizio dell'occupazione, un "Appello agli ebrei del mondo: se amate Israele, il silenzio non è più un'opzione possibile", firmato da 500 intellettuali, accademici, ex ministri e parlamentari di Israele – da Amos Oz a Avishai Margalit, da Elie Barnavi a David Grossman, da Zeev Sternhell a Daniel Kahneman, " l'occupazione non solo opprime e ferisce in primis i palestinesi ma corrompe le fondamenta morali e democratiche dello stato di Israele" . Essa corrode lo stato di diritto, minaccia con le sue ramificazioni la stessa convivenza fra arabi ed ebrei in Israele.

Larga parte degli israeliani è insensibile agli effetti dell'occupazione, ai costi materiali e morali che essa impone ai due popoli. L'estremismo e le sue degenerazioni violente diventano, nella psicologia collettiva, un che di banale, di ordinario. I sondaggi rivelano che parte preponderante del paese ritiene che il dominio che Israele esercita sui palestinesi non sia "occupazione". Ma come chiamare una realtà, in cui vi è un sistema legale doppio e separato - militare per i palestinesi, civile per gli abitanti ebrei ivi insediatisi - un potere, quello della Civil Administration, braccio amministrativo dell'esercito, che espropria terreni privati per insediamenti ebraici e decide unilateralmente in materia di permessi edilizi, di confisca di terre per uso militare, di permessi di transito e di lavoro? Una tale pervicace cecità è il risultato deliberato di anni di rimozione della realtà (la linea verde, il confine armistiziale pre-67 rimosso dalle mappe, dai libri di scuola, dai documenti ufficiali dello stato).

**Giorgio Gomel**

Eva Romanin Jacur,
Mordechai,
dal Libro di Ester,
ed. Logart Press

MAICO
APPARECCHI ACUSTICI
La soluzione giusta per sentire meglio
Controllo gratuito dell'udito
A richiesta visite a domicilio
Autorizzati ASL e INAIL per la fornitura gratuita agli aventi diritto.
Magicson srl
Concessionario Esclusivo Maico
Piemonte e Valle D'Aosta
Torino Sede Maico
Via Magenta, 20 - Tel. 011 54.17.67
Torino - Corso Re Umberto, 19/D
(ang. Corso V. Emanuele II)
Tel. 011 54.85.22
Torino - Via Montanaro, 51/D (fronte ASL)
Tel. 011 240.98.38
Torino - Via Tripoli, 112 - Tel. 011 39.08.60
www.magicson.com
e-mail: info@magicson.it
Filiali Maico: Chivasso – Ivrea – Moncalieri – Pinerolo – Rivoli – Alba – Aosta – Asti – Biella – Bra – Cuneo – Fossano – Mondovì – Saluzzo – Savigliano – Vercelli

Bardotto
Libri
Oggetti
Luoghi
Persone
Caffè
Via Giolitti 18/a
10123 TORINO
Martedì - Sabato
Libreria 10,30 - 19,30
Bar 10.30 - 20,30
www.bardotto.it
libreria.bardotto@gmail.com
tel 011/885004

# AGENZIA SPAZIALE ISRAELIANA

*"La Terra è la culla del genere umano, ma l'uomo non può stare per sempre nella culla"*. Immanuel Velikovsky aveva ragione. Dopo i facili entusiasmi di sessant'anni fa e i tagli di spesa successivi, da qualche anno le attività spaziali sono riprese. Diverse nazioni e compagnie private sono oggi impegnate nell'esplorazione spaziale. I motivi sono scientifici, commerciali e militari. I primi sono particolarmente ostentati, ma è difficile separarli. Gli accordi internazionali escludono l'uso militare dello spazio, ma le distinzioni non sono facili.

Quali sono le "potenze" spaziali oggi? I satelliti orbitanti intorno alla Terra sono così tanti che forse è meglio chiedersi chi siano le nazioni con stazioni sulla Luna. Sono tre: USA, Russia e Cina. Poco mancò che lassù non sventolasse una quarta bandiera, quella d'Israele.

Erano le 21.30 ore italiane dell'11 aprile 2019 quando la sonda israeliana Beresheet si schiantava sulla superficie lunare. Al suo interno c'erano tra l'altro una Torah e dei disegni fatti da bambini. Il lancio era avvenuto da Cape Canaveral con un Falcon9 di SpaceX il 22 febbraio precedente insieme a un satellite indonesiano e un altro americano. Tutto sembrava andare alla perfezione fino alla discesa sulla luna. A 15 Km d'altezza dal punto di allunaggio le comunicazioni cessarono per pochi secondi, quando ripresero la velocità era tale che dalla Terra non fu più possibile intervenire per evitare lo schianto. Il fallimento era da imputare a un guasto elettronico e non a un errore umano. Si dice che il progetto sia costato alla società no-profit SpaceIL 8 anni di lavoro e 100 milioni di dollari quasi interamente finanziati dal suo fondatore, il miliardario e filantropo israeliano Morris Kahn. Il primo ministro Benyamin Netanyahu si affrettò a dichiarare che la corsa di Israele nello spazio non si sarebbe fermata. È giusto anche ricordare che gli altri tre paesi che hanno deposto sonde sulla Luna hanno sempre fallito la prima prova.

Pur essendo una piccola nazione, Israele è il nono paese al mondo in ordine cronologico ad aver lanciato un satellite, l'Ofeq 1, il 19 settembre 1988, esattamente 31 anni dopo il primo Sputnik sovietico e l'ottavo con razzo vettore di produzione nazionale. Quel lancio fu anche la conclusione di un primo periodo che partiva dall'istituzione, sei anni prima, dell'Agenzia Spaziale Israeliana fondata dal Ministro della Difesa Yuval Ne'eman che era anche un fisico. Quasi subito dopo, nell'aprile 1983, Ne'eman diede vita alla Space Utilization Agency (SLA) con lo scopo di programmare e coordinare le industrie del settore spaziale. Il progetto trovò la decisa opposizione del nuovo capo del Dipartimento Pianificazione delle Forze Armate, Ehud Barak. Il giovane Barak fece il possibile per arrestare i progetti e dirottare le risorse finanziarie verso scopi che riteneva più importanti. Alla base poteva anche esserci un'incompatibilità politica essendo Ne'eman di destra e Barak di sinistra. In ogni caso l'intento di quest'ultimo non trovò nessun appoggio nel nuovo Ministro della Difesa Moshe Arens.

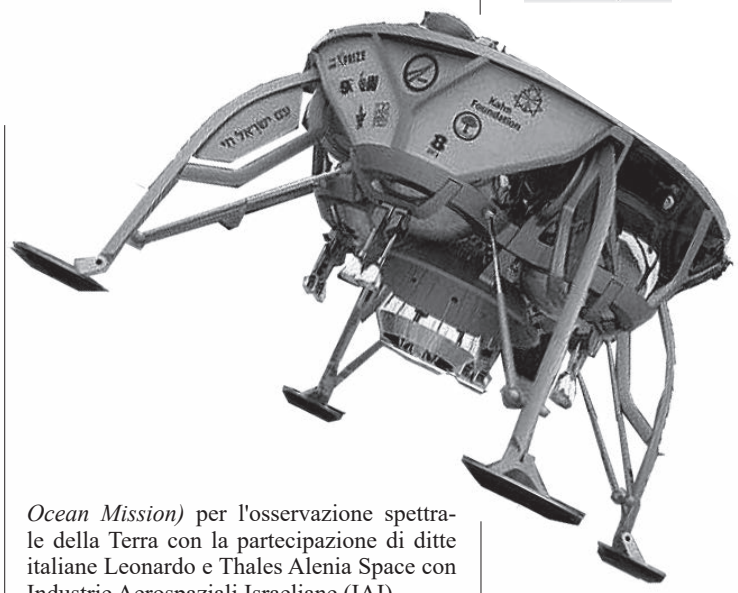
Fu quindi stipulato un contratto tra le industrie aerospaziali israeliane e il Ministero della Difesa nell'ambito di un centro nazionale di cooperazione per realizzare il primo satellite israeliano d'osservazione. Fu scelta la base di Palmiachim che si trovava a mezz'ora di macchina a sud di Tel Aviv. Da lì fu lanciato il primo satellite. Si trattava, come i successivi della serie Ofeq, di un satellite militare di ricognizione che compiva un giro intorno alla Terra in un'ora e mezza, situata in quella fascia oggi più che mai affollata detta orbita bassa e che è compresa tra i 300 e i 1000 Km d'altezza.

Il razzo vettore Shavit era stato realizzato in collaborazione col Sud Africa. Si trattava di un missile a quattro stadi, i primi tre contenevano propellente solido e il quarto liquido. Era un cilindro di 135 centimetri di diametro, alto 18 metri e di 236 q di peso. Di certo non poteva in nessun modo competere con i grandi lanciatori sovietici o americani. A oggi sono stati compiuti undici lanci con Shavit, di cui due (nel 1998 e nel 2004) falliti.

Proprio all'inizio del millennio, il 1 febbraio 2003, durante la fase di rientro, lo Space Shuttle Columbia si disintegrò nell'atmosfera con i sette astronauti dell'equipaggio. Tra loro c'era il colonnello dell'aviazione israeliana Ilan Ramon, il primo e unico astronauta ebreo che abbia volato nello spazio.

Ilan Ramon, NASA

Tra le finalità dichiarate dall'Agenzia Spaziale Israeliana c'è la cooperazione internazionale nella ricerca e nell'esplorazione spaziale negli interessi nazionali di Israele. In questa prospettiva sono state avviati diversi programmi di cooperazione con agenzie di altri paesi. Tra Italia e Israele la collaborazione spaziale è intensa con aspetti civili e militari. Tra i primi c'è la missione Shalom *(Spaceborne Hyperspectral Applicative Land and Ocean Mission)* per l'osservazione spettrale della Terra con la partecipazione di ditte italiane Leonardo e Thales Alenia Space con Industrie Aerospaziali Israeliane (IAI).



La sonda spaziale israeliana Beresheet

Nello scorso ottobre è stato firmato un accordo senza precedenti riguardante la cooperazione spaziale con gli Emirati Arabi. Tra i progetti c'è quello che dovrebbe riguardare la nuova missione lunare Beresheet 2, da attuare nel 2024. È stato proprio Morris Khan a darne l'annuncio lo scorso giugno. Ma ci sarà molto altro, a parte lo scambio di dati e di studenti. Gli Emirati Arabi nel febbraio 2021 hanno messo in orbita attorno a Marte un primo satellite. Sono arrivati quindi ad essere il quinto paese "marziano", dopo America, Russia, Europa (ESA) e India, battendo la Cina di pochi giorni. Anche lo studio e l'elaborazione dei dati provenienti dal satellite franco-israeliano Venus, per lo studio e il monitoraggio della vegetazione terrestre, avverrà nello spirito di collaborazione degli Accordi di Abramo.

Non ci sono solo le nazioni, ma anche i privati. Uno dei più noti è sicuramente Elon Musk. Anche lui, come Khan, è di origine sudafricane, ma non ebreo. Lo scorso 12 gennaio Space X, l'agenzia privata di Musk, da Cape Canaveral, con lanciatore Falcon 9, ha mandato in orbita otto piccoli satelliti progettati e costruiti da studenti liceali israeliani. Il tutto nell'ambito di un programma in collaborazione con l'Agenzia Spaziale Israeliana e il Ministero della Scienza e della Tecnologia che ha impegnato per tre anni otto squadre di studenti ebrei e arabi provenienti da ogni angolo di Israele.

L'interesse per lo spazio extraterrestre sta crescendo, minaccioso in parte, ma al tempo stesso unificante. Siamo all'inizio, *"non sta a te completare l'opera, ma non sei libero di sottrartene"* (Rabbi Tarfon).

**Emanuele Azzità**

TorinoToStay

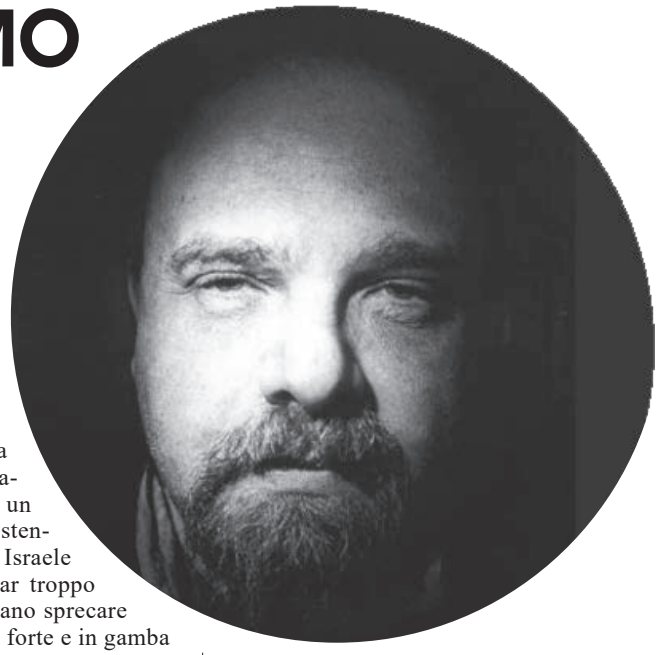
**TorinoToStay apartments**
Via Camerana, 6 Torino
cell +39 3318169827
tel/fax +39 011 5621670

Situati a pochi passi dalla Comunità Ebraica, potete trovare sette appartamenti appena ristrutturati in uno stabile di fine '800 con tutti i comfort di un hotel: a 100 m. dalla Stazione di Porta Nuova, dalla Metropolitana e dal bus per l'aeroporto di Caselle, a pochi passi dai musei cittadini, da via Roma e dalle vie dello *shopping*. Potrete alloggiare nella casa del libro, in quella del gusto, del verde, del mercato, del cinema, dell'arte o della musica.
È disponibile al primo piano un appartamento attrezzato per lo *Shabbat*, con *timer, plata, termos* e pentole e stoviglie *kasher*.

**LA TUA CASA PER ANDARE ALLA SCOPERTA DELLA TORINO CHE NON TI ASPETTI**

israele - ricordi

# HAIM CAHAN, L'UOMO CHE FOTOGRAFAVA LE NUVOLE



Haim Cahan, Torino 2008

Un pomeriggio del lontano 1987,in un bar a Torino, sento parlare italiano con un forte accento israeliano ashkenazita. Chiedo al signore da dove viene, e così conosco Haim Cahan Z"L, l'uomo che fotografava le nuvole dalla finestra di casa.
Haim era orfano, divorziato, senza fratelli né sorelle, e neppure figli con cui stare. Gli unici parenti che aveva, dei lontani cugini, non lo avevano chiamato nemmeno una volta negli ultimi 40 anni, così mi raccontò. I genitori di Haim erano scampati alla Shoà in Romania. Haim cresce in Israele negli anni di Ben Gurion e Golda Meir, Moshè Dayan e Itzhak Rabin. Un paese di immigranti, un paese in divenire.
Il 6 ottobre 1973 scoppiava la Guerra del Kippur.
Haim quel giorno era militare dell'esercito israeliano, si trovava sulle alture del Golan nelle ore iniziali, ore descritte nella serie televisiva "Valley of tears", a poche centinaia di metri dal luogo ove si svolse la più incredibile battaglia della storia dei carri armati. Se non avete visto la serie, ve la consiglio ora.
Il compito di Haim durante quei giorni era quello di *ripulire* l'interno di quei carri armati che si potevano riutilizzare immediatamente.
Ripulire da cosa?
Ripulire, ad esempio, dai brandelli di carne umana che erano stati spappolati da un obice o un bazooka che aveva colpito il carro armato ed era penetrato nell'abitacolo, spiaccicando teste o braccia sulla lamiera del mezzo. Haim mi raccontava queste cose in un nebbioso pomeriggio torinese di metà dicembre, mentre surrealisticamente fuori dal locale in via Po passava un corteo che gridava "Palestina libera!". Haim ed io ci guardammo negli occhi e sorridendo lui disse: "La Palestina è già libera! L'hanno liberata i nostri padri, e noi l'abbiamo difesa..."
Quello fu l'inizio della nostra amicizia.
Sapete che cosa successe a Haim dopo una settimana di staccamento dei brandelli di carne dei propri compagni d'arme? Gli successe quello che succede a chiunque passi un trauma del genere: andò fuori di testa. E dichiarò al comandante di voler disertare, e che quindi lo mandassero in galera, piuttosto che continuare a far quel mestiere. Solo che a quel tempo, in una situazione in cui si rischiava non tanto la vita di un solo soldato quanto l'esistenza stessa dello Stato di Israele non c'era tempo di andar troppo per il sottile, né si potevano sprecare le capacità di un giovane forte e in gamba come Haim. Fu quindi rimandato al distretto centrale dell'esercito a Tel Aviv.
Lì gli chiesero:"Cosa sai fare?" e lui, tranquillo come un re: "so fotografare".
Da quel momento Haim sale sugli aerei da fotografia e ricognizione dell'aeronautica militare israeliana e durante tutta la guerra vola sopra il territorio di Siria ed Egitto, appollaiato dentro un enorme velivolo che aveva nella pancia una "macchina fotografica" grande come una casa, mentre fuori dalla fusoliera esplodevano i colpi della contraerea nemica.
Proprio come nei film di guerra, ma dal vero. Una vera merda. Dalla padella alla brace.
Lo scopo dell'azione era la fotografia aerea e la mappatura di tutte le posizioni nemiche, fisse o mobili, in modo da creare una "banca degli obiettivi" per le forze aeree, in modo da colpire solo obiettivi militari offensivi, cercando di evitare al massimo le perdite civili. Per settimane e settimane Haim volava sugli aerei di giorno e di notte, migliorando via via la conoscenza che l'esercito aveva sulle forze e sul territorio nemico. In quella guerra morirono 2521 soldati israeliani. Haim si salvò. Anche lo Stato di Israele si salvò.
Ma Haim non si salvò dal PTSD, acronimo dell'inglese "Post Traumatic Stress Disorder". Pochi sono coloro che sono stati in guerra e non hanno il trauma da combattimento. Anch'io, che ho combattuto la guerra successiva (Operazione Pace in Galilea, 1982), soffro dello stesso disordine. Se volete vedere un film che si avvicina alla mia esperienza, vi consiglio "Lebanon" oppure "Valzer con Bashir".
Haim ed io parlavamo spesso della guerra e dei suoi traumi, degli incubi di notte; dei ricordi sonori, dell'odore della polvere da sparo; erano dei modi per cercare di sublimare il trauma, ed il trauma era anche il nostro collante.
Haim nel corso degli anni studia architettura, si sposa e poco dopo divorzia, di professione fa l'esperto di colori ed il commerciante di prodotti ed idee legate al mondo del design.
Abitava in un alloggio molto centrale a Torino, tra Via Lagrange e Piazza Bodoni. Persona riservata ed aristocratica, con una cultura stratosferica ed un'eleganza rara. Un saggio in incognito. Haim era il mio Saint Exupéry privato.
Il suo nome, tradotto dall'ebraico, significa letteralmente "Vita (da) sacerdote".
Quando sei in guerra su un aereo, mentre voli in mezzo ai colpi della contraerea nemica, pensi solo ed esclusivamente ad una cosa: che vorresti salvarti la vita, possibilmente.
E durante la Guerra del Kippur Haim guardava le nuvole da dentro l'aereo pensando: "... forse questa nuvola è l'ultima meravigliosa cosa che vedrò nella vita". Per molti anni, ogni giorno Haim fotografava le nuvole dalla finestra di casa sua a Torino.
C'è chi quando se ne va, ci lascia una poesia, chi una canzone, e chi un libro.
Haim ci ha lasciato le foto delle nuvole.
Che il suo ricordo sia di benedizione.

**Gabriele Levy**

Chaim Cahan, Nuvole

**Visitate il Sito dei Siti**

**http://www.hakeillah.com/links.htm**

Oltre 400 siti commentati e aggiornati su 23 argomenti ebraici, da Antisemitismo a Yiddish, un mare di informazioni e di link ulteriori.

# L'OROLOGIAIO TEMPLARE DI HAIFA

Questa storia inizia con un curioso annuncio su Ebay.

*Orologio da tasca Junghans con cassa in nichel, l'orologio funziona e tiene l'ora, pezzo interessante, quadrante firmato W. Minzenmay Haifa, se qualcuno ne sa qualcosa me lo faccia sapere, sono molto interessato. Questo orologio degli anni '30, venduto a Haifa, potrebbe ora essere trasformato in un romanzo 90 anni dopo ad Amburgo, i vecchi orologi hanno sempre visto un pezzo di storia del mondo...*

Il venditore dell'orologio, per l'appunto di Amburgo, aveva ragione, eccome, e che pezzo di...

Ma cominciamo dall'inizio.

Nel 1861 nella regione del Wurttemberg, nel sud-ovest della Germania, Christian Hoffmann fonda la Società dei Templari, scindendosi dalla locale Chiesa Evangelico-Luterana. L'idea, basata sulla Prima Lettera ai Corinzi 3,16, era che ogni membro della comunità di fedeli simboleggiasse un tempio nel quale regnava lo spirito divino.

Hoffmann, che riesce a raccogliere attorno a sé un discreto numero di adepti, era convinto che la seconda venuta di Cristo fosse imminente e, stando alle profezie bibliche, sarebbe avvenuta a Gerusalemme. Il popolo di Dio doveva quindi radunarsi a Gerusalemme come simbolo della ricostruzione del tempio.

Nel 1868 Hoffmann pianifica l'immigrazione dei Templari in Terra Santa (allora parte dell'Impero Ottomano) e si trasferisce con i membri della setta in Palestina. Nel 1869 viene costruita la prima casa di riunione a Haifa. Negli anni a seguire si aggiungono insediamenti urbani e rurali con scuole, case di riunione, commercio, fattorie e imprese di trasporto in numerose località, tra cui Haifa, Giaffa e Gerusalemme.

Negli anni compresi tra il 1870 ed il 1900 la popolazione della piccola comunità si aggirava tra i 300 ed i 400 membri rimanendo, durante tutto questo periodo, sostanzialmente stabile. I Templari, grazie alla loro intraprendenza e all'uso di macchinari moderni importati dalla Germania, avevano ormai raggiunto un relativo benessere, tanto da essere considerati dai primi sionisti, loro vicini, come un esempio da imitare.

Yoel Moshe Solomon, uno dei leggendari fondatori di Petach Tikva scrisse nel 1877: *Abbiamo visto le colonie che hanno fondato sette anni fa gli Aschenaziti (!!) di Wurttemberg (non del nostro popolo) con le loro case costruite in bell'ordine, come tutte le città europee, tanto che uno che si aggira nelle loro strade si scorda per un attimo di essere in una terra desolata, e si crede di essere invece in una normale città europea...e d'altro canto noi dovremmo vergognarci nel vedere che gente non appartenente al nostro popolo siano i primi a riscattare la nostra sacra terra – mentre noi, i figli di Israele, stiamo a guardare...*

I rapporti tra i tedeschi templari e gli ebrei in Palestina conobbero alti e bassi. Inizialmente, fino al 1890, architetti e costruttori tedeschi contribuirono alla pianificazione e sviluppo edile di Petach Tikva e Zichron Yaakov, due dei primissimi insediamenti ebraici, e alla creazione delle cantine di Rishon Lezion. Uno dei denominatori comuni era la lingua tedesca, parlata da un gran numero di nuovi immigrati ebrei.

A partire dalla metà dagli anni '80, con l'entrata in scena del Barone Rothschild, le cose cambiarono. L'insediamento ebraico si sviluppò notevolmente, grazie anche all'afflusso di nuove ondate di immigrati, e i templari si resero conto che gli ebrei non erano più un piccolo gruppo di emigrati rifugiatisi in Palestina ma parte di un piano su larga scala. Gli ebrei cominciarono pian piano a prevalere in settori che fino ad allora erano stati capisaldi dell'economia dei templari, quali la produzione di latticini e l'industria vinicola.

Questo è il contesto nel quale nasce, nel 1890, Wilhelm Minzenmay, nella prosperosa colonia tedesca di Haifa. Non si sa molto della sua famiglia di origine. Nel 1920 si sposa con Maria Eva Fauser. La famiglia vive in quella che era conosciuta come la Minzenmay House, in Carmel Avenue. Al pianterreno della casa a due piani c'era la famosa gioielleria Minzenmay, gestita da Wilhelm. La gioielleria appare in alcuni annunci su giornali dell'epoca. Nel Palestine Post (divenuto poi Jerusalem Post) del 1933 si vede un annuncio per un maneggio *vicino al gioielliere Minzenmay*. In un altro annuncio, in arabo, la gioielleria, situata nella Colonia Tedesca, si vanta di offrire ai propri clienti oggetti di elevata fattura e accuratezza, sostenendo che dopo aver visitato il negozio difficilmente qualcuno ne poteva uscire senza aver acquistato almeno uno degli articoli in vendita. Articoli come l'orologio di Ebay, su cui Minzenmay aveva fatto stampare dalla Junghans il proprio nome: W. Minzenmay, Haifa.

Oltre al gioielliere, vi era nella colonia tedesca di Haifa il rinomato panificio Minzenmay, di cui si è conservata una bellissima foto d'epoca.

La salita al potere dei nazisti nel 1933 cambierà drammaticamente il destino dei templari in Palestina. Da subito ci furono, da parte dei coloni tedeschi, adesioni al partito nazionalsocialista. Furono create sedi del partito a Gerusalemme e in altre località, con tanto di bandiere con la croce uncinata e l'obbligo dell'uso del saluto nazista. In una lista dettagliata dei templari che avevano aderito al partito nazista si trova anche Wilhelm Minzenmay, con tanto di data di iscrizione: 1 Maggio 1936. Nel 1938, 330 dei circa duemila templari di Palestina erano iscritti al partito nazista. Tutto ciò sotto il naso degli inglesi che governavano il paese. Alla fine di agosto del 1939, pochi giorni prima dell'inizio della guerra, 550 templari lasciarono la Palestina per arruolarsi nell'esercito tedesco.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale, nel 1939, gli inglesi circondarono tutte le colonie templari con filo spinato e torrette di guardia. Molti degli oltre 1500 membri della comunità furono deportati in campi di internamento a Waldheim e Betlemme di Galilea, controllati dalle autorità britanniche, assieme ai cittadini italiani e ungheresi ostili alla Gran Bretagna.

Nell'estate del 1941, con l'avanzamento di Rommel sul fronte africano, gli inglesi decisero di cacciare oltre 600 templari, che furono imbarcati sulla nave Queen Elizabeth diretta in Australia, con a bordo anche prigionieri italiani da Tobruk e feriti australiani che tornavano a casa.

Il rilascio dei prigionieri tedeschi diede il via al rilascio di altri templari in cambio della liberazione da parte dei nazisti di ebrei residenti in Palestina (e quindi considerati dagli inglesi come loro "protetti") che si trovavano in Europa allo scoppio della guerra, o di ebrei residenti in Europa che avevano parenti stretti in Palestina. Ci furono cinque scambi di prigionieri ebrei con prigionieri tedeschi, dal dicembre del 1941 all'aprile del 1945. L'ultimo gruppo di 137 prigionieri ebrei, nell'aprile del 1945, fu liberato prevalentemente dal campo di concentramento di Bergen Belsen, ed era composto, a differenza dei primi gruppi, da ebrei europei.

I tedeschi rimasti in Palestina furono esiliati nel 1948 in Australia, dove raggiunsero quelli cacciati precedentemente. Una parte di loro, composta da membri attivi del partito nazista, venne cacciata in Germania. Il resto, dopo breve tempo, ricevette la cittadinanza australiana.

Tornando al gioielliere Minzenmay, sappiamo che in virtù di un decreto del novembre 1939 tutte le sue proprietà, ad eccezione dei beni immobili, furono requisite dalle autorità inglesi. Non sappiamo quando fu cacciato dalla Palestina, ma verosimilmente finì come la maggior parte dei templari in Australia. In un database dei discendenti dei templari c'è una scheda a lui dedicata in cui si legge che morì a Bayswater, Australia, il 18 dicembre 1986.

Ma non solo. Cercando su Google: Minzenmay, gioielliere, ci si imbatte nel sito internet della moderna *gioielleria Minzenmay* a Mornington, situata a 60 chilometri da Melbourne. La gioielleria vanta 108 anni di esperienza, il che si riferisce, senza che la cosa venga detta, al primo negozio nella Colonia tedesca a Haifa. La foto d'epoca nel sito è indubbiamente quella del negozio di Wilhelm.

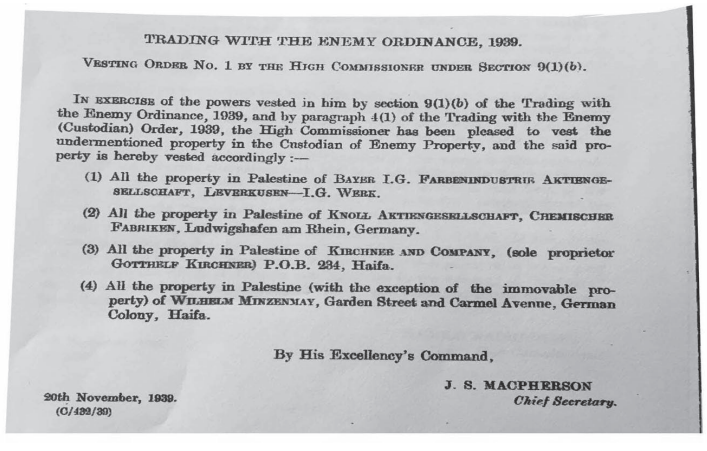
Minzenmay house (foto dal sito della gioielleria Minzenmay in Australia)

Ritornando all'orologio si pongono due domande. La prima: come è finito ad Amburgo da Haifa? Forse apparteneva ad un templare che lasciò la Palestina nel 1939 per arruolarsi nell'esercito nazista, oppure ad uno che fu liberato dagli inglesi nell'ambito degli scambi tra tedeschi ed ebrei. Chissà?

La seconda domanda, forse qualcuno si chiederà... che fine ha fatto l'orologio su Ebay?

Ah, ehm..., insomma, non ho resistito, lo ammetto, e alla fine, dopo 80 anni, l'orologio è ritornato "a casa"...

**Davide Silvera**
dragoman@zahav.net.il



TRADING WITH THE ENEMY ORDINANCE, 1939.

VESTING ORDER NO. 1 BY THE HIGH COMMISSIONER UNDER SECTION 9(1)(b).

IN EXERCISE of the powers vested in him by section 9(1)(b) of the Trading with the Enemy Ordinance, 1939, and by paragraph 4(1) of the Trading with the Enemy (Custodian) Order, 1939, the High Commissioner has been pleased to vest the undermentioned property in the Custodian of Enemy Property, and the said property is hereby vested accordingly :—

(1) All the property in Palestine of BAYER I.G. FARBENINDUSTRIE AKTIENGESELLSCHAFT, LEVERKUSEN—I.G. WERK.

(2) All the property in Palestine of KNOLL AKTIENGESELLSCHAFT, CHEMISCHER FABRIKEN, Ludwigshafen am Rhein, Germany.

(3) All the property in Palestine of KIRCHNER AND COMPANY, (sole proprietor GOTTHELF KIRCHNER) P.O.B. 234, Haifa.

(4) All the property in Palestine (with the exception of the immovable property) of WILHELM MINZENMAY, Garden Street and Carmel Avenue, German Colony, Haifa.

By His Excellency's Command,

J. S. MACPHERSON
*Chief Secretary.*

20th November, 1939.
(C/422/30)

storia

# PAROLE IDENTITARIE

L'altra domenica ho assistito ad un incontro online organizzato dal Gruppo Italiano Giovani e Linguistica ("GIGLi"), in cui una dozzina di laureati e dottorandi presentavano i propri lavori, sugli argomenti più vari. C'era chi aveva studiato la prassi colloquiale della lingua dei sinti dell'Italia settentrionale, in particolare di come la usano inframezzata all'italiano sui social network e su whatsapp; esprimendo la loro identità distinta da quella delle altre genti della piazza, giostrai ed artisti di strada "*dritti*", a da quella dei "*fermi*", noi cosiddetti stanziali. *Soi disant*.

C'era un lavoro sull'evoluzione del linguaggio delle donne omosessuali americane, centrato sull'analisi del romanzo cult *Stone Butch Blues* di Leslie Feinberg ("butch" viene spesso impropriamente tradotto come "camionista"). Nel romanzo, un ruolo non insignificante ha l'ebraismo (suo e della protagonista Jess Goldberg), accanto al comunismo e ad una complessa identità di genere. Coinvolgente.

C'era poi la presentazione della tesi di laurea di Federico, lo studente che mi aveva detto dell'incontro, su alcune caratteristiche fonologiche dell'ebraico di Tiberiade. Più che una lingua, è fondamentalmente la canonizzazione della pronuncia dell'ebraico biblico, ricostruita o piuttosto immaginata dai grandi grammatici fioriti a Tiberiade dall'ottavo al decimo secolo, nell'Età dell'Oro dell'Islam, che ha prodotto anche i primi veri grammatici che, scrivendo in genere in arabo, si occupavano di ebraico. Molti di loro erano karaiti. La tesi di Federico era estremamente tecnica, discuteva di come descrivere teoricamente alcuni casi in cui consonanti occlusive diventano fricative, per poi soffermarsi sulla distinzione fra sottotipi di gutturali, in ebraico tiberiense, arabo classico e tigrè, lingua semitica dell'Eritrea. Era però difficile, dopo aver sentito parlare del linguaggio di altri gruppi umani marginalizzati, non riflettere sul fatto che il nostro ebraico si è tenuto insieme, per un millennio, sostanzialmente grazie alla codifica offerta alla pronuncia del testo sacro dall'amore di chi a quel testo fortissimamente teneva – dai karaiti. C'è come una poetica giustizia nel fatto che lo spirito dell'ebraismo karaita, marginalizzato e ormai pressoché dimenticato dalla preponderanza numerica dei rabbaniti, rimanga associato con la maniera corretta di leggere il Tanakh, il soffio vitale del popolo ebraico.

Eva Romanin Jacur,
Eva e Leo

È arduo capire cosa, di quello che ci è stato tramandato sui karaiti, rifletta la prospettiva dei vincitori (vincitori a loro volta vittime in innumerevoli altre vicende). Una fase importante nello sviluppo di una corrente che non riconosce la sacralità della tradizione orale è stato certo il conflitto, nell'ebraismo babilonese dell'ottavo secolo, fra le sue autorità comunitarie e rabbiniche ed Anan Ben David, leader ribelle di nobile lignaggio e probabilmente di grande carisma. Conflitto che in qualche aspetto risuonava con quello fra farisei e sadducei molti secoli prima, e con quelli iniziati da altri gruppi insofferenti dell'autorità rabbinica, prima e dopo Anan. Ridurre però il fenomeno karaita alla lotta per il potere fra Anan e suo fratello sembra essere una caratterizzazione distorta dalla propaganda rabbanita, visto che neanche autorevoli oppositori di poco successivi ne fanno menzione. Si racconta che Anan sfuggito alla condanna a morte si sia spostato poi a Gerusalemme con un gruppo di seguaci ma, se anche la sua figura è all'origine del movimento, le sue opinioni in materia di halakhà, in parte correlate con quelle di sadducei ed esseni, non coincidevano del tutto con le norme poi consolidatesi fra i karaiti. Forse il termine "ananita" va inteso come un esonimo tipo "zingaro", o "grillino", tendente a marginalizzare, con scherno, chiunque rappresenti una sfida all'ordine dei "fermi"; soprattutto se esteso per alludere a tutti i gruppi non riconducibili all'obbedienza rabbanita. Secondo una stima di incerta validità, un paio di secoli dopo i karaiti arrivarono ad essere il 40% per cento degli ebrei nel mondo, una percentuale superiore a quella, già impressionante ma transiente, raggiunta dai grillini nelle elezioni del 2018.

Non è poi semplice, anche nell'usare l'endonimo "Bnei Mikrà", o "karaiti", associare il termine ad un'appartenenza per noi condivisibile o almeno intuibile. Si è certo persa la continuità emotiva con le istanze di ribellione di Anan Ben David, ma anche con la gloriosa stagione intellettuale di Tiberiade. Si può andare in pellegrinaggio al centro karaita di Ramle, che cerca di rappresentare e spiegare la tradizione dei 30000 karaiti egiziani (e qualche iracheno) approdati dagli anni '50 in Israele; però lo si fa col cuore pesante, nel vederli ridotti ad un misero 0.4% degli ebrei israeliani e prostrati da secoli di progressiva marginalizzazione. Cominciata in Egitto forse già 800 anni fa, quando dopo accese contrapposizioni alcuni di loro presero a far ritorno all'ovile – si racconta di un folto gruppo che fu riaccolto benevolmente nell'ebraismo rabbanita dal figlio di Maimonide.

Senz'altro più drammatica è stata la parabola dei karaiti della Crimea, i *karaim o karaylar* (il primo plurale in ebraico, il secondo nella loro lingua), dei quali è incerta anche l'origine, se discendano soprattutto dalla conversione dei *khazari* – endonimo che pare significhi vagabondi, ma in questo caso sarebbero l'etnia locale – oppure siano almeno in buona parte quello che rimane di migrazioni dal Levante. A favore della seconda ipotesi viene citato il fatto che le élite khazare appaiono essersi convertite all'ebraismo rabbanita, e centinaia d'anni prima della prima menzione dei karaim, e che l'indecifrata lingua dei khazari è diversa da quella dei karaim, sempre turcica ma di un'altra famiglia. Una questione che sembra destinata a rimanere senza risposta, come quella più generale dell'origine khazara della massa degli ebrei ashkenaziti "normali". I moderni studi di genetica non hanno dato risposte univoche, semmai indicando un compromesso fra le varie ipotesi.

Quello che appare evidente, però, è che i karaim non hanno beneficiato granché dalla scelta dei loro due ultimi eminenti *hachamim* di demarcarne con nettezza i confini identitari. Abraham Firkovich (1787-1874), la cui vita fra Volinia, Crimea, Palestina, Costantinopoli, Odessa, Vienna vale un romanzo, fu decisivo nel convincere l'impero russo, che aveva imposto pesanti misure antiebraiche, ad esentarne i karaim, in quanto questi, giunti in Crimea ancora prima della crocifissione di Gesù, non potevano essere ritenuti complici del deicidio. Teoria bislacca, che vagheggiando un distacco precoce dei karaim dalle vicende giudaiche era in completo contrasto con l'instancabile ricerca, da parte dello stesso Firkovich, di antichi manoscritti e rotoli della Legge, in Crimea come fra i Samaritani di Nablus e (forse) dalla Genizah del Cairo – alcuni dei quali poi contraffatti o da lui o da chi glieli aveva venduti. Ancora più romanzesca la vita di Seraya Shapshal, nato in Crimea un anno prima della morte di Firkovich, a raccoglierne simbolicamente l'eredità, e poi tutore del figlio dello Shah, ministro del governo persiano, spia russa, leader dei karaim di Crimea e poi di quelli di Vilna (allora in Polonia). Che si cambiò il titolo in corso d'opera, da *hacham,* saggio in ebraico, a *hakhan*, presunto derivato del khazaro kaghan, capo, come parte della sua dottrina della definitiva degiudeizzazione dei karaim, che comportava anche la reintroduzione di divinità pagane turcoidi come le querce sacre o il dio Tengri dei sacrifici. Degiudeizzazione che funzionò nello sventare la distruzione dell'ormai ridotta comunità ad opera dei nazisti, che in effetti si lasciarono persuadere che i karaim non erano ebrei. Dopo la guerra, Shapshal abdicò dal ruolo "religioso" di hakhan per prendere i panni del semplice storico e continuò a scrivere, basando in parte i suoi articoli su evidenti falsificazioni, fino alla morte nel 1961 a Trakai, antica comunità di karaim in Lituania.

Ukrainer.net è un sito web che vuole valorizzare storia e tradizioni delle varie componenti della società ucraina – minacciata in questi anni e particolarmente in questi giorni dall'aggressione russa. Nella sua pagina sui karaim racconta fra l'altro del piccolo museo messo su vent'anni fa dagli ultimi 8 karaim di Halych, la cittadina di 6000 abitanti un tempo capitale dell'omonimo Regno di Galizia. Adesso di quegli 8 è rimasto solo Semen Mortkovych, l'ultimo dei galiziani a chiudere l'epopea iniziata (forse) con Anan Ben David. Non è esperto di grammatica – ha studiato da camionista – ma mantiene, grazie a una moglie volenterosa, la tradizione del kybyn, tortino di riso, cipolle e anatra.

**Alessandro Treves**
*Trieste e Tel Aviv*

Cini
1939
ARTE FUNERARIA
- MARMISTI DAL 1939 -
RIPRISTINO TOMBE DI FAMIGLIA
SCRITTE IN ALTORILIEVO O INCISE NELLA PIETRA A MANO
C.SO PALERMO 105 TORINO
TEL. 011 85.16.24

# SPRAZZI DI MEMORIA

## Dicembre 1943, viaggio verso l'ignoto

Si parte. Nell'autunno inoltrato si lascia la cascina Ghislera di Castellino Tanaro, che non è più sicura, e, con la Nena, si va verso un luogo che non mi è stato detto (io sono un chiacchierone!) e che ci ha indicato l'ing. Cesa. Ma occorre pernottare a Torino: la casa nostra è troppo esposta ed è sinistrata, quella dei nonni è pericolosa, gli alberghi per noi non esistono: il luogo prescelto è la clinica Sede della Sapienza di Via Bidone, dove la direttrice nasconde gli ebrei e il nonno materno Dorino, con la nonna Adele, è ricoverato per malattia. Sono fiero ed emozionato per essere stato messo al corrente di questa parte del viaggio, ma mi chiedo dove mai andremo a finire. Però non oso fare domande indiscrete. Si viaggia in treno nel pomeriggio, con i soliti documenti falsi, nella speranza di non subire controlli. Ma, giunti a Bra, le notizie comunicate dal capotreno sono funeste: la stazione di Torino Porta Nuova è impraticabile per un violento bombardamento e il treno si fermerà a Trofarello, dove ci dicono che forse si potrà salire su un trenino che percorre la strada statale per Torino. Per la confusione generale generata dalla notizia improvvisa, la polizia ferroviaria non trova il tempo per controllare i nostri documenti, che, pur essendo falsi, creano una grande apprensione. I ritardi accumulati del treno fanno sì che giungiamo a Trofarello verso le 22, ora troppo tarda per prendere l'ultima corsa del trenino per Torino.
Ci avviamo a piedi verso la fermata del trenino, dove, per miracolo, troviamo ancora la gente che lo aspetta. Quando arriva e si ferma, non ci accorgiamo che ci troviamo sul lato sbagliato, e tentiamo di salire con tutti i bagagli sulla motrice, piena di gente, dalla parte non controllata dal capotreno, che quindi fischia la partenza mentre la mia sorella Nucci è salita e noi altri siamo ancora a terra. La Nena sale sulla vettura già in moto per non lasciare sola la Nucci, e, al primo movimento, gridiamo "Alt!!, "Ferma!". Per fortuna, il guidatore ci ascolta e frena. Partiamo quindi insieme da Trofarello, schiacciati, ma ben grati per essere ancora tutti indenni. Ma un altro rischio ci attende: la polizia controlla i documenti, partendo dall'ultima vettura: non potevamo sfuggire all'investigazione che, a quell'ora e con la caccia agli ebrei di quei giorni, avrebbe sicuramente rivelato la nostra vera identità. Superato Moncalieri, stiamo entrando in Torino e fra poche fermate dovremo scendere, ma i poliziotti sono già nella vettura contigua alla nostra. Però, data l'ora tarda, decidono di scendere: scampato pericolo! Alla fermata del Ponte Isabella scendiamo, questa volta dalla parte giusta.
Ma incontriamo un'altra difficoltà: come faremo ad arrivare a quell'ora, con il coprifuoco, alla clinica di Via Bidone? Percorriamo a piedi il ponte sul Po, disperando di trovare un mezzo pubblico. Nella grande incertezza e nel gelo dell'ora tarda il cammino sul ponte risulta lungo e faticoso. Ma la fortuna ci assiste: il tram numero 15 è pronto ad aspettarci al suo capolinea ed a portarci, gratis e senza controlli, alla nostra destinazione notturna, dove siamo attesi dalla suora direttrice, che ci spedisce subito in camera da letto, con la speranza che non ci siano di notte nuovi bombardamenti. Ma quella notte passa liscia e ci consente di riflettere: se il treno avesse potuto proseguire da Trofarello per Torino i poliziotti ci avrebbero certo raggiunto; se il trenino fosse stato puntuale non saremmo sfuggiti alle loro grinfie; se il manovratore non avesse ascoltato le nostre grida di "Alt" ...; se il tram non avesse aspettato il nostro arrivo dal ponte Isabella deserto; se la Madre Superiora dell'ospedale non ci avesse accolto, ... non sarei qui a raccontare!!
Il viaggio proseguirà al mattino. Dove andremo? Per me si va verso l'ignoto!

## La meta provvisoria

Alla mattina partiamo in treno dalla stazione di Porta Susa, raggiunta in tram, verso Novara, dove troveremo la coincidenza con la ferrovia che conduce al lago Maggiore. Evitando con intuito i controlli, ma superando parecchie fermate non previste, arriviamo indenni a Laveno, dove scendiamo alla sera e incontriamo l'ing. Cesa, che ha organizzato tutto il viaggio e ci sta aspettando. Sotto la sua guida ci spostiamo all'imbarcadero, dove ci aspetta il battello del traghetto verso Intra, sull'altra costa del lago. Da qui ci dirigiamo a piedi alla casa dell'ing. Cesa, dove, con la sua simpatica ed efficiente moglie, mangeremo e trascorreremo la notte. Veniamo però a sapere che i signori Cesa andranno a dormire in albergo per poterci ospitare nel loro piccolo alloggio, evitando così di essere visti e controllati. Però, finita la guerra, scopriremo che i vicini sapevano tutto e non hanno parlato. Che brava gente!
Ma Intra non è ancora la nostra meta: mi viene detto da Papà e Mamma che al più presto faremo un altro viaggio: questa volta e ancora una volta, verso l'ignoto!

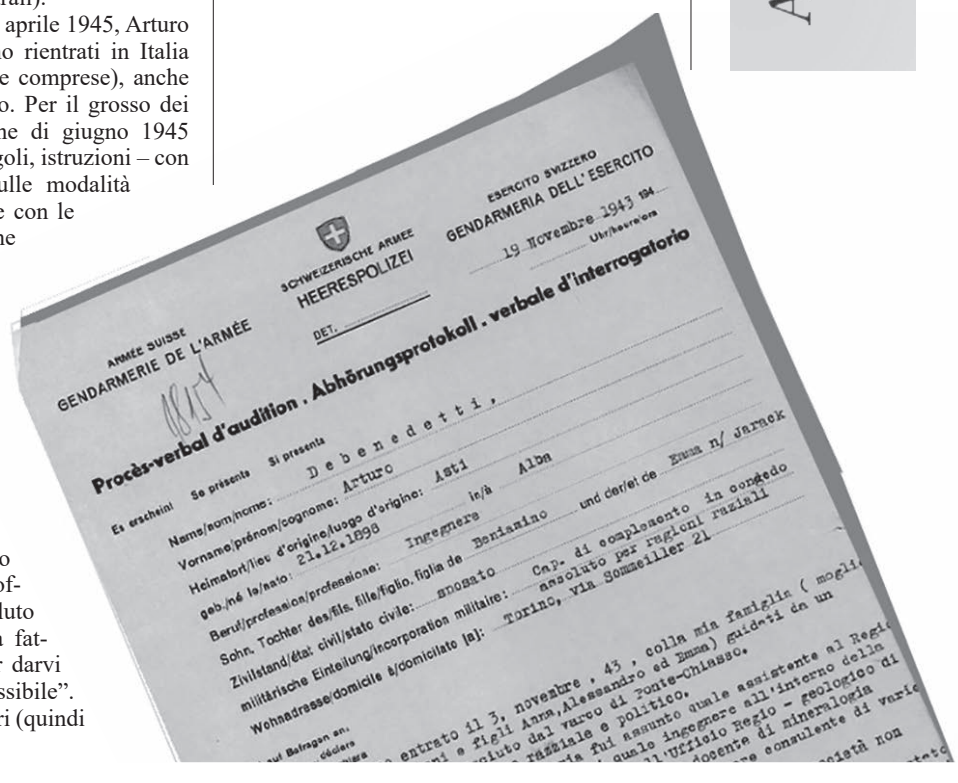
**Franco Segre**

# EBREI RIFUGIATI IN SVIZZERA

## Archivio federale di Berna

L'immagine degli ebrei rifugiati in Svizzera durante la seconda guerra mondiale che viene fornita dall'Archivio Federale di Berna è, ovviamente, burocratica, ma non priva di interesse. Tra l'altro, lì giaceva il quaderno delle accettazioni e dei respingimenti al posto di frontiera di Caprino, dal quale nel 2010 Ruben Rossello, per la televisione svizzera, trasse un commovente video che a suo tempo venne presentato in Comunità.
Per ciascun profugo è possibile reperire la documentazione esistente, collegandosi liberamente al sito internet: https://www.recherche.bar.admin.ch/recherche/#/it/ricerca/semplice. Per avere la documentazione digitalizzata, bisogna effettuare una semplice registrazione ed accedere al servizio che è totalmente gratuito.
Così facendo, nel giro di qualche settimana, ho acquisito la documentazione relativa alla famiglia di Arturo Debenedetti (genitori, tre figli e due nonni paterni), in Svizzera dal novembre 1943. Un dossier separato per ciascuna persona: i documenti, in ciascun dossier, si susseguono senza alcun ordine temporale o di altra logica (almeno a mio parere). Il dossier più voluminoso è quello del capofamiglia (un centinaio di pagine). Il più sottile è quello di una delle bambine, consistente nella dichiarazione della sua accettazione come immigrata illegale in Svizzera, in due versioni del "foglio dei connotati" e da qualche fotografia.
Si possono distinguere cinque tipologie di documenti, rispettivamente relative a:
i. accettazione in Svizzera, fino all'ordine di liberazione dal controllo militare e passaggio al controllo dell'Ufficio Cantonale Stranieri della successiva residenza;
ii. spostamenti di residenza dopo l'accettazione in Svizzera;
iii. situazione finanziaria e accesso ai conti bancari (dove esistenti, come nel caso specifico);
iv. fine dell'esilio e rientro in Italia;
v. personali (per Arturo Debenedetti, geologo, gran numero di note di richiesta, di risposta interlocutoria e – finalmente – di concessione di autorizzazione a collaborare con la Commissione Geotecnica della Società Svizzera di Scienze Naturali).
Fin dagli ultimi giorni di aprile 1945, Arturo Debenedetti ed altri sono rientrati in Italia con mezzi propri (gambe comprese), anche se ciò non era consentito. Per il grosso dei rifugiati italiani, alla fine di giugno 1945 vengono mandate, ai singoli, istruzioni – con precisione svizzera - sulle modalità di rimpatrio, (concordate con le autorità di occupazione alleate in Italia), con restituzione dei documenti "depositati presso di noi". Le famiglie possono avere bagagli fino a 45 kg a persona, mentre ai single è consentito un solo contenitore del peso che sono capaci di trasportare. Il congedo conclude dichiarando "Non è stato possibile offrire quanto avremmo voluto offrire: abbiamo tuttavia fatto del nostro meglio per darvi tutto quanto ci era possibile". Credo che per i destinatari (quindi esclusi i respinti), il messaggio in gran parte corrisponda al vero.
Il "periodo svizzero" è ancora vivo in molte famiglie ebree italiane, nella memoria degli anziani e – probabilmente – nella conservazione di lettere, fotografie e altri documenti. Alle famiglie, può interessare una integrazione con gli accessibili documenti burocratici svizzeri. All'Archivio Terracini interessa garantire la raccolta e la conservazione di qualsiasi documentazione su eventi così drammatici: nulla è "troppo personale" o "poco pertinente". È sempre valida la raccomandazione di non essere frettolosi nell'eliminare documenti.

**Benedetto Terracini**


ARMÉE SUISSE
GENDARMERIE DE L'ARMÉE
SCHWEIZERISCHE ARMEE
HEERESPOLIZEI
DET.
ESERCITO SVIZZERO
GENDARMERIA DELL'ESERCITO
19 Novembre 1943
Ufficio/bureau
Procès-verbal d'audition . Abhörungsprotokoll . verbale d'interrogatorio
Es erscheint Se présente Si presenta
Nom/nom/nome: Debenedetti,
Vorname/prénom/cognome: Arturo
Heimatort/lieu d'origine/luogo d'origine: Asti Alba
geb./né le/nato: 21.12.1898
Beruf/profession/professione: Ingegnere
Sohn, Tochter des/fils, fille/figlio, figlia de Beniamino und der/et de Emma n/ Jarnek
Zivilstand/état civil/stato civile: ammogliato
militärische Einteilung/incorporation militaire: Cap. di complemento in congedo assoluto per ragioni razziali
Wohnadresse/domicile s/domicilio/domicilio [a]: Torino, via Sommeiller 21

Archivio Ebraico Terracini
ארכיון יהודי טרצ'יני

memoria

## Ricordi saluzzesi

# LAPIDI SPEZZATE, 1973

La telefonata inattesa di mio padre mi spaventò. Era agitatissimo: "Vieni subito. Quei delinquenti! Sono entrati nel Cimitero e hanno distrutto le lapidi delle tombe". Io cercai di sdrammatizzare la situazione. Purtroppo però aveva ragione lui. Accompagnato dalla custode, corse subito dai Carabinieri, nella sua qualità di delegato della sezione di Saluzzo, a sporgere regolare denuncia.

Sulla Stampa Sera del giorno dopo, venerdì 23 febbraio 1973, la notizia compariva sotto il titolo "Ignoti vandali profanano tombe nel cimitero ebraico di Saluzzo: sono state divelte e spezzate quindici tombe". Si trattava di tombe tra le più antiche, posizionate laggiù, nel punto più lontano dall'ingresso. Non fu rovinata la lapide che ricordava le vittime della Shoah perché questa si trova all'esterno del Cimitero, e le azioni dei vandali sarebbero state sotto gli occhi di tutti.

Offesa tanto più dolorosa se si considera che la Shoah fu particolarmente feroce in questo territorio: 45 gli ebrei residenti in Saluzzo a inizio 1939, di questi 20 furono deportati, cui sono da aggiungere altri 2 deportati tra coloro che arrivarono a Saluzzo successivamente e 8 tra gli sfollati qui per allontanarsi dall'area metropolitana torinese e dalle minacce dei bombardamenti degli Alleati; tornò dai lager una sola persona, "con il corpo e l'anima piagati, sopravvissuta a una via crucis atroce attraverso Birkenau, Bergen Belsen, Dessau, Terezienstadt", come scrive Adriana Muncinelli..

L'articolo proseguiva poi nel dettaglio: "Ieri sera, nonostante l'oscurità, la custode del Cimitero Ebraico si accorgeva che alcune tombe erano state manomesse. Con l'aiuto di una torcia elettrica poteva constatare poco dopo che parecchie lapidi in marmo erano state rotte. Oggi, dopo un sopralluogo più attento, anche se non sono emersi elementi precisi a carico di alcuno e i moventi del gesto criminoso non sono chiari, si sono potuti accertare alcuni particolari che potrebbero portare, secondo gli inquirenti, all'identificazione dei responsabili. Si è stabilito che i vandali, che sono penetrati nel Cimitero scavalcando il muretto di cinta, alto non più di due metri, dovevano essere quattro o cinque. Dopo aver spaccato le lapidi a calci e con dei sassi, hanno tentato di abbattere un cippo legandovi alla sommità una corda a cappio. Ma l'impresa non è riuscita perché la corda si è rotta: un pezzo di essa è rimasta penzolante dal cippo, quasi un macabro simbolo di impiccagione. Sembra che qualcuno li abbia visti mentre fuggivano verso un vagone ferroviario in sosta su un binario morto della vicina stazione ferroviaria. Si tratterebbe di giovani ma al riguardo gli inquirenti mantengono il massimo riserbo".

Poi c'era la storia dell'aereo abbattuto.

La prima pagina di tutti i giornali il 22 febbraio pubblicava la notizia che nel giorno precedente, 21 febbraio, un aereo civile della Lybian Arab Airlines in servizio tra Bengasi e il Cairo aveva perso la rotta mentre sorvolava una zona particolarmente critica sopra il deserto del Sinai. Due caccia israeliani l'avevano intercettato e, temendo un attacco di terroristi suicidi forniti di esplosivo, come era stato minacciato, prima invitarono, poi intimarono all'aereo di atterrare, e infine spararono una raffica. L'atterraggio di fortuna purtroppo non riuscì e l'aereo si schiantò al suolo. Nell'operazione perirono 104 passeggeri e 8 membri dell'equipaggio. Golda Meir espresse subito il dolore del governo israeliano per la perdita di vite umane, ma questa disgrazia aumentò enormemente la tensione internazionale. L'attacco ad un cimitero ebraico in Italia come rappresaglia alla tragedia avvenuta il giorno prima nel Sinai? Poco credibile, anche per i tempi così ravvicinati tra i due fatti, e poi non fu mai espressa alcuna rivendicazione.

Chi sono dunque i responsabili dello scempio delle lapidi? Non sono stati individuati in questo mezzo secolo e non lo saranno mai.

Alcuni amici saluzzesi, militanti nell'area della sinistra, mi raccontarono che cercarono di svolgere qualche ricerca raccogliendo le voci che circolavano nella cittadina, ma anche loro non trovarono prove ma solo sospetti su fascisti venuti da fuori.

Molti saluzzesi esprimono alla nostra famiglia, unici ebrei a Saluzzo, simpatia e solidarietà.

Ci scrivono i rappresentanti dei diversi partiti presenti in Consiglio Comunale, i Socialisti si appellano ai sentimenti della solidarietà antifascista, i Democristiani alla secolare tradizione di armoniosa convivenza, e così via, ogni gruppo esprime la propria motivazione, ma tutti sono concordi nella più severa condanna di questo atto di antisemitismo. Con l'onorevole Manlio Vineis, esponente politico di grande autorevolezza, già viceSindaco, e ora Parlamentare, figlio di Liderico, leader della Resistenza saluzzese ucciso a Mauthausen, "condividiamo il comune tributo di dolore che abbiamo pagato all'intolleranza e all'odio".

E poi ancora ci invia un messaggio di rammarico e deplorazione il Sindaco prof. Gerbotto, un professore di lettere che sa affascinare gli studenti più distratti quando commenta i versi danteschi ma anche un amministratore deciso ed efficiente, e infine anche il Vescovo, Monsignor Antonio Fustella, con cui si avvia un colloquio sulla "sempre incombente presenza dei nemici dell'uomo e – attraverso l'uomo – dei nemici di Dio."

Per alcuni giorni siamo affannosamente impegnati ad aggiornare la situazione, battere alla macchina da scrivere relazioni in più copie usando carta carbone e veline, inviare raccomandate espresso alla Comunità a Torino, all'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane a Roma e al CDEC a Milano, e rispondere alle persone lontane che chiedono se le tombe dei propri familiari sono state danneggiate.

È l'unico atto di antisemitismo dopo la Liberazione, e a molti questo attacco vigliacco, condotto di notte contro delle pietre tombali, in una città quasi senza più ebrei fa ritornare in mente la violenza del Fascismo.

Il Sindaco porta all'approvazione del Consiglio Comunale, nella seduta del 1° marzo, un manifesto da affiggere con il tricolore ed a cui dare il massimo risalto: "CITTADINI Un gravissimo atto di vandalismo ha recato oltraggio alla Comunità Ebraica saluzzese, oltraggio tanto più deprecabile in quanto avvenuto in una città che ha duramente sofferto sotto il dominio nazifascista e che agli ideali della Resistenza ha sacrificato tante vite umane anche e soprattutto nell'ambito della Comunità israelitica. Il Consiglio Comunale ha unanimemente manifestato il proprio profondo sentimento di umana solidarietà verso i colpiti e il più vivo sdegno di tutta la popolazione per l'inqualificabile episodio che ha offeso il riverente universale rispetto verso i Defunti… In questo doloroso momento invito la cittadinanza a stringersi idealmente attorno ai pochi ebrei saluzzesi sopravvissuti allo sterminio dimostrando loro tutto l'affetto e la stima di questa generosa terra che da sempre li considera suoi figli e che valuta la Libertà quale elemento essenziale per un vivere civile".

Ci scrive Isacco, il caro buon Isacco Levi, che non lascia mai sole le persone afflitte che hanno bisogno di essere consolate, con il suo stile solenne, magniloquente e personalissimo: "Stupore, dolore, pianto, lacrime, quanto è stato profanato da mani immonde nel nostro Sacro Cimitero della gloriosa e tanto cara Comunità Israelitica di Saluzzo. Stupite o Cieli - dice il Profeta – stupite o voi tutte creature umane che abitate sotto l'unica volta celeste. Dei nostri Dormienti neppure il Loro sonno è tranquillo per causa di vera bruttura umana…. Possa l'Eterno ridare riposo celeste e tranquillo a tutti i Dormienti profanati e che nel loro perenne ricordo venga fatta luce su questo tanto criminoso gesto".

Ci scrive Don Giuseppe Scalafiotti, parroco della parrocchia di S. Maria degli Angeli a la Manta, piccolo comune contiguo a Saluzzo: "Ho sofferto con Lei e con tutti i suoi Fratelli di fede, che sono pure nostri fratelli, per l'ignobile gesto contro le tombe del vostro Cimitero e passando davanti ad esso mi sono fermato in preghiera, …mi sono richiamato ai diversi fratelli israeliti che durante la guerra fratricida sono passati nella mia casa parrocchiale di Manta ed a cui ho potuto offrire un po'di ospitalità. Purtroppo essere ebrei in quell'epoca era una colpa morale e politica e seppi poi che tutti furono uccisi.. una cara famiglia composta dalla mamma, un figlio di 18 anni, e due figlie che si fermarono con me due giorni e poi erano andati in Val Maira dove credevano di essere salvi e invece … furono uccisi. Il ricordo loro è sempre vivo in me e sono sicuro che sono nella pace di Dio".

Poi è il tempo della ricostruzione.

Per evitare il ripetersi di azioni come questa ad opera di malintenzionati, la Comunità Ebraica incarica l'impresa di fiducia di rialzare il muro di cinta del massimo possibile compatibilmente con quanto prevede il Piano Regolatore cittadino.

Per esternare in modo tangibile la sincera costernazione della città, il Consiglio Comunale ha anche stabilito di assumere a carico della Collettività Saluzzese le spese per la ricostruzione dei ricordi marmorei barbaramente divelti e per la costruzione di una nuova lapide che ricordi questo episodio.

Infine, un anno dopo, alla data del 25 aprile, e la scelta non è casuale, viene posata la lapide in memoria di quanto era successo. In previsione di un gran numero di partecipanti la Comunità ha noleggiato un bus per il trasporto da Torino a Saluzzo. Ricordo la partecipazione di amici, intellettuali, partigiani in un clima commosso ed emozionato.

La lapide ora è là, sul muro in prossimità dell'ingresso, insieme ai frammenti delle lastre originali, per ricordare per sempre l'oltraggio subìto e insieme la reazione unanime dei saluzzesi.

Il testo dettato dal Sindaco presenta una certa difficoltà, ci si deve soffermare un poco per comprenderlo bene, ma il significato complessivo è chiaro e forte e non ha bisogno di commenti, discussioni, spiegazioni:

Indietro non si torna! Il rifiuto del fascismo è definitivo!

**Beppe Segre**

*La Città di Saluzzo*
*nel solco della tradizione*
*di sua antica civiltà volle ricostruire*
*con spontaneo generoso gesto*
*le lapidi infrante*
*da mano sacrilega ignara del definitivo*
*rifiuto al ritorno di barbari tempi*
*che ogni fede accomuna*

**Saluzzo, 1 marzo 1973**

Alcune lapidi ricostruite applicate al muro del Cimitero ebraico di Saluzzo,

# EVELINA VALABREGA E I SUOI BAMBINI

Da una ricerca sulla lapide dei deportati al Cimitero di Torino in base ad alcune carte dell'Archivio Terracini e a *Il libro della memoria* di Liliana Picciotto, è sorto l'interesse per la storia della famiglia Valabrega-Jachia, di cui nessuno dei Valabrega della Comunità sembrava avere notizie. Il nucleo familiare risultava composto da Evelina Valabrega, vedova Jachia, nata a Torino nel 1907, dai suoi quattro bambini (Pasqua del 1932, Anselmo del 1934, Ercole del 1936, Ida del 1937), da sua madre Ida Moresco in Valabrega, nata a Livorno nel 1877, e dai suoi due fratelli, Anselmo del 1902 e Umberto del 1914.
All'Anagrafe di Torino abbiamo ritrovato l'atto di morte e il bollettino necroscopico del marito di Evelina , Salvatore Jachia, nato a Torino nel 1904 , ricoverato all'Ospedale S.Giovanni il 3 gennaio 1942 e morto a soli 38 anni per insufficienza cardiaca il 13 febbraio 1942. La sua tomba, coperta da piante ed erba ed in stato di abbandono, si trova nel cimitero israelitico 6, campo E, n.21.
In base agli elenchi del censimento ebraico pubblicati dall'Archivio Storico della Città di Torino è stato possibile ricostruire l'albero genealogico della famiglia da cui risulta che Guglielmo, uno dei cinque fratelli di Evelina, aveva avuto tre figli, tra cui Bruno che lavorò per molti anni nella Comunità ebraica di Torino.
Abbiamo così contattato Ester Valabrega, figlia di Bruno, che ci ha fornito una foto di Evelina e di Umberto e un'annotazione del padre ma che non ha mai saputo come e perché Evelina con la mamma Ida, il fratello Umberto e i quattro figli piccoli arrivò fino a Montagnana, vicino a Padova, dove furono tutti catturati.
Attraverso la successiva consultazione del fascicolo relativo ad Evelina Valabrega presso l'archivio dell'EGELI (L'Ente gestione e liquidazione immobiliare istituito con le leggi razziali del 1938 per curare la gestione e liquidazione dei beni ebraici espropriati) è risultato che la giovane vedova con i quattro bambini, il fratello Umberto e la madre vivevano in affitto in via Baretti 31 in un alloggio di ballatoio molto modesto al terzo piano. L'elenco dei beni confiscati nel 1943 è terribile: una carrozzina senza una ruota, piatti rotti, mobilio rovinato. La povera Evelina nei documenti compare ora come casalinga ora come cameriera, il fratello come fattorino disoccupato; certo una famiglia che viveva in gravi ristrettezze economiche. In una lettera all'istituto San Paolo in data 3 maggio1944 la proprietaria Angiolina Musso Rossi lamenta che Evelina Valabrega si è allontanata senza pagare l'affitto di gennaio, febbraio e marzo.
Pertanto, pur avendo pagato l'affitto del mese di dicembre, forse verso i primi del mese di dicembre 1943, Evelina con i fratelli Umberto, Anselmo, Guglielmo e le loro famiglie partirono da Torino in treno per Trieste, come risulta dalla memoria del nipote Bruno Valabrega, consegnataci dalla figlia Ester. Vicino a Milano il treno si fermò per un bombardamento, Guglielmo e famiglia riuscirono a fuggire e ritornare a Torino e si salvarono nascondendosi presso dei conoscenti. Anselmo, arrestato a Milano, detenuto a San Vittore poi a Fossoli, deportato da Verona il 2/8/1944 ad Auschwitz , morì a Mauthausen il 20/11/1944.
Evelina con la mamma Ida, il fratello Umberto e i quattro figli arrivò a Montagnana, vicino a Padova, il 13 dicembre 1943 e qui si stabilì in via Decima n.3.
Consultando Internet abbiamo scoperto che la seconda classe del Liceo classico di Montagnana aveva già svolto un'approfondita ricerca in merito: consultando oltre a varie altre fonti anche l'Archivio storico del Comune di Montagnana e il Fondo Questura dell'Archivio di Stato di Padova, aveva prodotto un pregevole opuscolo e aveva ottenuto la posa di pietre d'inciampo ufficiose nella piazzetta antistante il Municipio di Montagnana il 27 gennaio 2021. Grazie a questo opuscolo, ora depositato nella Biblioteca Artom, abbiamo potuto proseguire la ricerca.
Il 15 dicembre 1943 il Podestà di Montagnana scrive alla prefettura di Padova che "la famiglia di ebrei sfollati da Torino non possiede né beni mobili né immobili e ha finora vissuto dei soccorsi corrisposti dalla Comunità israelitica di Padova". Purtroppo nella Comunità di Padova non si sono trovati documenti relativi a questo periodo
Il 20 dicembre 1943 la Tenenza di Montagnana, legione territoriale dei Carabinieri di Padova, comunica alla Questura di Padova che una famiglia di sfollati da Torino risiede dal 13 dicembre in Montagnana, via Decima 3, elencandone tutti i componenti.
La notte tra il 23 e il 24 dicembre 1943 tutti vennero arrestati dalla Guardia nazionale repubblicana e portati al campo di concentramento di Villa Contarini Giovanelli Venier a Vo' Vecchio che funzionò per circa sei mesi fino ad ospitare 47 ebrei, prevalentemente padovani. La seicentesca villa, che serviva come casa estiva delle suore, era stata individuata nel dicembre 1943 come luogo di concentramento degli ebrei della zona; la direzione del campo era affidata a personale di polizia italiano mentre le suore si occupavano della gestione della cucina.
Nella splendida cornice di questo edificio e del suo parco, che oggi ospita matrimoni (!), la vita doveva essere molto dura per i prigionieri, che soffrivano per la fame e il freddo, pur godendo, almeno all'inizio, di una certa libertà di movimento.
Nell'archivio parrocchiale di Vo' Vecchio si conserva una memoria del parroco don Giuseppe Raisa che ricorda: "Tra gli internati vi erano persone di varie età e condizioni sociali. Uomini e donne, gioventù maschile e femminile, tre fanciulli dai 7 ai 10 anni [In realtà erano quattro, tra cui Ida Jachia di anni 6] figli di una vedova poverissima, macilenti, mal sviluppati"
Il 17 luglio 1944 tutti gli ebrei presenti nel campo furono trasferiti dai tedeschi su due camion a Padova e il campo smantellato.
Sempre Don Raisa scrive: "Prima di partire gli hanno tolto tutto, anelli, soldi, orologi, tutto quello che avevano addosso. Anche i vestiti. Hanno detto che quello che avevano addosso bastava. Hanno fatto l'appello. E poi via con i camion".
Le donne e i bambini furono rinchiusi nel carcere dei Paolotti, gli uomini nella casa di pena di piazza Castello. Vi rimasero due giorni, poi nella notte due camion, uno per gli uomini, l'altro per le donne e i bambini, li condussero a Trieste nella Risiera di San Sabba e da qui il 31 luglio partirono (convoglio T33) diretti ad Auschwitz dove arrivarono il 3 agosto. Dei 47 ebrei internati a Vo' solo 3 sopravvissero, tra cui una donna, Sylva Sabbadini , che lascia testimonianza della morte dei bambini e della nonna all'arrivo ad Auschwitz. Evelina e suo fratello Umberto non subirono la selezione subito ma morirono in luogo e data ignoti.
In loro ricordo abbiamo fatto domanda per far porre delle Pietre di Inciampo a Torino, in via Baretti 31, l'ultima dimora dove la famiglia Valabrega-Jachia aveva vissuto libera.

**Daniela Cosetta Levi ed Eva Vitali Norsa**

Evelina Valabrega

Umberto Valabrega

Villa Contqarini
a Vò Vecchio (PD)

# OLOCAUSTI DA NON DIMENTICARE

Ancora una volta il Giorno della Memoria ci ha ricordato le vittime dell'Olocausto. Sarà sempre più difficile, per quei pochi revisionisti che rimangono, dimostrare che non è avvenuto, anche perché le celebrazioni ne hanno enfatizzata la pluralità.
Il ricordo degli ebrei deportati, in primo luogo, ma anche l'esposizione mediatica di quella bacheca alla quale da 17 anni siamo stati abituati. Una serie di Triangoli di vario colore, nero, marrone, rosa, viola, a rammentarci le categorie, spesso dimenticate, incluse nella strategia dello sterminio: rom, disabili, omosessuali, testimoni di Geova.
Questi ultimi si rifiutavano di fare il saluto hitleriano, di prendere parte ad azioni razziste e violente o di arruolarsi nell'esercito tedesco. Inoltre, fin dalla seconda metà degli anni Trenta, nelle loro pubblicazioni a diffusione internazionale identificarono apertamente i mali del regime, incluso ciò che stava accadendo agli ebrei in tutta Europa. D'altra parte, vi sono testimonianze che questi ultimi, protessero i Testimoni, in più di un'occasione, in una sorta di mutuo soccorso. (Si veda *L'INCONTRO*, giugno 1999, "Durante la persecuzione nazista…", di Matteo Pierro)
Dei circa 35mila Testimoni presenti nell'Europa occupata dai nazisti, più di un terzo subì una persecuzione diretta. La maggior parte fu arrestata e imprigionata. Centinaia di bambini furono affidati a famiglie naziste e ragazzi mandati nei riformatori. Oltre 4mila furono deportati nei campi. Si stima che ne morissero 1.600, di cui 370 per esecuzione capitale: prevalentemente giovani obiettori di coscienza.
Primo Levi ha dedicato un pensiero ad alcune minoranze internate: *«Sacerdoti cattolici o riformati, rabbini delle varie ortodossie, sionisti militanti, marxisti ingenui o evoluti, Testimoni di Geova, erano accomunati dalla forza salvifica della loro fede»*. (*I sommersi e i salvati*, Einaudi, 1986, p. 118)
La scrittrice torinese Cristina Siccardi ha raccontato in suo libro un caso poco conosciuto, quanto singolare. Mafalda di Savoia, figlia di Vittorio Emanuele III fu arrestata a Roma il 23 settembre del 1943, per ritorsione contro i Savoia in seguito dell'appoggio dato all'armistizio dell'8 settembre. Deportata a Buchenwald, con lo pseudonimo di Frau von Weber, le fu assegnata un'aiutante: Maria Ruhnau, una bibelforscher lì internata. Attraverso lei, le SS speravano di raccogliere informazioni confidenziali sulla famiglia reale. Maria Ruhnau fu per Mafalda l'amica che le adattò i vestiti recuperati nel campo, alla quale cedette le sue scarpe e stette accanto fino alla fine. La principessa si affezionò talmente a lei che prima di morire, il 28 agosto 1944, le lasciò in dono l'orologio che teneva al polso, in seguito sequestratole dal medico del campo. (*Mafalda di Savoia. Dalla reggia al lager di Buchenwald*, Paoline, 1999, pp. 257-272)
Quasi tutti sappiamo chi era Mafalda di Savoia. Quasi nessuno sa chi era Maria Ruhnau, così come non sappiamo i nomi di tutti coloro che rischiarono la vita per proteggere gli ebrei. La resistenza nonviolenta della gente comune di fronte al razzismo, al nazionalismo estremo e alla violenza offre, comunque, un motivo di riflessione in occasione di ogni Giorno della memoria.

**Alberto Bertone**
bertonealberto1@gmail.com

lettere

libri

# EBRAISMO E DIRITTO, DUE MONDI PARALLELI

Solo dopo aver letto il recente ampio volume di Giorgio Sacerdoti, edito da il Mulino, e accingendomi, più che a recensirlo, a restituirne ai lettori il profondo valore e significato, mi sono reso conto di essermi soffermato, sulle prime, più sul titolo, di per sé già assai significativo e complesso *Diritto ed ebraismo. Italia, Europa, Israele*, che non sul sottotitolo *Sessant'anni di interventi e battaglie civili*, mentre proprio il sottotitolo diventa il filo conduttore di un lungo percorso di militanza dell'autore nei due universi del diritto e dell'ebraismo, in cui si muove fin dai banchi del liceo.

E la difficoltà di una recensione nasce dal fatto che non è un tema unico quello che Sacerdoti sottopone al lettore, ma di tanti temi che costituiscono uno snodo essenziale per comprendere sia la complessa storia dell'ebraismo italiano sia le plurime connessioni con il mondo del diritto.

Questo è l'altro aspetto interessante, che necessita mettere in luce a proposito del volume di Sacerdoti e che riguarda una questione che potremmo definire di metodo più che di contenuti: grande merito dell'autore è, anzitutto, esser riuscito a individuare, raccogliere, e in certi casi aggiornare, interventi e articoli scritti nel corso di una vita. Già questo è un privilegio non di tutti, ritrovare tutti, o quasi, i pezzi della propria storia di saggista, di relatore a convegni, di giornalista.

Il libro parla dunque di diritto e di ebraismo, due mondi non solo paralleli e congeniali a Sacerdoti, ma dai quali è per lui impossibile staccare anche solo per un attimo la spina.

Si può dire che l'autore, con questi due mondi, ha convissuto da sempre, sin da quando era un ragazzo: nel volume è riportato un breve pezzo scritto per il giornale *La Zanzara*, da lui diretto e seguito da migliaia di giovani studenti del liceo Parini di Milano. Partirei proprio da qui, per osservare che l'articolo, del 1960, che presentava i risultati di un'inchiesta sulla non conoscenza delle pagine salienti del '900 e dei lager nazisti, conteneva già un concetto fondamentale che si è continuato a sostenere come essenziale per i giovani e per la loro formazione, quello dell'insegnamento della storia del secolo scorso e degli avvenimenti legati alla seconda guerra mondiale ("lo studio di questo periodo - scrive il diciassettenne autore - viene evitato adducendo come motivo la mancanza di tempo. In verità questa spiegazione serve ad evitare una presa di posizione da parte degli insegnanti che - a torto o a ragione - pare a molti inevitabile").

E sono di un ventenne le riflessioni pubblicate su *Ha Tikwà* [*organo della Federazione Giovanile Ebraica d'Italia, ndr*] a proposito della rappresentazione teatrale, poi vietata in Italia, *Il Vicario*, di Rolf Hochhuth, che chiede conto dell'opera di Pio XII: sono riflessioni che pongono interrogativi inquietanti, che ci hanno accompagnato per decenni e che ancor oggi non hanno certo posto fine ad una vicenda tormentata. Scrive il giovanissimo Sacerdoti, con coraggio e determinazione, sul periodico della FGEI: "La Chiesa tacque di fronte ad una caccia all'uomo senza precedenti, per opera, nel cuore stesso dell'Europa, di una forza che non nascondeva la sua volontà di distruzione di tutti quei principi su cui si basa non solo la moderna civiltà dell'uomo… si atteggiò come se le parti in lotta potessero opporsi, come in tanti conflitti passati, sullo stesso piano. Come se si trattasse semplicemente di un ennesimo inutile massacro; come se il nazismo non attaccasse quei principi senza cui neppure la Chiesa avrebbe potuto vivere, ammesso che la si fosse lasciata in vita. Essa aiutò di nascosto molti perseguitati, espresse generiche proteste all'una e all'altra parte, per il resto tacque."

Sono riflessioni profonde e di grande attualità tanto quelle del diciassettenne quanto quelle del ventenne autore, che la dicono lunga su quella che sarebbe poi stata una vita di interventi e battaglie civili.

Quali sono gli interessi su cui più si è incentrata nel libro l'attività pubblicistica di Sacerdoti? Sicuramente un posto centrale riveste la storia giuridica dell'ebraismo italiano, vissuta da protagonista durante la lunga stagione delle Intese tra Stato e Comunità ebraiche nell'intero arco degli anni '80, stagione che portò all'approvazione dell'Intesa nel 1987, poi recepita nella legge n. 101 del 1989, e contestualmente allo Statuto dell'ebraismo italiano.

Una parte rilevante del volume riprende diversi interventi coevi al negoziato per un nuovo Concordato che rivedesse i Patti Lateranensi del 1929, incentrati sulla posizione dell'ebraismo nei confronti della revisione concordataria, nonché sia sulla vexata quaestio dell'ora di religione nella scuola pubblica, sia sulla battaglia per la laicità della scuola pubblica. La ricostruzione di questo percorso parte dai memoriali predisposti dall'Unione delle Comunità sin dal 1976 per la soppressione della nozione di religione di Stato, l'eliminazione della confessionalità della scuola pubblica e delle discriminazioni insite nel matrimonio concordatario, sino alla questione delle antiche catacombe ebraiche da sottrarre alla disponibilità della Chiesa.

Altro tema centrale riguarda il capitolo buio delle leggi razziali, dell'antisemitismo di stato e dell'orrore della Shoah, e l'autore lo affronta "attraverso le vicende che hanno interessato la sua famiglia e lui stesso", perché, come sottolinea Giuliano Amato in una delle due prefazioni, "il caso della famiglia Sacerdoti sottolinea come pochi la tragica assurdità del solco che si volle scavare fra gli italiani sulla base di una diversità religiosa definita e maltrattata come diversità razziale". E ricordare quello che è stato e combattere l'antisemitismo e il pregiudizio razziale in ogni sua forma è un impegno che Giorgio Sacerdoti coltiva, al di là della carta stampata, nella sua attività per la repressione dei crimini nazisti impuniti, da processi in Germania, alla partecipazione al collegio di difesa delle parti civili nel processo della Risiera di San Sabba, ovvero nelle iniziative legali per il ricupero di beni depredati alle comunità ebraiche o a persone senza eredi. Anche per questo suo impegno, nel 2004 viene nominato Presidente della Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea.

Ma è certamente sull'Intesa tra l'Unione delle Comunità e lo Stato che Sacerdoti dà il meglio di sé, spendendosi senza risparmio di energie in difesa del pluralismo e dei principi costituzionali, allo scopo di far valere la specificità delle varie confessioni religiose, da un lato, e di tutelare, dall'altro, le particolari esigenze dell'ebraismo in determinati ambiti, come il rispetto del sabato e delle festività ebraiche, la perpetuità delle sepolture, la macellazione rituale, il diritto agli alimenti *kasher* nelle istituzioni di vita collettiva.

Nel volume è contenuta una puntuale e rigorosa ricostruzione del lento percorso che ha portato le due delegazioni, statale ed ebraica, ad incontrarsi, intendersi e infine stipulare l'Intesa, ossia un accordo bilaterale di due entità alla pari al tavolo delle trattative. Ricostruzione che è anche il luogo per comprendere che cosa in effetti sono le Comunità ebraiche, formazioni sociali tipiche e tradizionali nelle quali gli ebrei italiani esplicano la loro ebraicità, ma sulle cui caratteristiche l'autore si sofferma, dando conto del dibattito suscitato dal tema e delle distinzioni che vanno operate quando si parla di un fenomeno del tutto particolare nel panorama giuridico.

Molto puntuale risulta anche la ricostruzione del quadro storico-giuridico, dalla legge Rattazzi ai Regi Decreti del 1930-31 sulle Comunità israelitiche, alla stipula dell'Intesa, passando per la sentenza della Corte costituzionale n. 239 del 1984, sull'appartenenza di diritto degli ebrei alla Comunità, sino alla disamina dell'organizzazione e della regolamentazione dell'Unione delle Comunità e delle Comunità che ne fanno parte. L'occhio dell'autore mette l'accento sulla funzione e la peculiarità delle Intese a tutela dei diritti delle minoranze: "per il piccolo ebraismo italiano, che alla fine di quello stesso 1987 aveva approvato anche il suo primo statuto interno, all'insegna della nuova piena autonomia garantita dall'intesa, si trattava di affrontare una situazione del tutto nuova, tra rischi di disintegrazione e opportunità di rilancio".

E se si ritiene che quella dell'Intesa costituisca una realtà ferma e consolidata, si deve fare in realtà i conti con mutamenti continui, come osserva Riccardo Di Segni nella seconda delle due prefazioni al volume: "chi pensa che questi rapporti siano questioni ormai risolte, superate o facilmente superabili sbaglia; ogni momento si pongono problemi nuovi e questo avviene in tempi recenti sempre più frequentemente, per l'evoluzione della scienza e delle tecniche che questa offre, e per l'evoluzione delle mentalità, per cui si affacciano rivendicazioni di nuovi diritti".

Lo sguardo dell'autore si allarga poi alla tutela della libertà religiosa e delle minoranze in genere, al contrasto delle discriminazioni, del razzismo e dell'antisemitismo in Italia e in Europa. Sono temi di grande respiro, che Sacerdoti affronta con competenza e con soluzioni sempre in linea con la storia e la tenacia di un gruppo, quello ebraico italiano, con caratteristiche di unitarietà e di originalità che debbono esser preservate in ogni circostanza.

Ancora due tematiche di grande attualità vengono affrontate nell'ultima parte del volume dall'autore, che dà conto del dibattito sulla normativa in tema di repressione del razzismo, sul reato di negazionismo nelle sue varie sfaccettature e sulle strategie per contrastare il dilagante antisemitismo, e ricostruisce il complesso tema di Israele e della lotta perenne al terrorismo, partendo dalla Dichiarazione Balfour per arrivare alla nascita dello Stato d'Israele e oltre.

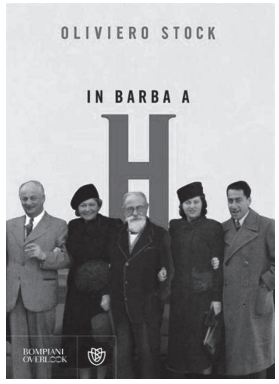
Vi è una linea unica nel libro di Sacerdoti, che non si spezza mai e che è data dal profondo rispetto della diversità che caratterizza l'ebraismo, fondamento dei diritti universali dell'essere umano fondati sull'uguaglianza e sulla pari dignità. E a questo proposito l'autore non trova parole migliori che quelle del Rabbino capo di Inghilterra Jonathan Sacks a conclusione della sua opera *La dignità della differenza*: "la differenza non sminuisce; essa amplia la sfera delle possibilità umane… Impareremo a convivere con la diversità il giorno in cui capiremo fino in fondo la dignità della differenza, dono di Dio per migliorare il mondo".

**Giulio Disegni**

**Giorgio Sacerdoti, *Dritto ed ebraismo. Italia, Europa, Israele. Sessant'anni di interventi e battaglie civili*, il Mulino, 202, pp. 563, € 38**

# IN BARBA A H

Questo libro non è soltanto il racconto della avventurosa salvezza di tre generazioni di una famiglia. È il lavoro di un docente universitario studioso di informatica, che con puntigliosità scientifica controlla e annota ogni particolare che abbia attinenza con i racconti tramandati nella famiglia materna.
Fonti principali sono state il diario tenuto giorno per giorno, dal bisnonno moravo/viennese, il racconto scritto dalla madre su sollecitazione dell'autore, vivificato dalle conversazioni e dai viaggi fatti con lei alla ricerca di riscontri e ricordi, le testimonianze rese dallo zio materno. Lascio a chi leggerà il libro (e lo consiglio) l'emozione di rivivere le incredibili avventure attraverso cui, aiutati da possibilità economiche e da rapporti di lavoro con l'estero, ma soprattutto con coraggio ai limiti della temerarietà e intraprendenza il bisnonno, il nonno e la madre (con il marito e due figlie infanti) riuscirono a salvarsi e, almeno il nonno, a crearsi una buona base economica fuori dalla (e *"in barba"* alla) Germania nazista. Drammatico il diario del viaggio dei bisnonni fuggiti dalla Cecoslovacchia venduta (rectius: regalata) a Hitler con il trattato di Monaco, per approdare in Polonia alla vigilia della dichiarazione di guerra, dell'ingresso delle truppe naziste e dell'inizio delle stragi di ebrei.
Come ho accennato, le vicende personali sono accompagnate da inquadrature storiche (dall'assassinio di Dollfuss all'Anschluss; la storia dell'Iraq negli anni 1920/30; il congresso di Evian del 1938 per il (non) accoglimento dei profughi ebrei; la politica razzista in Italia; l'occupazione italiana della Dalmazia; la politica dell'Inghilterra mandataria in Palestina). Accanto a questi (e altri) excursus storici troviamo annotazioni su fatti più circoscritti, ma tutti importanti per risvegliare la memoria: tra la corrispondenza familiare c'è la lettera che Einstein scrisse nel marzo 1933 a una cugina del nonno, *"matematica di grande talento"* per chiedere la sua collaborazione per fondare in Turchia un'università per docenti e studenti in esilio, e Stock racconta gli sviluppi dell'iniziativa; c'è il racconto dell'esodo di 18.000 ebrei a Shanghai; dell'odissea della St. Louis su cui viaggiava una parente della madre, che terminò il suo viaggio ad Auschwitz. Vi sono anche storie o cose "lievi": alcuni witz ebraici; le ricette delle torte di famiglia; il ricordo di Bela Guttman, calciatore iscritto all'associazione ebraica Koah frequentata dalla madre a Vienna (le società sportive erano state precluse agli ebrei) che dopo la guerra fu allenatore di squadre europee, tra cui il Milan.




Rispetto ad altri libri su temi analoghi questo si distingue (anche) perché, come osserva l'autore nella prefazione, *"le vicende raccontate riguardano vari paesi: Austria, Germania Cecoslovacchia, Polonia, Italia, Jugoslavia, Inghilterra, Svizzera, Israele, Stati Uniti, Turchia, Iraq"*.

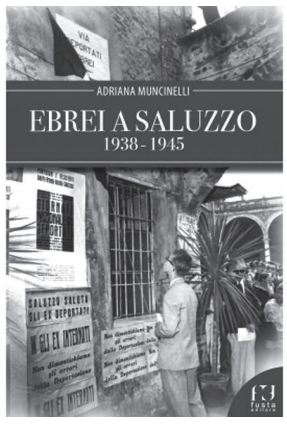
**Paola De Benedetti**

**Oliviero Stock, *In barba a H*, Bompiani 2022, pp.351 €19,00**

# EBREI A SALUZZO

*Sulla storia del piccolo popolo ebraico di Saluzzo, distrutto dalla Shoah, ha dedicato anni di lavoro, nella ricerca di documenti negli archivi e nelle interviste ai familiari delle vittime, la professoressa Adriana Muncinelli. È in corso di pubblicazione in questi giorni la sua ultima opera, Ebrei a Saluzzo 1938 – 1945, un affettuoso struggente ricordo, che ridà la voce a decine di vite spezzate, ma anche una riflessione sulla responsabilità individuale "per scegliere in tempo tra bene e male, in libertà e responsabilità". Riportiamo qui, per gentile concessione dell'editore, la Prefazione dell'opera.*

*Saluzzo era così bella e tutti volevano bene agli ebrei*, così inizia un delizioso racconto di Sion Segre Amar[1], che racconta un viaggio alla scoperta della bella cittadina, vista con gli occhi di bambino.
Effettivamente la storia di Saluzzo ci parla di una pacifica convivenza da secoli. Saluzzo è stata sede di un'importante Comunità Ebraica, vi hanno operato nel corso dell'800 rabbini di importanza europea, appena aperto il ghetto, nel 1848, alcuni suoi membri non ebbero difficoltà a distinguersi nella carriera accademica, diplomatica, militare. La minoranza ebraica, oramai ridotta a poche decine di residenti, all'inizio del '900 era perfettamente integrata nella popolazione cittadina.
In realtà, proseguendo nella lettura del libro il significato della frase si rovescia, le parole "tutti volevano bene agli ebrei" assumono un significato beffardo e crudele, in quanto sappiamo che la storia del XX secolo è costituita da una catena di violenze e di stragi senza precedenti nel mondo: 30 deportati da Saluzzo, 9.009 dall'Italia, 6 milioni gli uomini e le donne che, da tutta l'Europa, sono stati schedati, licenziati, impossibilitati a lavorare, arrestati, e infine assassinati per il solo motivo di essere ebrei. Dobbiamo comprendere come un regime razzista realizza l'educazione all'odio e quante dolorose sofferenze ne discendono.
I nostri Maestri ci hanno insegnato che per ricordare le vittime della Shoà la prima attività da svolgere, prima ancora del ricordo affettuoso delle vittime e dell'opposizione ad ogni comparsa del Male, dobbiamo studiare ciò che è stato, perché non sia dimenticato, distorto o, peggio, negato; è necessario organizzare lavori nelle scuole, spiegare agli studenti, sopperire ai programmi scolastici ove dedichino poco tempo alla storia dell'ultimo periodo.
Utilissimo e fondamentale è dunque questo libro, necessario soprattutto in questa fase storica in cui per legge di natura vanno scomparendo gli ultimi testimoni diretti degli avvenimenti di 80 anni fa e ascoltiamo increduli ed esterrefatti le dichiarazioni che tendono a banalizzare la Shoà e osano addirittura paragonare le norme oggi necessarie per contrastare la pandemia e salvare vite umane con le infami Leggi Razziali che esclusero gli ebrei dalla vita civile.
Per i nostri nipoti, per gli insegnanti impegnati con attenzione e scrupolo a insegnare ai ragazzi a "meditare che questo è stato", per tutti coloro che continuano a chiedersi ogni giorno come tutto questo sia stato possibile ieri, se potrà ripetersi domani, è nostro dovere, io credo, raccogliere tutte le informazioni su cosa successe tra il 1938 e il 1945, per ragionare su come sia iniziato il percorso che portò ad Auschwitz.
Ci fu chi non poté più tenere la cameriera, e chi ebbe ritirata la licenza di commercio, chi non poté pubblicare sui giornali l'annuncio della morte del figlio, chi non poté più esercitare la sua professione e chi non poté più frequentare la scuola: sono qui registrate tutte le misure inventate per umiliare ed escludere, tanto per cominciare. Più in là ci sarebbero stati zelanti funzionari di polizia con l'ordine di arrestare gli ebrei, delatori pronti a denunciare persone innocenti per incassare la taglia, Carabinieri e Commissari di PS chiamati a collaborare con Gestapo e SS per organizzare la caccia all'ebreo.
Già nel 1985 la prof.ssa Muncinelli aveva pubblicato la sua prima opera, Vittime della speranza: Gli Ebrei a Saluzzo dal 1938 al 1945, scritta insieme alla collega Nicoletta Irico. Poi estese la sua ricerca su tutta la provincia di Cuneo, pubblicata con il titolo Even: Pietruzza della memoria Ebrei 1938 – 1945. Poi c'è stato il lavoro per l'allestimento del Memoriale della deportazione a Borgo san Dalmazzo, seguito dalla ricerca, condotta con la collega Elena Fallo, sugli ebrei stranieri deportati da quel campo i cui risultati sono confluiti nel libro Oltre il nome. Ancora a Borgo San Dalmazzo l'ideazione e la Direzione Scientifica di MEMO4345, uno spazio dedicato alla conoscenza e alla riflessione su questi temi. Tutta una vita di lavoro dedicata allo studio delle persecuzioni del popolo ebraico, e per questa vicinanza alle sofferenze del nostro popolo. Le siamo profondamente grati e Le esprimiamo la nostra più viva riconoscenza e stima.
Adriana torna adesso ad approfondire la prima ricerca concentrandosi nuovamente sul piccolo popolo ebraico di Saluzzo, per raccogliere capillarmente e sistematicamente le storie di decine di persone, residenti in Saluzzo, sfollate a Saluzzo nelle case di parenti per evitare i bombardamenti, nate a Saluzzo e poi trasferite a Torino per lavoro o motivi di famiglia, e ancora stranieri in residenza obbligata a Saluzzo. Rispetto all'edizione del 1985 ci sono naturalmente novità e scoperte.
Conoscemmo in Israele, per caso, 15 anni fa, Miriam Bemporad che nell'estate 1943 si trovava a Saluzzo e abitava in via Spielberg allo stesso numero civico di Lelio Levi. A distanza di 60 anni era ancora ferita ed offesa dal tradimento di Casa Savoia, ma ricordava con amore Lelio, il suo primo innamorato, che come tutti i componenti della grande famiglia Levi – con la sola eccezione di Isacco salito in montagna con i partigiani - sarebbe stato deportato ad Auschwitz; come dice il Cantico dei Cantici "forte come la morte è questo amore".




Si accenna, con pudore, con il necessario rispetto per le vittime, ai sadici esperimenti di sterilizzazione di massa effettuati nel lager di Birkenau dal ginecologo nazista Carl Clauberg.
È da tener presente che nel 1985 quando uscì Vittime della Speranza, non era possibile consultare tutti i documenti conservati all'interno degli Archivi di Stato, perché la normativa imponeva il rispetto dei dati personali per 70 anni. Oggi non ci sono più vincoli e i fascicoli personali sono liberamente consultabili e pubblicabili. Così oggi sono disponibili i verbali della polizia repubblichina e possiamo comprendere nei dettagli come furono arrestati gli ebrei saluzzesi e requisiti i loro beni. E come, senza vergogna, molti si avventarono su quei beni, famelici come termiti.
Un libro di storie di persone comuni e di riferimenti ai grandi eventi della Storia, una documentazione importante che passiamo alle generazioni future, un lavoro compiuto con la professionalità del ricercatore e dello storico, ma anche con i sentimenti, con l'indignazione verso violenti e vigliacchi da un lato e dall'altro lato con umana simpatia e pietà affettuosa verso le vittime.
Che questo libro, così preciso e profondo nel raccontare le vite spezzate e il dolore atroce sofferto da tante persone innocenti, possa essere utile ad insegnare il rifiuto di ogni forma di razzismo!

**Beppe Segre**
ebreo saluzzese, nipote di Emma e Moise Segre, assassinati ad Auschwitz perché ebrei

[1] *Il mio ghetto* / Sion Segre Amar. - Milano: Garzanti, 1987. - 204 p. ; 22 cm.pag. 7

**Adriana Muncinelli, *Ebrei a Saluzzo 1938 - 1945*, Ed. Fusta, 2022, pp. 199, € 16,90**

libri

# Rassegna

**Peter Schafer – *Gesù nel Talmud* – Ed. Paideia – 2021** (pp. 325, € 28) Il libro riguarda il modo in cui il Talmud vede Gesù di Nazaret. Le figure di Gesù e di Maria, sua madre, compaiono nel Talmud in modo solo occasionale in connessione ad altre questioni, tanto più che i passi sottolineati su Gesù sono quantitativamente pochissimi (la proverbiale "goccia del mare"). Tuttavia, ci sono stati molteplici tentativi di esaminare in modo critico passi rabbinici su Gesù e il cristianesimo, specialmente di autori tedeschi. Gli argomenti principali inerenti a Gesù con cui i rabbi si sono confrontati sono indicati, nel testo, nei diversi capitoli: nel primo si tratta della famiglia di Gesù e, in particolare, della nascita da Maria vergine; nei due successivi, il rapporto di Gesù con gli altri allievi dei rabbi con una formulazione di giudizio severissimo nei suoi confronti; nel quarto, il rapporto con un maestro a cui era legato malamente; nel quinto, le guarigioni con poteri magici; nel sesto, l'esecuzione di Gesù a seguito di condanna per stregoneria e idolatria; nel settimo, le accuse di cinque discepoli di Gesù; l'ottavo, il più bizzarro, la condanna all'inferno di Gesù, di Tito e di Balaam; nell'ultimo, vari aspetti del racconto di Gesù nella letteratura rabbinica in una prospettiva storica. In appendice si affronta il problema della tradizione manoscritta del Talmud babilonese. Complessivamente, va detto che l'autore esprime un severo giudizio di condanna di Gesù che, però, contrasta con i pochi passi indicati del Talmud. (*e*)

**Raniero Fontana – *André Neher. Apertura di Spirito coraggio della fede* - E. Pazzini – 2020** (pp. 136, € 15) L'autore, filosofo, teologo ed ebraista, ha dedicato particolare attenzione all'opera di André Neher, esegeta e filosofo, una personalità dell'ebraismo del ventesimo secolo. Il libro – sul cui argomento l'autore aveva già pubblicato altri due libri – si compone di testi inediti, di riflessioni su punti particolari dell'opera di Neher e si sviluppa in otto capitoli. Il primo riguarda *Per il centenario della nascita di André Neher*, in cui analizza la struttura del suo pensiero; il secondo, *Un midrash sui generis*, sulla riparazione e il perdono e sulle relazioni con la Germania; il terzo, *Il filosofo dell'alleanza*, sull'alleanza tra Dio e Israele, nozione-chiave del pensiero ebraico; il quarto tratta dell'*Universalismo e particolarismo dell'amore*; il quinto *La vertigine come dimensione del pensiero di André Neher*; il sesto esamina i rapporti tra *Umanesimo ed elezione*. I due ultimi capitoli del libro sviluppano un'analisi della identità ebraica a partire dalla sfida lanciata da Ben Gurion ai sapienti di Israele nel 1958. (e)

**Elia Boccara – *Ricostruzione di un'anima. Si conclude con George Eliot e Spinoza una ricerca lunga tutta una vita* – Ed. Giuntina – 2021** (pp. 210, € 14) L'autore – immigrato proveniente dalla Tunisia, poi a Livorno e, infine, a Milano – in questo libro autobiografico, pubblicato a 90 anni, racconta la sua seconda vita (dopo quella narrata e pubblicata nel 2016, *Un ebreo livornese a Tunisi*). Il testo, piuttosto frammentato, dopo una parentesi vissuta dall'autore a Napoli, si occupa segnatamente del suo ruolo di insegnante di francese attraverso le sue principali vicende scolastiche, tra vari cambiamenti di sedi e di scuole. L'ultima parte del testo, dopo una serie di documenti di carattere storico-religioso, riprende la parte autobiografica dai settant'anni verso i novanta con la riscoperta degli scritti di George Eliot e di Spinoza. (*e*)

**Andrea Yaakov Lattes – *Una società dentro le mura. La comunità ebraica di Roma nel Seicento* – Ed. Gangemi – 2021** (pp. 175, € 22) Il volume dell'autore è frutto di un accurato studio sugli ebrei di Roma nel Seicento attraverso il registro (*pincas*) in cui si dovevano verbalizzare tutte le discussioni, le estrazioni a sorte e le decisioni prese dopo aver votato, delle sedute dal Consiglio della comunità ebraica nel periodo dal 3 maggio 1615 fin verso la fine del secolo. Il testo è diviso per capitoli: il primo, analizza il documento che contiene del Registro ufficiale della Comunità Ebraica di Roma; il secondo illustra le caratteristiche della comunità, la struttura organica della guida e del potere che comprende i capi, i fattori, gli ufficiali, e confraternite, il rabbinato; nel terzo esamina la struttura sociale, anche dal punto di vista demografico, la suddivisione etnica della popolazione, i poveri, il ruolo delle donne, in genere gli usi e i costumi, il tempo libero, le punizioni, le strutture sanitarie; nel quarto gli aspetti economici e finanziari. Il quinto e ultimo evidenzia i rapporti della Comunità ebraica con la Chiesa e il Comune di Roma. In appendice c'è una bibliografia, l'elenco delle illustrazioni e delle tabelle, l'elenco dei nomi di persona e delle località. (*e*)

**Francesca Trivellato – *Ebrei e capitalismo. Storia di una leggenda dimenticata* – Ed. Laterza – 2021** (pp. 368, € 25) Oggetto del testo è la leggenda secentesca sull'invenzione delle lettere di cambio da parte degli ebrei medievali espulsi dalla Francia spinti dal desiderio di mettere in salvo le loro ricchezze. Nelle pagine del libro l'autore esamina l'emergere e il propagarsi di questo racconto e le sue motivazioni che riguardano, in particolare, l'*invisibilità* degli ebrei, percepiti come una presenza capillare e influente ma anche nascosta, indecifrabile e, spesso, equiparata all'usura. La lettura di questo testo è difficile (come appare già dal notevole apparato di note) per i temi affrontati riguardanti il problema della classificazione delle fonti, il rapporto tra le pratiche e rappresentazioni, la periodizzazione tra le epoche. (e)

**Shaul Bassi (a cura di) – *Il cortile del mondo. Nuove storie dal Ghetto di Venezia* – Ed. Giuntina – 2021** (pp. 287, € 18) Nel 1516 nasceva il Ghetto di Venezia come zona e come istituzione, fatta di severi divieti e restrizioni: un modello di sorveglianza sociale, religiosa ed etnica, per gli ebrei. Il nome di "Ghetto" era stato detto, familiarmente, nella pronuncia veneziana *hasér*, dall'ebraico *chatzèr*, cortile, "soprattutto luogo di incontro, di pettegolezzi, dove tutti si conoscono e dove ognuno sa di tutti", un luogo molto piccolo e intimo, abitato da persone di tutto il mondo. Da qui il titolo della raccolta di saggi, racconti, riflessioni, dibattiti di diciotto scrittori di diversi paesi, lingue, identità. religioni, convenuti a Venezia per rivisitare il Ghetto originario. In appendice si trovano le note biografiche degli autori e dei curatori della raccolta. (*e*)

**Enzo Fiano – *Charleston. Storia di una grande famiglia travolta dalla Shoah* – Ed. Guerini e Associati – 2021** (pp. 231, € 18,50) L'autore, presidente del Conservatorio di Como, è figlio di Nedo Fiano, uno dei più importanti testimoni della Shoah, sopravvissuto al campo di concentramento di Auschwitz, scomparso nel novembre 2020. Il racconto tratta della storia di una famiglia ebrea originaria di Firenze che fu travolta dall'abominio delle norme fasciste per la "difesa della razza" nel settembre 1938. Per narrare la vicenda, l'autore evoca una memoria lontana con l'immagine nella copertina di una donna su una spiaggia di Forte dei marmi dove la famiglia tornava ogni estate: è la sposa di Nedo, la madre di Enzo e dei suoi fratelli minori, Andrea ed Emanuele. La narrazione segue la traccia da musicista qual è, seguendo un suo dipanarsi per variazioni sul tema della storia della sua famiglia che culmina con un urlo feroce contro il fascismo che raccoglie anche l'eredità del padre. (*e*)

**Stefania Ragaù – *Sognando Sion. Ebraismo e sionismo tra utopia e stato (1877-***

*(segue a pag. 23)*

C.F. Genta®

**Cerimonie di estremo saluto**

PRIMO STABILIMENTO DI TORINO
CASA FONDATA NEL 1848

ORGANIZZAZIONE FIDUCIARIA DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI TORINO

Via Barbaroux, 46 - 10122 TORINO - Tel. (011) 54.60.18 - 54.21.58

TORCHIO
MARMI - PIETRE - GRANITI
DAL 1860
ARTE FUNERARIA - RESTAURI
INCISIONI - COPRIFOSSA
SEDE E PUNTO VENDITA CIMITERO MONUMENTALE
Corso regio Parco, 81/A
10154 - Torino
Tel: 011 248 29 61

(segue da pag. 22)

*1902)* – **Ed. Viella – 2021** (pp. 227, € 30) Il testo consiste nella rielaborazione della tesi di dottorato presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, conclusa nel 2013, dall'autrice la cui ricerca sul "sognare Sion" trova origine nel contesto storico a partire dalla creazione del movimento sionista a Basilea nell'agosto del 1897. Nel primo capitolo del libro, al fine di ricostruire questo contesto storico, l'autrice esamina alcune riflessioni ottocentesche a partire dalla riforma dell'ebraismo a cui si lega la secolarizzazione della nazione ebraica e dell'idea di Messia. Nel secondo capitolo si concentrano le "utopie di Sion" con ipotesi su come avrebbe dovuto essere una società ebraica moderna. Il terzo capitolo esamina quale sia il rapporto tra questo immaginario utopico e la nascita del sionismo, chiamato il "ritorno a Sion". L'ultimo capitolo è dedicato alle "utopie sioniste" riconvertite in un obiettivo politico preciso, "ritrovare Sion e fondare Israele". Infine il paragrafo delle conclusioni mostra la convergenza tra il concetto moderno di Stato Nazionale e l'immagine di Sion che derivava dall'ebraismo e dalla sua secolarizzazione nella letteratura ebraica moderna. La lettura del testo è impegnativa tenuto conto anche delle fonti e dei numerosi autori richiamati. (*e*)

**Bruna Cases, Federica Seneghini** – ***Sulle ali della speranza*** – **Ed. Piemme – 2022** (pp.186, € 14) Due sono le autrici: la prima è quella del diario di bambina scappata in Svizzera; la seconda una giornalista del Corriere della sera. Dall'incontro tra loro è iniziato il racconto che parte dal quadernetto – inserito nell'originale nel libro e riprodotto in stampa in fondo al volume - della fuga dalla Shoah in Svizzera nell'autunno del 1943 grazie ad alcuni contrabbandieri che, per denaro, accompagnavano al confine i profughi ebrei perseguitati. Nel testo sono inserite fotografie dell'autrice bambina. (*e*)

**Emanuele Fiano** – ***Ebreo.*** – **Ed. Piemme – 2022** (pp. 169, € 17,50) L'autore è deputato del Partito Democratico e attualmente membro della presidenza del gruppo PD della Camera dei deputati. La fotografia di copertina ritrae David Ben-Gurion, il fondatore laburista dello Stato di Israele "messo a testa in giù in posa yoga": quello che sta a significare questa foto è di "orientare lo sguardo interno all'ebraismo... provando a cambiare visuale... pronti a sperimentare tutti gli angoli di visuale possibile" esaminando uno per uno attraverso i singoli capitoli le parole messia, socialismo, uomo, donna, fratello, ebreo...(*e*)

**Rossella Levi** – ***Fra storia e memoria. Una famiglia ebraica triestina dal 1938 al secondo dopoguerra*** – **Ed. Giuntina – 2021** (pp. 158, €16) Il libro contiene al tempo stesso una memoria familiare e un'approfondita ricostruzione storica. I primi due capitoli rappresentano il contesto storico, la regione Friuli-Venezia Giulia e i suoi confini, la discriminazione e la persecuzione degli ebrei, l'entrata in guerra. Il terzo capitolo racconta le vicende familiari: del nonno Alberto, deportato e assassinato ad Auschwitz; del padre dell'autrice, Renato (detto il "Pomero"), accusato falsamente dal noto giornalista Carlo Ludovico Ragghianti di essere un traditore che avrebbe denunciato i componenti di una emittente clandestina; del fratello Mario emigrato in Palestina e arrivato in un kibbutz e poi, finalmente, ritornato in Italia, a Firenze. Il racconto è punteggiato ampiamente da cartine geografiche, documenti familiari, fotografie, lettere. (*e*)

**Ugo Volli** – ***Mai più! Usi e abusi del Giorno della Memoria*** – **Ed. Sonda – 2022** (pp.144, € 16) L'autore, professore onorario di semiotica e filosofia della Comunicazione dell'Università di Torino, analizza il significato della ricorrenza della celebrazione della Giornata della Memoria. Il primo capitolo funge da introduzione; il secondo ricorda le date in cui il giorno della memoria è stato istituito nei vari Paesi d'Europa e in Israele; nel terzo sono indicate le parole, sia quelle ebraiche, *Gevurah* (eroismo), *Shoah* (catastrofe), sia quelle europee, olocausto, genocidio; il quarto esamina il concetto di memoria nella tradizione ebraica e in Europa (sociale, culturale, di commemorazione, memoriale della Shoah, testimonianza); nel quinto si considera il senso della giornata nelle dichiarazioni ufficiali dei diversi Paesi, del Consiglio d'Europa, del Parlamento europeo, dell'ONU; nel sesto, il numero delle citazioni nella data del giorno della memoria negli ultimi anni; nel settimo, le critiche alla giornata della memoria e, infine, le istruzioni all'uso della giornata. (*e*)

**Edmund DeWaal** – ***Lettera a Camondo*** – **Ed. Bollati Boringhieri, 2021** (pp. 190, € 16) L'incantevole "*hotel particulier*", sontuosa villa dei Camondo nel cuore di Parigi, viene descritta dapprima attraverso le "cose" (oggetti d'arte, tappeti, quadri, servizi di porcellana e di cristallo, mobili e architetture interne ed esterne) e poi con le vicende dei proprietari. Metodo letterario non del tutto originale (Boltansky, Sebald), mentre originale è la scelta dell'epistolario al destinatario che non potrà rispondere perché defunto ma tale da consentire all'autore, raffinato esperto d'arte, di commentare illustrando i vari acquisti che il conte Moise de Camondo aveva accumulato per impreziosire la dimora per l'amatissimo figlio ed erede Nissim. In Italia dobbiamo a Filippo Tuena con il suo *Variazioni Reinach* (Ed. Superbeat, 2015) la conoscenza di quelle illustri e facoltosissime famiglie ebraiche, esponenti dell'alta società parigina del Novecento, totalmente assimilate ma non esonerate dalle persecuzioni e dall'annientamento. Altro elemento di interesse sta nel fatto che Edmund De Waal si dichiara "legato da una tortuosissima linea di parentela" a quelle famiglie ed essendo valentissimo ricercatore (*Un'eredità di avorio e ambra – Bollati Boringhieri*, 2011) possiede tutti gli strumenti necessari per comporre questa ricostruzione estremamente raffinata, focalizzando l'attenzione su elementi materiali, rimandando il più possibile il tragico epilogo. (*s*)

**Yigal Leykin** – ***Il concerto*** – **Ed. Besamuci, 2021** (pp. 295, € 17) Esortazione ai giovani a realizzare la propria idea di futuro lottando per la libertà di scegliere, perseverando nella strada intrapresa, e nello specifico coltivando il talento naturale e l'amore per la musica che connota tutta la vita del giovane Isidor. Nel titolo di questo romanzo ritroviamo il bellissimo film (2009) di Radu Mihaileanu: soggetto identico rispetto alla conclusione sebbene il percorso per arrivarci sia ovviamente diverso. I nuovi arrivati in Israele, sopravvissuti alla Shoah, sono una folla eterogenea dalle provenienze più disparate ma sostanzialmente connotati in sefarditi (paesi

(segue a pag. 24)


**Libreria CLAUDIANA**

Via Principe Tommaso, 1
10125 Torino - tel. 011.669.24.58

specializzata in
studi storici e religiosi
scienze umane e sociali
ebraismo

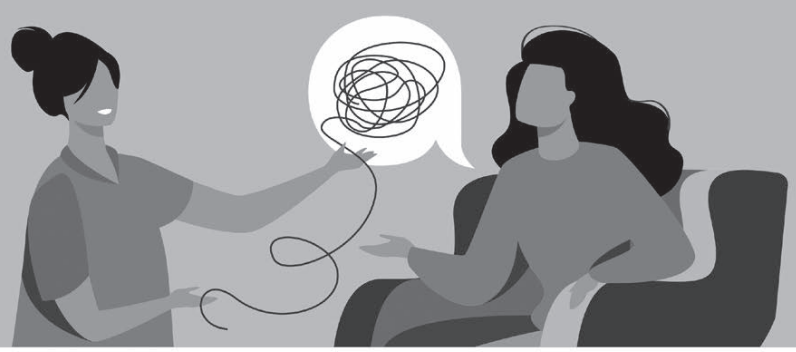
classici e narrativa
novità e libri per ragazzi

*a due passi dal Centro Ebraico*



nanà
nashim le nashim

Parlare è il primo passo.
Non sei sola, siamo pronte
ad ascoltarti.



Nanà è la Help-line telefonica dedicata alle donne delle comunità ebraiche italiane che si trovano in situazioni di difficoltà. Se hai bisogno di parlare con qualcuno ricorda che non sei sola. Siamo pronte ad ascoltarti con il nostro team di volontarie appositamente formate.
**Il servizio è completamente anonimo e gratuito.**

**800 201645**

**Servizio attivo dal 10 Gennaio 2022**
**Informazioni: chiamanana@gmail.com**



COME DARE UNA MANO A HA KEILLAH, CHE ESCE CARTACEO DA 47 ANNI ?

ALLA POSTA CON
c/c Postale 34998104
GRUPPO STUDI EBRAICI
Piazzetta Primo Levi, 12
10125 Torino

OPPURE IN BANCA
O ON LINE CON
Codici IBAN:
BANCA PROSSIMA
C/C N. 1000/115568
IBAN IT 73 G 03069
09606 100000115568
BIC BCITITMM

BancoPosta:
IT 40 O 07601 01000
000034998104

DIRETTRICE RESPONSABILE:
Anna Segre

COMITATO DI REDAZIONE:
Giorgio Berruto, David Calef, Manuel Disegni, Alda Guastalla, Emilio Hirsch, Manfredo Montagnana, Anna Segre, David Terracini

WEBMASTER:
Sergio Franzese

SEGRETARIA DI REDAZIONE:
Paola De Benedetti

REDAZIONE: Piazzetta Primo Levi, 12 - 10125 Torino

PROGETTO GRAFICO di Bruno Scrascia, David Terracini

COMPOSIZIONE
E VIDEOIMPAGINAZIONE:
Il Margine s.c.s.,
Via Eritrea, 20 – 10142 Torino

STAMPA: La Grafica Nuova,
via Somalia 108/32 – Torino

REGISTRAZIONE: Tribunale di Torino 16-9-1975 n. 2518

PROPRIETÀ:
Gruppo di Studi
Ebraici, associazione - presso il Centro Sociale della Comunità Ebraica di Torino,
Piazzetta Primo Levi, 12 - 10125 Torino

P.I. 04761980012
C.F. 97507880017

c/c Postale 34998104
GRUPPO STUDI EBRAICI
Piazzetta Primo Levi, 12
10125 Torino

Codici IBAN:

INTESA SAN PAOLO:
c/c n. 1000/115568

IT73G0306909606100000115568

BIC BCITITMM

BancoPosta:
000034998104
IT 40 o 07601 01000

Eva Romanin Jacur,
Ester, dal Libro di Ester,
ed Logart Press

*(segue da pag. 23)*

arabi) e askenaziti (Europa): gli uni contro gli altri armati nell'intento di far prevalere nel villaggio provvisorio in cui sono sistemati le proprie tradizioni (osservanza religiosa, alimentazione e cultura). La supponenza degli uni e il rancore degli altri verranno infine cancellati dalla partecipazione democratica al concerto organizzato per Yom Azmaut (Giorno dell'Indipendenza) e nel frattempo il giovane protagonista avrà percorso tutte le tappe della crescita e dell'emancipazione, in questo che può considerarsi un romanzo di formazione. (*s*)

**Silvana Greco – *Il sociologo eretico: Moses Dobruska e la sua «Philosophie sociale» (1793)* – Ed. Giuntina, 2021** (pp. 284, € 18) Moses Dobruska (1753-1794), uomo d'affari, letterato e filosofo sociale, ebreo moravo convertitosi al cristianesimo, ebbe una vita assai movimentata e impegnata, conclusa barbaramente con la ghigliottina comminata per pesanti accuse di intesa con il nemico. La sua *Philosophie sociale* (1793), nata nella effervescente temperie della Rivoluzione Francese, nel ripensare tutti i soggetti e gli aspetti della società, sebbene sia stata apprezzata da Kant, non ebbe molta risonanza né diffusione, pur contenendo alcuni concetti chiave della sociologia moderna. Silvana Greco, docente di Sociologia del giudaismo presso la Freie Universitat Berlin, propone ora uno studio analitico, forse definitivo, dell'opera di cui in appendice vengono presentati sia il Glossario della Costituzione Universale (francese/italiano) che il testo nella prima stesura tedesca con traduzione francese a fronte. (*s*)

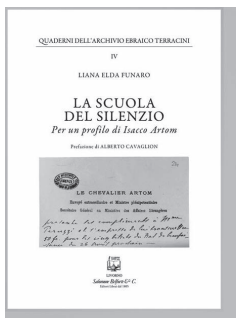
**Rosie Whitehouse – *La spiaggia della speranza* – Ed. Garzanti, 2022** (pp. 320, € 20) L'elenco delle persone assiepate sulla spiaggia di Vado Ligure, nell'estate del 1946, e poi sulla nave che le trasporterà nella Palestina Mandataria, è stato composto grazie ad un enorme lavoro di ricerca su fonti sterminate ma anche sul campo, recandosi personalmente nei paesi di provenienza europea e in seguito in Israele. Le interviste, fatte dalla stessa storica, sono state poi trascritte in una narrazione piana e fitta di dati, riportando anche dettagli futili all'apparenza ma rivelatori di quanto per il sopravvissuto la Shoah rappresenti il quotidiano, non il lontano passato. Lo scopo della ricerca, oltre ad identificare con nome e storia le persone la cui identità era stata cancellata, mira a evidenziare il valore storico e contemporaneo della Shoah, assolutamente presente nell'oggi, e nel cercare di capire perché così tanti sopravvissuti sentirono di non poter tornare nel luogo di origine e come il sionismo abbia dato loro un futuro. (*s*)

**Gianluca Fantoni – *Storia della Brigata ebraica. Gli ebrei della Palestina che combatterono in Italia nella Seconda guerra mondiale* – Ed. Einaudi, 2022** (pp. 228, € 27) Non è certo il primo libro a trattare questo argomento ma, alla luce delle distorsioni storiche e della politicizzazione che, anche recentemente se n'è fatta, lo storico intende offrire il suo contributo, puntualizzando in modo forse definitivo la vicenda. Il saggio offre resoconti e approfondimenti, muovendo da questioni storiografiche generali e biografie dettagliate dei singoli protagonisti, a partire dalla nascita della Brigata nella Palestina Mandataria, fino alle polemiche sulla partecipazione di manifestanti con bandiere di Israele al corteo del 25 Aprile, festa della Liberazione. Lo studio si fonda sul rapporto indissolubile tra storia e politica e vi si afferma che la contrapposizione tra bandiere palestinesi e israeliane alle marce del 25 Aprile rappresenta un interessante caso di scontro di simboli per la conquista di un medesimo spazio pubblico avente un importante valore politico. (*s*)

**A cura di Enrico Bosco (*e*)
e Silvana Momigliano Mustari (*s*)
con la collaborazione della biblioteca
"E. Artom" della Comunità Ebraica
di Torino**

# LA SCUOLA DEL SILENZIO

## PER UN PROFILO DI ISACCO ARTOM




Non è stato un sognatore politico, Isacco Artom, e certamente non è stato un rivoluzionario. È stato, piuttosto, un servitore dello stato costante, rigoroso e cauto negli oltre venti anni trascorsi prima come segretario particolare di Cavour e poi da diplomatico del regno nelle principali capitali europee. Silenzioso e riservatissimo, ha svolto incarichi ai quali nessun ebreo italiano era stato chiamato prima, non ultimo quello di senatore. Con *La scuola del silenzio. Per un profilo di Isacco Artom* Liana Elda Funaro restituisce una figura autorevole e allo stesso tempo modesta, schiva e con l'orrore della retorica. Il volume, che costituisce il quarto dei "Quaderni dell'archivio ebraico Terracini", disegna il ritratto di Artom a partire dal ricco carteggio con politici, intellettuali e famigliari, dalle pagine di diario, da appunti, articoli, traduzioni e perfino poesie. Dai documenti emerge una riservatezza fattiva come autentico stile di vita con cui Artom, figlio del ghetto di Asti, sale fino ai massimi gradi della politica del suo tempo. Qui la sua fedeltà a Cavour è totale e continua anche molti anni dopo la morte del conte artefice dell'unità italiana. Di Cavour Artom condivide la moderazione e la politica filofrancese, mentre sceglierà di ritirarsi dall'attività diplomatica nel 1876, con l'ascesa della sinistra storica, non condividendo modi e scelte di Depretis e bollando come dittatoriali quelli successivi di Crispi, tacciato di "megalomania africana" per la spregiudicata politica coloniale.

Anche per quanto riguarda l'ebraismo prevalgono in Artom le cifre del silenzio e della riservatezza, tuttavia possiamo identificare tre dimensioni principali in cui si sviluppa la sua riflessione. In primo luogo l'appartenenza ebraica per Artom è consapevolezza di un passato di esclusione. Non c'è qui alcuna vocazione all'assimilazione, ma come chiarisce Alberto Cavaglion il "disperato tentativo di arginare l'incubo del passato". Artom sa che cosa significa il ghetto perché lì sono le sue origini e di conseguenza è critico di coloro che, già ai suoi tempi, rimpiangevano le alte mura che escludendo proteggevano allo stesso tempo i dettami della tradizione. "In noi s'illanguidisce /Di giorno in giorno il lume della fede…/L'uomo rinasce ed il Giudeo sparisce" sono versi modesti che richiamano però la grande opera poetica di Heine e, soprattutto, nascono dalla stessa consapevolezza di trovarsi a un bivio epocale della storia. Artom è lontano da chi guarda al passato per non guardare il futuro, da chi ha già dimenticato il dolore del ghetto o finge che nulla sia cambiato, così come da chi vagheggia "nazionalità estinte" oppure sinagoghe monumentali. Nelle carte private lo statista cita spesso il peso della plurisecolare persecuzione fino a fare di questa pesante eredità il nucleo del proprio ebraismo come ricordo vivissimo di una lunga esperienza di sofferenza ed esclusione. Il ghetto rimane perciò un monito (e una realtà tutt'altro che scomparsa: Artom si interessa alle condizioni misere di vita degli ebrei in Marocco e in Persia) che deve spingere verso la piena integrazione nella società maggioritaria in nome della fraternità universale.

Giungiamo così alla seconda dimensione di ebraismo centrale nella riflessione di Artom, che prende a riferimento l'universalismo e il cosmopolitismo degli antichi profeti. Questi, tra i quali viene compreso anche Gesù, sono gli eredi della migliore tradizione mosaica che sottolinea l'idea di divinità unica e la fratellanza tra uomini. Artom considera l'ebraismo rabbinico a partire dal suo testo cardinale, il Talmud, una fase dell'ebraismo, non l'ebraismo stesso, e collega la "corazza ritualistica del Talmud", ritenuta ormai "logora", ai "mefitici ghetti" aperti solo da pochi anni. Torna la consapevolezza della frattura determinata dall'ingresso repentino degli ebrei nella società da cittadini come gli altri. "Non siam di Cristo e più non siamo ebrei", scrive. Se Artom ritiene che al suo tempo, in condizioni radicalmente nuove, la tradizione rabbinica vada messa da parte, lo fa non in nome della ricerca a tutti i costi della perdita delle peculiarità ebraiche, l'assimilazione, ma dello spaesamento prodotto dalla fine di un mondo. Un mondo indesiderabile, quello dei ghetti, e tuttavia un mondo nel quale ha preso forma a lungo l'esistenza degli ebrei. Artom non rinnega l'ebraismo e anzi presenta se stesso come "fedel Semita che non si prostra agli idoli/Non al vitello d'oro!". Suo auspicio è che i popoli possano riunirsi in una fratellanza universale in nome del monoteismo, idea ebraica come nessun'altra: "Chi porrà pace alfine/Fra le razze e fra gli Dei?/Chi cristiani, turchi, ebrei/In un popolo unirà?".

La terza dimensione dell'ebraismo di Artom ci riporta all'inizio, cioè alla sua figura pubblica caratterizzata da rigore, modestia e riservatezza. Per lo statista astigiano la fede, se c'è, è questione di coscienza, una questione privata insomma. L'ebraismo emerge quindi quasi esclusivamente nel contesto famigliare e intimo, ben distinto da quello pubblico. La scuola del silenzio e della compostezza coinvolge così la stessa appartenenza ebraica. Ad altri vengono lasciati gli schiamazzi e la distribuzione di patenti di ebraismo buono o cattivo. Ai nostri giorni il rimpianto della prigionia del ghetto in nome del recente revival identitario è ben più diffuso rispetto ai tempi di Artom, e allora la sua lezione rimane in qualche modo attuale. Certo, la storia è andata in una direzione diversa con nuove persecuzioni, nuove forme di aggregazione, nuovi nazionalismi. C'è stato il 1938, poi il 1943 e infine il 1948, con la realizzazione del progetto sionista. Ma dopo è troppo facile puntare il dito e accusare, attribuendo magari responsabilità per il declino demografico delle comunità ebraiche in Italia. Meglio un'opera di pietà filiale, come scriveva Primo Levi nel 1984 in occasione del centenario dell'inaugurazione del Tempio grande di Torino, per mostrare ai nostri amici e ai nostri figli chi siamo e da dove veniamo. È quello che fanno Liana Elda Funaro con un ritratto né apologetico né di condanna e l'archivio Terracini con la sua opera instancabile di valorizzazione e ricerca.

**Giorgio Berruto**

**Liana Elda Funaro, *La scuola del silenzio. Per un profilo di Isacco Artom*, prefazione di Alberto Cavaglion, Belforte 2021, pp. 226, € 20.**